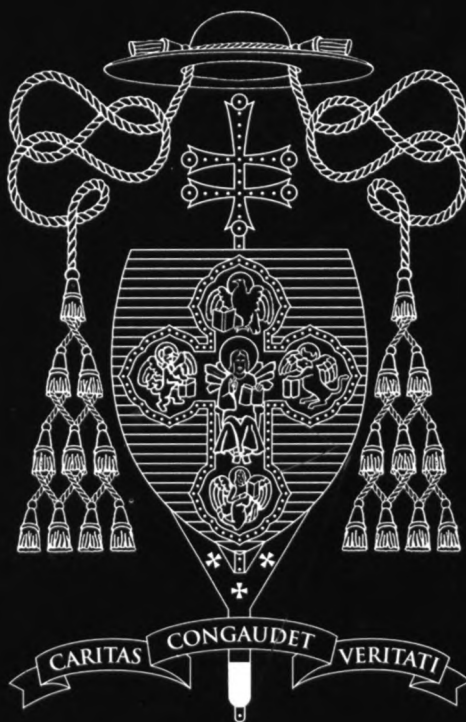


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



2

Anno LXXXIX
Febbraio 2012

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriali*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale a sostegno del Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita consacrata

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
(ab. tel. 011/58.111)

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede
tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIX

Febbraio 2012

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio al Convegno Internazionale su " <i>Gesù, nostro contemporaneo</i> "	155
Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata (2.2)	157
Visita al Pontificio Seminario Romano Maggiore (15.2)	159
Incontro di inizio Quaresima con il Clero di Roma (23.2)	163
All'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita (25.2)	170
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per la Dottrina della Fede</i>	
Dichiarazione sullo <i>status</i> canonico dei «sedicenti Vescovi greco-cattolici di Pidhirci»	173
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Atti del Cardinale Presidente</i>	
Saluto al Simposio dei Vescovi d'Africa e d'Europa	175
Conversazione sull'economia in rapporto all'uomo	178
Prolusione al Convegno su " <i>Gesù, nostro contemporaneo</i> "	191
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Statuto della Fondazione <i>Migrantes</i>	185
<i>Comitato per il Progetto Culturale</i>	
Convegno su " <i>Gesù, nostro contemporaneo</i> ":	
Messaggio del Santo Padre	155
1. Prolusione del Cardinale Presidente della C.E.I.	191
2. Conclusioni del Card. Camillo Ruini	195
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Consulta Regionale per la Pastorale della Salute</i>	
Quale sanità per il Piemonte	201
 Atti dell'Arcivescovo	
Nomina di Vicario Episcopale	205
Indicazioni operative per i Vicari Episcopali Territoriali e Nota sul Consiglio Episcopale	207

Messaggio in occasione della Giornata per la Vita (5 febbraio 2012)	211
Messaggio per la Quaresima	213
Lettera per la XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata (2 febbraio 2012)	215
Omelia nella Giornata Mondiale della Vita consacrata	228
Saluto all'incontro dei Presidenti degli Istituti per il sostentamento del Clero di Piemonte e Liguria	232
Presentazione del libro "Gesù di Nazaret" all'Università di Torino	234
Meditazione per il Ritiro di Quaresima delle religiose	241
Meditazione per il Ritiro di Quaresima del Clero	249
Omelia alla Consolata nella trigesima del Presidente Scalfaro	258
Intervento al Convegno in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato	267
Saluto all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2012 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese	287

Curia Metropolitana

Cancelleria

Rinunce – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Organismi di partecipazione – Sacerdote religioso defunto – Sacerdote diocesano defunto	263
--	-----

Documentazione

Convegno in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato: *Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato! Curare tutto l'uomo*

Prima sessione:

– «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (* Cesare Nosiglia)	267
– Curare tutto l'uomo. Appunti di bioetica narrativa (Paolo M. Cattorini)	274

Seconda sessione:

– Curare nella relazione d'aiuto (Laura M. Zorzella)	281
– Curare nella spiritualità (don Armando Aufiero)	283
– Educare nella cura (Ferdinando Cancelli)	285

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2012

– Saluto del Moderatore (* Cesare Nosiglia)	287
– Relazione del Vicario Giudiziale sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2011 (don Ettore Signorile)	290
– Saluto del Presidente del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese (Lucia Teresa Musso)	299
– Saluto del Presidente del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Ligure (Emilio Artiglieri)	301
– Prolusione "Profili penali nell'istruttoria matrimoniale" (don Davide Cito)	303
– Organico del Tribunale	316
– Albo degli Avvocati	317
– Albo dei Periti	320
– Dati statistici	321

Atti del Santo Padre

Messaggio al Convegno Internazionale su “Gesù, nostro contemporaneo”

Chi spezza la solitudine dell'uomo

Da giovedì 9 a sabato 11 febbraio, promosso dal Comitato per il Progetto Culturale della C.E.I., si è svolto a Roma un Convegno Internazionale sul tema “Gesù, nostro contemporaneo” a cui il Santo Padre si è reso presente con questo Messaggio:

Al Venerato Fratello
Cardinale ANGELO BAGNASCO
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

In occasione del Convegno Internazionale “Gesù, nostro contemporaneo”, che ha luogo a Roma dal 9 all'11 febbraio 2012 su iniziativa del Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, rivolgo un cordiale saluto a Lei, Venerato Fratello, ai Signori Cardinali e ai Vescovi presenti, ai Relatori, agli organizzatori e a tutti coloro che prendono parte a un così significativo evento.

Sono assai lieto e grato per la scelta di dedicare alla Persona di Gesù alcune giornate di approfondimento interdisciplinare e di proposta culturale, destinate ad avere risonanza nella comunità ecclesiale e sociale italiana. Molti segnali, infatti, rivelano come il nome e il messaggio di Gesù di Nazaret, pur in tempi così distratti e confusi, trovino frequentemente interesse ed esercitino una forte attrattiva, anche in coloro che non giungono ad aderire alla sua parola di salvezza. Siamo quindi stimolati a suscitare in noi stessi e dovunque una comprensione sempre più profonda e compiuta della figura reale di Gesù Cristo, quale può scaturire solo dall'ermeneutica della fede posta in fecondo rapporto con la ragione storica. A questo fine ho scritto i miei due libri dedicati a Gesù di Nazaret.

È molto significativo che, all'interno dell'opera di elaborazione culturale della comunità cristiana, venga messo a tema ciò che non può considerarsi oggetto esclusivo delle discipline sacre, come ben mostra la vastità delle competenze e la pluralità delle voci chiamate a raccolta nel Convegno. L'evangelizzazione della cultura, a cui tende il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, si fonda sulla convinzione che la vita della persona e di un popolo può essere animata e trasformata in tutte le sue dimensioni dal Vangelo, per raggiungere in pienezza il suo fine e la sua verità.

Nel corso del mio Pontificato, ho più volte richiamato la priorità costituita dall'aprire a Dio una strada nel cuore e nella vita degli uomini. *"Con Lui o senza di Lui tutto cambia"*, affermava incisivamente il titolo del precedente Convegno del Comitato per il Progetto Culturale. Non a un indefinito ente superiore o a una forza cosmica possiamo affidare le nostre vite, ma al Dio il cui volto di Padre ci è stato reso familiare dal Figlio, «pieno di grazia e di verità» (Gv 1, 14). È Gesù la chiave che ci apre la porta della sapienza e dell'amore, che spezza la nostra solitudine e tiene accesa la speranza davanti al mistero del male e della morte. La vicenda di Gesù di Nazaret, nel cui nome ancora oggi molti credenti, in diversi Paesi del mondo, affrontano sofferenze e persecuzioni, non può dunque restare confinata in un lontano passato, ma è decisiva per la nostra fede oggi.

Cosa significa affermare che Gesù di Nazaret, vissuto tra la Galilea e la Giudea duemila anni fa, è "contemporaneo" di ciascun uomo e donna che vive oggi e in ogni tempo? Ce lo spiega Romano Guardini con parole che rimangono attuali come quando furono scritte: «La sua vita terrena è entrata nell'eternità e in tal modo è correlata ad ogni ora del tempo terreno redento dal suo sacrificio ... Nel credente si compie un mistero ineffabile: Cristo che è "lassù", "assiso alla destra del Padre" (Col 3, 1), è anche "in" quest'uomo, con la pienezza della sua redenzione; poiché in ogni cristiano si compie di nuovo la vita di Cristo, la sua crescita, la sua maturità, la sua passione, morte e risurrezione, che ne costituisce la vera vita» (*Il testamento di Gesù*, Milano 1993, p. 141).

Gesù è entrato per sempre nella storia umana e vi continua a vivere, con la sua bellezza e potenza, in quel corpo fragile e sempre bisognoso di purificazione, ma anche infinitamente ricolmo dell'amore divino, che è la Chiesa. A Lui essa si rivolge nella Liturgia, per lodarlo e ricevere la vita autentica. La contemporaneità di Gesù si rivela in modo speciale nell'Eucaristia, in cui Egli è presente con la sua passione, morte e risurrezione. È questo il motivo che rende la Chiesa contemporanea di ogni uomo, capace di abbracciare tutti gli uomini e tutte le epoche perché guidata dallo Spirito Santo al fine di continuare l'opera di Gesù nella storia.

Nell'affidarLe questi pensieri, Venerato Fratello, invio di cuore a Lei e a tutti i partecipanti al Convegno il mio cordiale saluto con l'augurio di un felice esito. Accompagno i vostri lavori con la preghiera e con la mia Benedizione Apostolica, propiziatrice di una comunione sempre più stretta con Gesù e con il Padre che lo ha inviato a noi.

Dal Vaticano, 9 febbraio 2012

BENEDICTUS PP. XVI

Ai religiosi e alle religiose nella Giornata Mondiale della Vita consacrata

Fedeltà e rinnovamento

Giovedì 2 febbraio, festa della Presentazione del Signore e XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata, il Santo Padre ha presieduto i Vespri nella Basilica Vaticana con una partecipazione di una moltitudine di consacrati e consacrate ed ha pronunciato questa omelia:

La festa della Presentazione del Signore, quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, ci mostra Maria e Giuseppe che, in obbedienza alla Legge mosaica, si recano al tempio di Gerusalemme per offrire il bambino, in quanto primogenito, al Signore e riscattarlo mediante un sacrificio (cfr. *Lc 2, 22-24*). È uno dei casi in cui il tempo liturgico rispecchia quello storico, perché oggi si compiono appunto quaranta giorni dalla solennità del Natale del Signore; il tema di Cristo Luce, che ha caratterizzato il ciclo delle feste natalizie ed è culminato nella solennità dell'Epifania, viene ripreso e prolungato nella festa odierna.

Il gesto rituale dei genitori di Gesù, che avviene nello stile di umile nascondimento che caratterizza l'Incarnazione del Figlio di Dio, trova una singolare accoglienza da parte dell'anziano Simeone e della profetessa Anna. Per divina ispirazione, essi riconoscono in quel bambino il Messia annunciato dai Profeti. Nell'incontro tra il vegliardo Simeone e Maria, giovane madre, Antico e Nuovo Testamento si congiungono in modo mirabile nel rendimento di grazie per il dono della Luce, che ha brillato nelle tenebre ed ha impedito loro di prevalere: Cristo Signore, luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele (cfr. *Lc 2, 32*).

Nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Presentazione di Gesù al tempio, si celebra la Giornata della Vita consacrata. In effetti, l'episodio evangelico a cui ci riferiamo costituisce una significativa icona della donazione della propria vita da parte di quanti sono stati chiamati a ripresentare nella Chiesa e nel mondo, mediante i consigli evangelici, i tratti caratteristici di Gesù, vergine, povero ed obbediente, il Consacrato del Padre. Nella festa odierna celebriamo, pertanto, il mistero della consacrazione: consacrazione di Cristo, consacrazione di Maria, consacrazione di tutti coloro che si pongono alla sequela di Gesù per amore del Regno di Dio.

Secondo l'intuizione del Beato Giovanni Paolo II, che l'ha celebrata per la prima volta nel 1997, la Giornata dedicata alla Vita consacrata si prefigge alcuni scopi particolari. Vuole rispondere anzitutto all'esigenza di lodare e ringraziare il Signore per il dono di questo stato di vita, che appartiene alla santità della Chiesa. Ad ogni persona consacrata è dedicata oggi la preghiera dell'intera Comunità, che rende grazie a Dio Padre, datore di ogni bene, per il dono di questa vocazione, e con fede nuovamente lo invoca. Inoltre, in tale occasione si intende valorizzare sempre più la testimonianza di coloro che hanno scelto di seguire Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici con il promuovere la conoscenza e la stima della Vita consacrata all'interno del Popolo di Dio. Infine la Giornata della Vita consacrata intende essere, soprattutto per voi, cari fratelli e sorelle che avete abbracciato questa condizione nella Chiesa, una preziosa occasione di rinnovare i propositi e ravvivare i sentimenti che hanno ispirato e ispirano la donazione di voi stessi al Signore. Questo

vogliamo fare oggi, questo è l'impegno che siete chiamati a realizzare ogni giorno della vostra vita.

In occasione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, ho indetto – come sapete – l'Anno della fede, che si aprirà nel prossimo mese di ottobre. Tutti i fedeli, ma in modo particolare i membri degli Istituti di Vita consacrata, hanno accolto come un dono tale iniziativa, ed auspicio che vivranno l'Anno della fede come tempo favorevole per il rinnovamento interiore, di cui sempre si avverte il bisogno, con un approfondimento dei valori essenziali e delle esigenze della propria consacrazione. Nell'Anno della fede voi, che avete accolto la chiamata a seguire Cristo più da vicino mediante la professione dei consigli evangelici, siete invitati ad approfondire ancora di più il rapporto con Dio. I consigli evangelici, accettati come autentica regola di vita, rafforzano la fede, la speranza e la carità, che uniscono a Dio. Questa profonda vicinanza al Signore, che deve essere l'elemento prioritario e caratterizzante della vostra esistenza, vi porterà ad una rinnovata adesione a Lui e avrà un positivo influsso sulla vostra particolare presenza e forma di apostolato all'interno del Popolo di Dio, mediante l'apporto dei vostri carismi, nella fedeltà al Magistero, al fine di essere testimoni della fede e della grazia, testimoni credibili per la Chiesa e per il mondo di oggi.

La Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica, con i mezzi che riterrà più adeguati, suggerirà indirizzi e si adopererà per favorire che questo Anno della fede costituisca per tutti voi un anno di rinnovamento e di fedeltà, affinché tutti i consacrati e le consacrate si impegnino con entusiasmo nella nuova evangelizzazione. Mentre rivolgo il mio cordiale saluto al Prefetto del Dicastero, Mons. João Braz de Aviz – che ho voluto annoverare tra quanti creerà Cardinali nel prossimo Concistoro –, colgo volentieri questa lieta circostanza per ringraziare lui ed i Collaboratori del prezioso servizio che rendono alla Santa Sede ed a tutta la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, ringrazio anche ciascuno di voi, per aver voluto partecipare a questa Liturgia, che, grazie anche alla vostra presenza, si distingue per uno speciale clima di devozione e di raccoglimento. Auguro ogni bene per il cammino delle vostre Famiglie religiose, come pure per la vostra formazione ed il vostro apostolato. La Vergine Maria, discepola, serva e madre del Signore, ottenga dal Signore Gesù che «quantí hanno ricevuto il dono di seguirlo nella Vita consacrata lo sappiano testimoniare con un'esistenza trasfigurata, camminando gioiosamente con tutti gli altri fratelli e sorelle verso la patria celeste e la luce che non conosce tramonto» (Giovanni Paolo II, Esort. Ap. postsinodale *Vita consecrata*, 112). Amen.

Visita al Pontificio Seminario Romano Maggiore

Un nuovo modo di pensare da cristiani non conformisti

Nel pomeriggio inoltrato di mercoledì 15 febbraio, il Santo Padre si è recato nel Pontificio Seminario Romano Maggiore dove ha incontrato i seminaristi romani in occasione della festa della Madonna della Fiducia, Patrona del Seminario del Laterano. Con loro vi erano anche gli allievi del Pontificio Seminario Romano Minore, dell'Almo Collegio Caprarica, del Collegio diocesano *Redemptoris Mater*, del Seminario della Madonna del Divino Amore, dei Figli della Croce ed i giovani che frequentano l'anno propedeutico.

Durante la sosta nella cappella maggiore del Seminario, il Papa ha tenuto questa *lectio divina* sui primi due versetti di *Rm* 12:

È per me sempre una grande gioia vedere, nel giorno della Madonna della Fiducia, i miei seminaristi, i seminaristi di Roma, in cammino verso il sacerdozio, e vedere così la Chiesa di domani, la Chiesa che vive sempre.

Oggi abbiamo sentito un testo – lo sentiamo e lo meditiamo – della *Lettera ai Romani*: Paolo parla ai Romani e quindi parla a noi, perché parla ai Romani di tutti i tempi. Questa Lettera non solo è la più grande di San Paolo, ma è anche straordinaria per il peso dottrinale e spirituale. È straordinaria anche perché è una Lettera scritta a una comunità che non aveva fondato e neppure aveva visitato. Egli scrive per annunciare la sua visita ed esprimere il desiderio di visitare Roma, e preannuncia i contenuti essenziali del suo *Kerygma*; così prepara la Città alla sua visita. Scrive a questa comunità che non conosce personalmente, perché è l'Apostolo dei Pagani – del passaggio del Vangelo dagli Ebrei ai Pagani – e Roma è la capitale dei Pagani e quindi il centro, alla fine, anche del suo messaggio. Qui deve giungere il suo Vangelo, perché sia realmente arrivato nel mondo pagano. Giungerà, ma in modo diverso da come lo aveva pensato. Paolo arriverà incatenato per Cristo e proprio in catene si sentirà libero di annunciare il Vangelo.

Nel primo capitolo della *Lettera ai Romani*, egli dice anche: della vostra fede, della fede della Chiesa di Roma si parla in tutto il mondo (cfr. 1, 8). La cosa memorabile della fede di questa Chiesa è che se ne parla nel mondo intero, e possiamo riflettere come stia oggi. Anche oggi si parla molto della Chiesa di Roma, di tante cose, ma speriamo che si parli anche della nostra fede, della fede esemplare di questa Chiesa, e preghiamo il Signore perché possiamo far sì che si parli non di tante cose, ma della fede della Chiesa di Roma.

Il testo letto (*Rm* 12, 1-2) è l'inizio della quarta ed ultima parte della *Lettera ai Romani* e comincia con le parole «Vi esorto» (v. 1). Normalmente si dice che si tratti della parte morale che segue alla parte dogmatica, ma nel pensiero di San Paolo, e anche nel suo linguaggio, non si possono dividere così le cose: questa parola "esorto", in greco *parakalo*, porta in sé la parola *paraklesis* - *parakletos*, ha una profondità che va molto oltre la moralità; è una parola che certamente implica ammonizione, ma anche consolazione, cura per l'altro, tenerezza paterna, anzi materna; questa parola "misericordia" – in greco *oiktirmon* e in ebraico *rachamim*, grembo materno – esprime la misericordia, la bontà, la tenerezza di una madre. E se Paolo esorta, tutto questo è implicito: parla col cuore, parla con la tenerezza dell'amore di

un padre e parla non solo lui. Paolo dice «per la misericordia di Dio» (v. 1): si fa strumento del parlare di Dio, si fa strumento del parlare di Cristo; Cristo parla a noi con questa tenerezza, con questo amore paterno, con questa cura per noi. E così anche non fa appello soltanto alla nostra moralità e alla nostra volontà, ma anche alla Grazia che è in noi, che lasciamo operare la Grazia. È quasi un atto nel quale la Grazia data nel Battesimo diventa operante in noi, dovrebbe essere operante in noi; così la Grazia, il dono di Dio e il nostro cooperare vanno insieme.

A che cosa esorta, in questo senso, Paolo? «Offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (v. 1). «Offrire i vostri corpi»: parla della liturgia, parla di Dio, della priorità di Dio, ma non parla di liturgia come cerimonia, parla di liturgia come vita. Noi stessi, il nostro corpo; noi nel nostro corpo e come corpo dobbiamo essere liturgia. Questa è la novità del Nuovo Testamento, e lo vedremo ancora dopo: Cristo offre se stesso e sostituisce così tutti gli altri sacrifici. E vuole «tirare» noi stessi nella comunione del suo Corpo: il nostro corpo insieme con il suo diventa gloria di Dio, diventa liturgia. Così questa parola «offrire» – in greco *paraskesthai* – non è solo un'allegoria; allegoricamente anche la nostra vita sarebbe una liturgia, ma, al contrario, la vera liturgia è quella del nostro corpo, del nostro essere nel Corpo di Cristo, come Cristo stesso ha fatto la liturgia del mondo, la liturgia cosmica, che tende ad attirare a sé tutti.

«Nel vostro corpo, offrire il corpo»: questa parola indica l'uomo nella sua totalità, indivisibile – alla fine – tra anima e corpo, spirito e corpo; nel corpo siamo noi stessi e il corpo animato dall'anima, il corpo stesso, deve essere la realizzazione della nostra adorazione. E pensiamo – forse direi che ognuno di noi poi rifletta su questa parola – che il nostro vivere quotidiano nel nostro corpo, nelle piccole cose, dovrebbe essere ispirato, profuso, immerso nella realtà divina, dovrebbe divenire azione insieme con Dio. Questo non vuol dire che dobbiamo sempre pensare a Dio, ma che dobbiamo essere realmente penetrati dalla realtà di Dio, così che tutta la nostra vita – e non solo alcuni pensieri – siano liturgia, siano adorazione. Paolo poi dice: «Offrire i vostri corpi come sacrificio vivente» (v. 1): la parola greca è *logike latreia* e appare poi nel Canone Romano, nella Prima Preghiera Eucaristica, «*rationabile obsequium*». È una definizione nuova del culto, ma preparata sia nell'Antico Testamento, sia nella filosofia greca: sono due fiumi – per così dire – che guidano verso questo punto e si uniscono nella nuova liturgia dei cristiani e di Cristo. Antico Testamento: dall'inizio hanno capito che Dio non ha bisogno di tori, di arieti, di queste cose. Nel Salmo 50 [49], Dio dice: pensate che io mangi dei tori, che io beva sangue di arieti? Io non ho bisogno di queste cose, non mi piacciono. Io non bevo e non mangio queste cose. Non sono sacrificio per me. Sacrificio è la lode di Dio, se voi venite a me è lode di Dio (cfr. vv. 13-15. 23). Così la strada dell'Antico Testamento va verso un punto in cui queste cose esteriori, simboli, sostituzioni, scompaiono e l'uomo stesso diventa lode di Dio.

Lo stesso avviene nel mondo della filosofia greca. Anche qui si capisce sempre più che non si può glorificare Dio con queste cose – con animali od offerte –, ma che solo il «*logos*» dell'uomo, la sua ragione divenuta gloria di Dio, è realmente adorazione, e l'idea è che l'uomo dovrebbe uscire da se stesso e unirsi con il «*Logos*», con la grande Ragione del mondo e così essere veramente adorazione. Ma qui manca qualcosa: l'uomo, secondo questa filosofia, dovrebbe lasciare – per così dire – il corpo, spiritualizzarsi; solo lo spirito sarebbe adorazione. Il Cristianesimo, invece, non è semplicemente spiritualizzazione o moralizzazione: è incarnazione, cioè Cristo è il «*Logos*», è la Parola incarnata, e Lui ci raccoglie tutti, cosicché in Lui e con

Lui, nel suo Corpo, come membri di questo Corpo diventiamo realmente glorificazione di Dio. Teniamo presente questo: da una parte certamente uscire da queste cose materiali per un concetto più spirituale dell'adorazione di Dio, ma arrivare all'incarnazione dello spirito, arrivare al punto in cui il nostro corpo sia riassunto nel Corpo di Cristo e la nostra lode di Dio non sia pura parola, pura attività, ma sia realtà di tutta la nostra vita. Penso che dobbiamo riflettere su questo e pregare Dio, perché ci aiuti affinché lo spirito diventi carne anche in noi, e la carne diventi piena dello Spirito di Dio.

La stessa realtà la troviamo anche nel capitolo quarto del *Vangelo di San Giovanni*, dove il Signore dice alla samaritana: «Non si adorerà in futuro su quel colle o su quell'altro, con questi o altri riti; si adorerà in spirito e in verità» (cfr. *Gv* 4, 21-23). Certamente è spiritualizzazione, uscire da questi riti carnali, ma questo spirito, questa verità non è un qualunque spirito astratto: lo spirito è lo Spirito Santo, e la verità è Cristo. Adorare in spirito e verità vuol dire realmente entrare attraverso lo Spirito Santo nel Corpo di Cristo, nella verità dell'essere. E così noi diventiamo verità e diventiamo glorificazione di Dio. Divenire verità in Cristo esige il nostro coinvolgimento totale.

E poi continuiamo: «Santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12, 1). Secondo versetto: dopo questa definizione fondamentale della nostra vita come liturgia di Dio, incarnazione della Parola in noi, ogni giorno, con Cristo – la Parola incarnata –, San Paolo continua: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare» (v. 2). «Non conformatevi a questo mondo». C'è un non conformismo del cristiano, che non si fa conformare. Questo non vuol dire che noi vogliamo fuggire dal mondo, che a noi non interessa il mondo; al contrario vogliamo trasformare noi stessi e lasciarci trasformare, trasformando così il mondo. E dobbiamo tenere presente che nel Nuovo Testamento, soprattutto nel *Vangelo di San Giovanni*, la parola "mondo" ha due significati ed indica quindi il problema e la realtà della quale si tratta. Da una parte il "mondo" creato da Dio, amato da Dio, fino al punto di dare se stesso e il suo Figlio per questo mondo; il mondo è creatura di Dio, Dio lo ama e vuol dare se stesso affinché esso sia realmente creazione e risposta al suo amore. Ma c'è anche l'altro concetto del "mondo", *kosmos houtos*: il mondo che sta nel male, che sta nel potere del male, che riflette il peccato originale. Vediamo questo potere del male oggi, per esempio, in due grandi poteri, che di per se stessi sono utili e buoni, ma che sono facilmente abusabili: il potere della finanza e il potere dei media. Ambedue necessari, perché possono essere utili, ma talmente abusabili che spesso diventano il contrario delle loro vere intenzioni.

Vediamo come il mondo della finanza possa dominare sull'uomo, che l'aver e l'apparire dominano il mondo e lo schiavizzano. Il mondo della finanza non rappresenta più uno strumento per favorire il benessere, per favorire la vita dell'uomo, ma diventa un potere che lo opprime, che deve essere quasi adorato: "Mammona", la vera divinità falsa che domina il mondo. Contro questo conformismo della sottomissione a questo potere, dobbiamo essere non conformisti: non conta l'aver, ma conta l'essere! Non sottomettiamoci a questo, usiamolo come mezzo, ma con la libertà dei figli di Dio.

Poi l'altro, il potere dell'opinione pubblica. Certamente abbiamo bisogno di informazioni, di conoscenza delle realtà del mondo, ma può essere poi un potere dell'apparenza; alla fine, quanto è detto conta di più che la realtà stessa. Un'apparenza si sovrappone alla realtà, diventa più importante, e l'uomo non segue più la

verità del suo essere, ma vuole soprattutto apparire, essere conforme a queste realtà. E anche contro questo c'è il non conformismo cristiano: non vogliamo sempre "essere conformati", lodati, vogliamo non l'apparenza, ma la verità e questo ci dà libertà e la libertà vera cristiana: il liberarsi da questa necessità di piacere, di parlare come la massa pensa che dovrebbe essere, e avere la libertà della verità, e così ricreare il mondo in modo che non sia oppresso dall'opinione, dall'apparenza che non lascia più emergere la realtà stessa; il mondo virtuale diventa più vero, più forte e non si vede più il mondo reale della creazione di Dio. Il non conformismo del cristiano ci redime, ci restituisce alla verità. Preghiamo il Signore perché ci aiuti ad essere uomini liberi in questo non conformismo che non è contro il mondo, ma è il vero amore del mondo.

E San Paolo continua: «Trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare» (v. 2). Due parole molto importanti: "trasformare", dal greco *metamorphon*, e "rinnovare", in greco *anakainosis*. Trasformare noi stessi, lasciarsi trasformare dal Signore nella forma dell'immagine di Dio, trasformarci ogni giorno di nuovo, attraverso la sua realtà, nella verità del nostro essere. E "rinnovamento"; questa è la vera novità: che non ci sottoponiamo alle opinioni, alle apparenze, ma alla Grazia di Dio, alla sua rivelazione. Lasciamoci formare, plasmare perché appaia realmente nell'uomo l'immagine di Dio.

«Rinnovando – dice Paolo in modo sorprendente per me – il vostro modo di pensare». Quindi questo rinnovamento, questa trasformazione comincia con il rinnovamento del pensare. San Paolo dice «o nous»: tutto il modo del nostro ragionare, la ragione stessa deve essere rinnovata. Rinnovata non secondo le categorie del consueto, ma rinnovare vuol dire realmente lasciarci illuminare dalla Verità che ci parla nella Parola di Dio. E così, finalmente, imparare il nuovo modo di pensare, che è il modo che non obbedisce al potere e all'avere, all'apparire, eccetera, ma obbedisce alla verità del nostro essere che abita profondamente in noi e ci è ridonata nel Battesimo.

«Rinnovare il modo di pensare»: ogni giorno è un compito proprio nel cammino dello studio della Teologia, della preparazione per il sacerdozio. Studiare bene la Teologia, spiritualmente, pensarla fino in fondo, meditare la Scrittura ogni giorno; questo modo di studiare la Teologia con l'ascolto di Dio stesso che ci parla è il cammino di rinnovamento del pensare, di trasformazione del nostro essere e del mondo.

E, infine, «facciamo tutto – secondo Paolo – per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (cfr. v. 2). Discernere la volontà di Dio: possiamo imparare questo soltanto in un cammino obbediente, umile, con la Parola di Dio, con la Chiesa, con i Sacramenti, con la meditazione della Sacra Scrittura. Conoscere e discernere la volontà di Dio, quanto è buono. Questo è fondamentale nella nostra vita.

E, nel giorno della Madonna della Fiducia, vediamo nella Madonna proprio la realtà di tutto questo, la persona che è realmente nuova, che è realmente trasformata, che è realmente sacrificio vivente. La Madonna vede la volontà di Dio, vive nella volontà di Dio, dice "sì", e questo "sì" della Madonna è tutto il suo essere, e così ci mostra la strada, ci aiuta.

Quindi, in questo giorno, preghiamo la Madonna, che è l'icona vivente dell'uomo nuovo. Ci aiuti a trasformare, a lasciar trasformare il nostro essere, ad essere realmente uomini nuovi, ad essere anche poi, se Dio vuole, Pastori della sua Chiesa. Grazie.

Incontro di inizio Quaresima con il Clero di Roma

Il Signore chiama sempre

Giovedì 23 febbraio, il Santo Padre ha incontrato, come di consueto all'inizio della Quaresima, il Clero della Diocesi di Roma ed ha proposto questa *lectio divina*:

Cari fratelli, è per me una grande gioia vedere ogni anno, all'inizio della Quaresima, il mio Clero, il Clero di Roma, ed è bello per me vedere oggi come siamo numerosi. Io pensavo che in questa grande aula saremmo stati un gruppo quasi perso, ma vedo che siamo un forte esercito di Dio e possiamo con forza entrare in questo nostro tempo, nelle battaglie necessarie per promuovere, per far andare avanti il Regno di Dio. Siamo entrati ieri per la porta della Quaresima, rinnovamento annuale del nostro Battesimo; ripetiamo quasi il nostro catecumenato, andando di nuovo nella profondità del nostro essere battezzati, riprendendo, ritornando al nostro essere battezzati e così incorporati in Cristo. In questo modo, possiamo anche cercare di guidare le nostre comunità nuovamente in questa comunione intima con la morte e risurrezione di Cristo, divenire sempre più conformi a Cristo, divenire sempre più realmente cristiani.

Il brano della *Lettera di San Paolo agli Efesini* che abbiamo ascoltato (4, 1-16) è uno dei grandi testi ecclesiali del Nuovo Testamento. Comincia con l'autopresentazione dell'autore: «Io Paolo, prigioniero a motivo del Signore» (v. 1). La parola greca *desmios* dice «incatenato»: Paolo, come un criminale, è in catene, incatenato per Cristo e così inizia nella comunione con la passione di Cristo. Questo è il primo elemento dell'autopresentazione: egli parla incatenato, parla nella comunione della passione di Cristo e così sta in comunione anche con la risurrezione di Cristo, con la sua nuova vita. Sempre noi, quando parliamo, dobbiamo parlare in comunione con la sua passione ed anche accettare le nostre passioni, le nostre sofferenze e prove, in questo senso: sono proprio prove della presenza di Cristo, che Lui è con noi e che andiamo, in comunione alla sua passione, verso la novità della vita, verso la risurrezione. «Incatenato», quindi, è prima una parola della teologia della croce, della comunione necessaria di ogni evangelizzatore, di ogni Pastore con il Pastore supremo, che ci ha redenti «dandosi», soffrendo per noi. L'amore è sofferenza, è un darsi, è un perdersi, e proprio in questo modo è fecondo. Ma così, nell'elemento esteriore delle catene, della libertà non più presente, appare e traspare anche un altro aspetto: la vera catena che lega Paolo a Cristo è la catena dell'amore. «Incatenato per amore»: un amore che dà libertà, un amore che lo fa capace di rendere presente il messaggio di Cristo e Cristo stesso. E questo dovrebbe essere, anche per noi tutti, l'ultima catena che ci libera, collegati con la catena dell'amore a Cristo. Così troviamo la libertà e la vera strada della vita, e possiamo, con l'amore di Cristo, guidare a questo amore, che è la gioia, la libertà, anche gli uomini affidatici.

E poi dice «esorto» (Ef 4, 1): è il suo compito quello di esortare, ma non è un ammonimento moralistico. Esorto dalla comunione con Cristo; è Cristo stesso, ultimamente, che esorta, che invita con l'amore di un padre e di una madre. «Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto» (v. 1); cioè, primo elemento: abbiamo ricevuto una chiamata. Io non sono anonimo o senza senso nel mondo: c'è una chiamata, c'è una voce che mi ha chiamato, una voce che seguo. E

la mia vita dovrebbe essere un entrare sempre più profondamente nel cammino della chiamata, seguire questa voce e così trovare la vera strada e guidare gli altri su questa strada.

Sono «chiamato con una chiamata». Direi che abbiamo la grande prima chiamata del Battesimo, di essere con Cristo; la seconda grande chiamata di essere Pastori al suo servizio, e dobbiamo essere sempre più in ascolto di questa chiamata, in modo da poter chiamare o meglio aiutare anche altri affinché sentano la voce del Signore che chiama. La grande sofferenza della Chiesa di oggi nell'Europa e nell'Occidente è la mancanza di vocazioni sacerdotali, ma il Signore chiama sempre, manca l'ascolto. Noi abbiamo ascoltato la sua voce e dobbiamo essere attenti alla voce del Signore anche per altri, aiutare perché ci sia ascolto, e così sia accettata la chiamata, si apra una strada della vocazione ad essere Pastori con Cristo. San Paolo ritorna su questa parola «chiamata» alla fine di questo primo capoverso, e parla di una vocazione, di una chiamata che è alla speranza – la chiamata stessa è una speranza – e così dimostra le dimensioni della chiamata: non è solo individuale, la chiamata è già un fenomeno dialogico, un fenomeno nel «noi»; nell'«io e tu» e nel «noi». «Chiamata alla speranza». Vediamo così le dimensioni della chiamata; esse sono tre. Chiamata, ultimamente, secondo questo testo, verso Dio. Dio è la fine; alla fine arriviamo semplicemente in Dio e tutto il cammino è un cammino verso Dio. Ma questo cammino verso Dio non è mai isolato, un cammino solo nell'«io», è un cammino verso il futuro, verso il rinnovamento del mondo, e un cammino nel «noi» dei chiamati che chiama altri, fa ascoltare loro questa chiamata. Perciò la chiamata è sempre anche una vocazione ecclesiale. Essere fedeli alla chiamata del Signore implica scoprire questo «noi» nel quale e per il quale siamo chiamati, come pure andare insieme e realizzare le virtù necessarie. La «chiamata» implica l'ecclesialità, implica quindi la dimensione verticale ed orizzontale, che vanno inscindibilmente insieme, implica ecclesialità nel senso di lasciarci aiutare per il «noi» e di costruire questo «noi» della Chiesa. In tale senso, San Paolo illustra la chiamata con questa finalità: un Dio unico, solo, ma con questa direzione verso il futuro; la speranza è nel «noi» di quelli che hanno la speranza, che amano all'interno della speranza, con alcune virtù che sono proprio gli elementi dell'andare insieme.

La prima è: «con ogni umiltà» (Ef 4, 2). Vorrei soffermarmi un po' di più su questa perché è una virtù che nel catalogo delle virtù precristiane non appare; è una virtù nuova, la virtù della sequela di Cristo. Pensiamo alla *Lettera ai Filippesi*, al capitolo due: Cristo, essendo uguale a Dio, si è umiliato, accettando forma di servo e obbedendo fino alla croce (cfr. Fil 2, 6-8). Questo è il cammino dell'umiltà del Figlio che noi dobbiamo imitare. Seguire Cristo vuol dire entrare in questo cammino dell'umiltà. Il testo greco dice *tapeinophrosyne* (cfr. Ef 4, 2): non pensare in grande di se stessi, avere la misura giusta. Umiltà. Il contrario dell'umiltà è la superbia, come la radice di tutti i peccati. La superbia che è arroganza, che vuole soprattutto potere, apparenza, apparire agli occhi degli altri, essere qualcuno o qualcosa, non ha l'intenzione di piacere a Dio, ma di piacere a se stessi, di essere accettati dagli altri e – diciamo – venerati dagli altri. L'«io» al centro del mondo: si tratta del mio io superbo, che sa tutto. Essere cristiano vuol dire superare questa tentazione originaria, che è anche il nucleo del peccato originale: essere come Dio, ma senza Dio; essere cristiano è essere vero, sincero, realista. L'umiltà è soprattutto verità, vivere nella verità, imparare la verità, imparare che la mia piccolezza è proprio la grandezza, perché così sono importante per il grande tessuto della storia di Dio con l'umanità. Proprio riconoscendo che io sono un pensiero di Dio, della costruzione del

suo mondo, e sono insostituibile, proprio così, nella mia piccolezza, e solo in questo modo, sono grande. Questo è l'inizio dell'essere cristiano: è vivere la verità. E solo vivendo la verità, il realismo della mia vocazione per gli altri, con gli altri, nel corpo di Cristo, vivo bene. Vivere contro la verità è sempre vivere male. Viviamo la verità! Impariamo questo realismo: non voler apparire, ma voler piacere a Dio e fare quanto Dio ha pensato di me e per me, e così accettare anche l'altro. L'accettare l'altro, che forse è più grande di me, suppone proprio questo realismo e l'amore della verità; suppone accettare me stesso come «pensiero di Dio», così come sono, nei miei limiti e, in questo modo, nella mia grandezza. Accettare me stesso e accettare l'altro vanno insieme: solo accettando me stesso nel grande tessuto divino posso accettare anche gli altri, che formano con me la grande sinfonia della Chiesa e della creazione. Io penso che le piccole umiliazioni, che giorno per giorno dobbiamo vivere, sono salubri, perché aiutano ognuno a riconoscere la propria verità ed essere così liberi da questa vanagloria che è contro la verità e non mi può rendere felice e buono. Accettare ed imparare questo, e così imparare ad accettare la mia posizione nella Chiesa, il mio piccolo servizio come grande agli occhi di Dio. E proprio questa umiltà, questo realismo, rende liberi. Se sono arrogante, se sono superbo, vorrei sempre piacere e se non ci riesco sono misero, sono infelice e devo sempre cercare questo piacere. Quando invece sono umile ho la libertà anche di essere in contrasto con un'opinione prevalente, con pensieri di altri, perché l'umiltà mi dà la capacità, la libertà della verità. E così, direi, preghiamo il Signore perché ci aiuti, ci aiuti ad essere realmente costruttori della comunità della Chiesa; che cresca, che noi stessi cresciamo nella grande visione di Dio, del «noi», e siamo membra del Corpo di Cristo, appartenente così, in unità, al Figlio di Dio.

La seconda virtù – ma siamo più brevi – è la «dolcezza», dice la traduzione italiana (Ef 4, 2), in greco è *praus*, cioè «mite, mansueto»; e anche questa è una virtù cristologica come l'umiltà, che è seguire Cristo su questa strada dell'umiltà. Così anche *praus*, essere mite, essere mansueto, è sequela di Cristo che dice: «Venite da me, io sono mite di cuore» (cfr. Mt 11, 29). Questo non vuol dire debolezza. Cristo può essere anche duro, se necessario, ma sempre con un cuore buono, rimane sempre visibile la bontà, la mansuetudine. Nella Sacra Scrittura, qualche volta, «i mansueti» è semplicemente il nome dei credenti, del piccolo gregge dei poveri che, in tutte le prove, rimangono umili e fermi nella comunione del Signore: cercare questa mitezza, che è il contrario della violenza. La terza Beatitudine. Il Vangelo di San Matteo dice: «Felici i mansueti, perché possederanno la terra» (cfr. Mt 5, 5). Non i violenti possiedono la terra, alla fine rimangono i mansueti: essi hanno la grande promessa, e così noi dobbiamo essere proprio sicuri della promessa di Dio, della mitezza che è più forte della violenza. In questa parola della mansuetudine si nasconde il contrasto con la violenza: i cristiani sono i non violenti, sono gli oppositori della violenza.

E San Paolo prosegue: «Con magnanimità» (Ef 4, 2): Dio è magnanimo. Nonostante le nostre debolezze ed i nostri peccati, sempre di nuovo comincia con noi. Mi perdona, anche se sa che domani cadrò di nuovo nel peccato; distribuisce i suoi doni, anche se sa che siamo spesso amministratori insufficienti. Dio è magnanimo, di grande cuore, ci affida la sua bontà. E questa magnanimità, questa generosità fa parte proprio della sequela di Cristo, di nuovo.

Infine, «sopportandovi a vicenda nell'amore» (Ef 4, 2); mi sembra che proprio dall'umiltà segua questa capacità di accettare l'altro. L'alterità dell'altro è sempre un peso. Perché l'altro è diverso? Ma proprio questa diversità, questa alterità è

necessaria per la bellezza della sinfonia di Dio. E dobbiamo, proprio con l'umiltà nella quale riconosco i miei limiti, la mia alterità nel confronto con l'altro, il peso che io sono per l'altro, divenire capaci non solo di sopportare l'altro, ma, con amore, trovare proprio nell'alterità anche la ricchezza del suo essere e delle idee e della fantasia di Dio.

Tutto questo, quindi, serve come virtù ecclesiale alla costruzione del Corpo di Cristo, che è lo Spirito di Cristo, perché divenga di nuovo esempio, di nuovo corpo, e cresca. Paolo lo dice poi in concreto, affermando che tutta questa varietà dei doni, dei temperamenti, dell'essere uomo, serve per l'unità (cfr. *Ef* 4, 11-13). Tutte queste virtù sono anche virtù dell'unità. Per esempio, per me è molto significativo che la prima Lettera dopo il Nuovo Testamento, la *Prima Lettera di Clemente*, sia indirizzata ad una comunità, quella dei Corinzi, divisa e sofferente per la divisione (cfr. *PG* 1, 201-328). In questa Lettera, proprio la parola «umiltà» è una parola chiave: sono divisi perché manca l'umiltà, l'assenza dell'umiltà distrugge l'unità. L'umiltà è una fondamentale virtù dell'unità e solo così cresce l'unità del Corpo di Cristo, diventiamo realmente uniti e riceviamo la ricchezza e la bellezza dell'unità. Perciò è logico che l'elenco di queste virtù, che sono virtù ecclesiali, cristologiche, virtù dell'unità, vada verso l'unità esplicita: «Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti» (*Ef* 4, 5). Una sola fede e un solo Battesimo, come realtà concreta della Chiesa che sta sotto l'unico Signore.

Battesimo e fede sono inseparabili. Il Battesimo è il Sacramento della fede e la fede ha un duplice aspetto. È un atto profondamente personale: io conosco Cristo, mi incontro con Cristo e do fiducia a Lui. Pensiamo alla donna che tocca il suo vestito nella speranza di essere salvata (cfr. *Mt* 9, 20-21); si affida a Lui totalmente e il Signore dice: «Sei salva, perché hai creduto» (cfr. *Mt* 9, 22). Anche ai lebbrosi, all'unico che ritorna, dice: «La tua fede ti ha salvato» (cfr. *Lc* 17, 19). Quindi la fede inizialmente è soprattutto un incontro personale, un toccare il vestito di Cristo, un essere toccato da Cristo, essere in contatto con Cristo, affidarsi al Signore, avere e trovare l'amore di Cristo e, nell'amore di Cristo, la chiave anche della verità, dell'universalità. Ma proprio per questo, perché chiave dell'universalità dell'unico Signore, tale fede non è solo un atto personale di fiducia, ma un atto che ha un contenuto. La *fides qua* esige la *fides quae*, il contenuto della fede, e il Battesimo esprime questo contenuto: la formula trinitaria è l'elemento sostanziale del Credo dei cristiani. Esso, di per sé, è un «sì» a Cristo, e così al Dio Trinitario, con questa realtà, con questo contenuto che mi unisce a questo Signore, a questo Dio, che ha questo Volto: vive come Figlio del Padre nell'unità dello Spirito Santo e nella comunione del Corpo di Cristo. Quindi, questo mi sembra molto importante: la fede ha un contenuto e non è sufficiente, non è un elemento di unificazione se non c'è e non viene vissuto e confessato questo contenuto della unica fede.

Perciò, «Anno della fede», Anno del *Catechismo* – per essere molto pratico – sono collegati imprescindibilmente. Rinnoveremo il Concilio solo rinnovando il contenuto – condensato poi di nuovo – del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. E un grande problema della Chiesa attuale è la mancanza di conoscenza della fede, è l'«analfabetismo religioso», come hanno detto i Cardinali venerdì scorso circa questa realtà. «Analfabetismo religioso»; e con questo analfabetismo non possiamo crescere, non può crescere l'unità. Perciò dobbiamo noi stessi appropriarci di nuovo di questo contenuto, come ricchezza dell'unità e non come un pacchetto di dogmi e di comandamenti, ma come una realtà unica che si rivela nella sua profondità e bellezza. Dobbiamo fare il possibile per un rinnovamento catechistico, perché la fede

sia conosciuta e così Dio sia conosciuto, Cristo sia conosciuto, la verità sia conosciuta e cresca l'unità nella verità.

Poi tutte queste unità finiscono nel: «Un solo Dio e Padre di tutti». Tutto quanto non è umiltà, tutto quanto non è fede comune, distrugge l'unità, distrugge la speranza e rende invisibile il Volto di Dio. Dio è Uno e Unico. Il monoteismo era il grande privilegio di Israele, che ha conosciuto l'unico Dio, e rimane elemento costitutivo della fede cristiana. Il Dio Trinitario – lo sappiamo – non sono tre divinità, ma è un unico Dio; e vediamo meglio che cosa voglia dire unità: unità è unità dell'amore. È così: proprio perché è il circolo di amore, Dio è Uno e Unico.

Per Paolo, come abbiamo visto, l'unità di Dio si identifica con la nostra speranza. Perché? In che modo? Perché l'unità di Dio è speranza, perché questa ci garantisce che, alla fine, non ci sono diversi poteri, alla fine non c'è dualismo tra poteri diversi e contrastanti, alla fine non rimane il capo del drago che si potrebbe levare contro Dio, non rimane la sporcizia del male e del peccato. Alla fine rimane solo la luce! Dio è unico ed è l'unico Dio: non c'è altro potere contro di Lui! Sappiamo che oggi, con i mali che viviamo nel mondo sempre più crescenti, molti dubitano dell'Onnipotenza di Dio; anzi diversi teologi – anche buoni – dicono che Dio non sarebbe Onnipotente, perché non sarebbe compatibile con l'onnipotenza quanto vediamo nel mondo; e così essi vogliono creare una nuova apologia, scusare Dio e «discolpare» Dio da questi mali. Ma questo non è il modo giusto, perché se Dio non è Onnipotente, se ci sono e rimangono altri poteri, non è veramente Dio e non è speranza, perché alla fine rimarrebbe il politeismo, alla fine rimarrebbe la lotta, il potere del male. Dio è Onnipotente, l'unico Dio. Certo, nella storia si è dato un limite alla sua onnipotenza, riconoscendo la nostra libertà. Ma alla fine tutto ritorna e non rimane altro potere; questa è la speranza: che la luce vince, l'amore vince! Alla fine non rimane la forza del male, rimane solo Dio! E così siamo nel cammino della speranza, camminando verso l'unità dell'unico Dio, rivelatosi per lo Spirito Santo, nell'Unico Signore, Cristo.

Poi da questa grande visione, San Paolo scende un po' ai dettagli e dice di Cristo: «Asceso in alto ha portato con sé i prigionieri, ha distribuito doni agli uomini» (Ef 4, 8). L'Apostolo cita il Salmo 68, che descrive in modo poetico la salita di Dio con l'Arca dell'Alleanza verso le altezze, verso la cima del Monte Sion, verso il tempio: Dio come vincitore che ha superato gli altri, che sono prigionieri, e, come un vero vincitore, distribuisce doni. Il Giudaismo ha visto in questo piuttosto un'immagine di Mosé, che sale verso il Monte Sinai per ricevere nell'altezza la volontà di Dio, i Comandamenti, non considerati come peso, ma come il dono di conoscere il Volto di Dio, la volontà di Dio. Paolo, alla fine, vede qui un'immagine dell'ascesa di Cristo che sale in alto dopo essere sceso; sale e tira l'umanità verso Dio, fa posto per la carne e il sangue in Dio stesso; ci tira verso l'altezza del suo essere Figlio e ci libera dalla prigionia del peccato, ci rende liberi perché vincitore. Essendo vincitore, Egli distribuisce i doni. E così siamo arrivati dall'ascesa di Cristo alla Chiesa. I doni sono la *charis* come tale, la grazia: essere nella grazia, nell'amore di Dio. E poi i carismi che concretizzano la *charis* nelle singole funzioni e missioni: apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri per edificare così il Corpo di Cristo (cfr. Ef 4, 11).

Non vorrei entrare adesso in un'esegesi dettagliata. È molto discusso qui che cosa voglia dire apostoli, profeti, ... In ogni caso, possiamo dire che la Chiesa è costruita sul fondamento della fede apostolica, che rimane sempre presente: gli Apostoli, nella successione apostolica, sono presenti nei Pastori, che siamo noi, per

la grazia di Dio e nonostante tutta la nostra povertà. E siamo grati a Dio che ci ha voluto chiamare per stare nella successione apostolica e continuare ad edificare il Corpo di Cristo. Qui appare un elemento che mi sembra importante: i ministeri – i cosiddetti ministeri – sono chiamati «doni di Cristo», sono carismi; cioè, non c'è questa opposizione: da una parte il ministero, come una cosa giuridica, e dall'altra i carismi, come dono profetico, vivace, spirituale, come presenza dello Spirito e la sua novità. No! Proprio i ministeri sono dono del Risorto e sono carismi, sono articolazioni della sua grazia; uno non può essere sacerdote senza essere carismatico. È un carisma essere sacerdote. Questo – mi sembra – dobbiamo tenerlo presente: essere chiamato al sacerdozio, essere chiamato con un dono del Signore, con un carisma del Signore. E così, ispirati dal suo Spirito, dobbiamo cercare di vivere questo nostro carisma. Solo in questo modo penso si possa capire che la Chiesa in Occidente ha collegato inscindibilmente sacerdozio e celibato: essere in un'esistenza escatologica verso l'ultima destinazione della nostra speranza, verso Dio. Proprio perché il sacerdozio è un carisma e deve essere anche collegato con un carisma: se non fosse questo e fosse solamente una cosa giuridica, sarebbe assurdo imporre un carisma, che è un vero carisma; ma se il sacerdozio stesso è carisma, è normale che conviva con il carisma, con lo stato carismatico della vita escatologica.

Preghiamo il Signore perché ci aiuti a capire sempre di più questo, a vivere sempre più nel carisma dello Spirito Santo e a vivere così anche questo segno escatologico della fedeltà al Signore Unico, che proprio per il nostro tempo è necessario, con la decomposizione del matrimonio e della famiglia, che possono comporsi solo nella luce di questa fedeltà all'unica chiamata del Signore.

Un ultimo punto. San Paolo parla della crescita dell'uomo perfetto, che raggiunge la misura della pienezza di Cristo: non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati da qualsiasi vento di dottrina (cfr. *Ef* 4, 13-14). «Al contrario, agendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa, tendendo a Lui» (*Ef* 4, 15). Non si può vivere in una fanciullezza spirituale, in una fanciullezza di fede: purtroppo, in questo nostro mondo, vediamo questa fanciullezza. Molti, oltre la prima catechesi, non sono più andati avanti; forse è rimasto questo nucleo, forse si è anche distrutto. E del resto, essi sono sulle onde del mondo e nient'altro; non possono, come adulti, con competenza e con convinzione profonda, esporre e rendere presente la filosofia della fede – per così dire – la grande saggezza, la razionalità della fede, che apre gli occhi anche degli altri, che apre gli occhi proprio su quanto è buono e vero nel mondo. Manca questo essere adulti nella fede e rimane la fanciullezza nella fede.

Certo, in questi ultimi decenni, abbiamo vissuto anche un altro uso della parola «fede adulta». Si parla di «fede adulta», cioè emancipata dal Magistero della Chiesa. Fino a quando sono sotto la madre, sono fanciullo, devo emanciparmi; emancipato dal Magistero, sono finalmente adulto. Ma il risultato non è una fede adulta, il risultato è la dipendenza dalle onde del mondo, dalle opinioni del mondo, dalla dittatura dei mezzi di comunicazione, dall'opinione che tutti pensano e vogliono. Non è vera emancipazione, l'emancipazione dalla comunione del Corpo di Cristo! Al contrario, è cadere sotto la dittatura delle onde, del vento del mondo. La vera emancipazione è proprio liberarsi da questa dittatura, nella libertà dei figli di Dio che credono insieme nel Corpo di Cristo, con il Cristo Risorto, e vedono così la realtà, e sono capaci di rispondere alle sfide del nostro tempo.

Mi sembra che dobbiamo pregare molto il Signore, perché ci aiuti ad essere emancipati in questo senso, liberi in questo senso, con una fede realmente adulta,

che vede, fa vedere e può aiutare anche gli altri ad arrivare alla vera perfezione, alla vera età adulta, in comunione con Cristo.

In questo contesto c'è la bella espressione dell'*aletheuein en te agape*, essere veri nella carità, vivere la verità, essere verità nella carità: i due concetti vanno insieme. Oggi il concetto di verità è un po' sotto sospetto perché si combina verità con violenza. Purtroppo nella storia ci sono stati anche episodi dove si cercava di difendere la verità con la violenza. Ma le due sono contrarie. La verità non si impone con altri mezzi, se non da se stessa! La verità può arrivare solo tramite se stessa, la propria luce. Ma abbiamo bisogno della verità; senza verità non conosciamo i veri valori e come potremo ordinare il *kosmos* dei valori? Senza verità siamo ciechi nel mondo, non abbiamo strada. Il grande dono di Cristo è proprio che vediamo il Volto di Dio e, anche se in modo enigmatico, molto insufficiente, conosciamo il fondo, l'essenziale della verità in Cristo, nel suo Corpo. E conoscendo questa verità, cresciamo anche nella carità che è la legittimazione della verità e ci mostra che è verità. Direi proprio che la carità è il frutto della verità – l'albero si conosce dai frutti – e se non c'è carità, anche la verità non è propriamente appropriata, vissuta; e dove è la verità, nasce la carità. Grazie a Dio, lo vediamo in tutti i secoli: nonostante i fatti negativi, il frutto della carità è sempre stato presente nella cristianità e lo è oggi! Lo vediamo nei martiri, lo vediamo in tante suore, frati e sacerdoti che servono umilmente i poveri, i malati, che sono presenza della carità di Cristo. E così sono il grande segno che qui è la verità.

Preghiamo il Signore perché ci aiuti a portare il frutto della carità ed essere così testimoni della sua verità. Grazie.

All'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita

Dignità umana e cristiana della procreazione

Sabato 25 febbraio, ricevendo i partecipanti alla XVIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi in occasione dei lavori della XVIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita. Saluto e ringrazio voi tutti per il generoso servizio in difesa ed a favore della vita, in particolare il Presidente, Mons. Ignacio Carrasco de Paula, per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro. L'impostazione che avete dato ai vostri lavori manifesta la fiducia che la Chiesa ha sempre riposto nelle possibilità della ragione umana e in un lavoro scientifico rigorosamente condotto, che tengano sempre presente l'aspetto morale. Il tema da voi scelto quest'anno, *"Diagnosi e terapia dell'infertilità"*, oltre che avere una rilevanza umana e sociale, possiede un peculiare valore scientifico ed esprime la possibilità concreta di un fecondo dialogo tra dimensione etica e ricerca biomedica. Davanti al problema dell'infertilità della coppia, infatti, avete scelto di richiamare e considerare attentamente la dimensione morale, ricercando le vie per una corretta valutazione diagnostica e una terapia che corregga le cause dell'infertilità. Questo approccio muove dal desiderio non solo di donare un figlio alla coppia, ma di restituire agli sposi la loro fertilità e tutta la dignità di essere responsabili delle proprie scelte procreative, per essere collaboratori di Dio nella generazione di un nuovo essere umano. La ricerca di una diagnosi e di una terapia rappresenta l'approccio scientificamente più corretto alla questione dell'infertilità, ma anche quello maggiormente rispettoso dell'umanità integrale dei soggetti coinvolti. Infatti, l'unione dell'uomo e della donna in quella comunità di amore e di vita che è il matrimonio, costituisce l'unico "luogo" degno per la chiamata all'esistenza di un nuovo essere umano, che è sempre un dono.

È mio desiderio, pertanto, incoraggiare l'onestà intellettuale del vostro lavoro, espressione di una scienza che mantiene desto il suo spirito di ricerca della verità, a servizio dell'autentico bene dell'uomo, e che evita il rischio di essere una pratica meramente funzionale. La dignità umana e cristiana della procreazione, infatti, non consiste in un "prodotto", ma nel suo legame con l'atto coniugale, espressione dell'amore dei coniugi, della loro unione non solo biologica, ma anche spirituale. L'Istruzione *Donum vitae* ci ricorda, a questo proposito, che «per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna» (n. 126). Le legittime aspirazioni genitoriali della coppia che si trova in una condizione di infertilità devono pertanto trovare, con l'aiuto della scienza, una risposta che rispetti pienamente la loro dignità di persone e di sposi. L'umiltà e la precisione con cui approfondite queste problematiche, ritenute da alcuni vostri colleghi desuete dinanzi al fascino della tecnologia della fecondazione artificiale, merita incoraggiamento e sostegno. In occasione del X anniversario dell'Enciclica *Fides et ratio*, ricordavo come «il facile guadagno o, peggio ancora, l'arroganza di sostituirsi al Creatore svolgono, a volte, un ruolo determinante. È questa una forma di *hybris* della ragione, che può assumere caratteristiche pericolose

per la stessa umanità» (*Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Pontificia Università Lateranense* [18 ottobre 2008]: AAS 100 [2008], 788-789). Effettivamente lo scientismo e la logica del profitto sembrano oggi dominare il campo dell'infertilità e della procreazione umana, giungendo a limitare anche molte altre aree di ricerca.

La Chiesa presta molta attenzione alla sofferenza delle coppie con infertilità, ha cura di esse e, proprio per questo, incoraggia la ricerca medica. La scienza, tuttavia, non sempre è in grado di rispondere ai desideri di tante coppie. Vorrei allora ricordare agli sposi che vivono la condizione dell'infertilità, che non per questo la loro vocazione matrimoniale viene frustrata. I coniugi, per la loro stessa vocazione battesimale e matrimoniale, sono sempre chiamati a collaborare con Dio nella creazione di un'umanità nuova. La vocazione all'amore, infatti, è vocazione al dono di sé e questa è una possibilità che nessuna condizione organica può impedire. Dove, dunque, la scienza non trova una risposta, la risposta che dona luce viene da Cristo.

Desidero incoraggiare tutti voi qui convenuti per queste giornate di studio e che talora lavorate in un contesto medico-scientifico dove la dimensione della verità risulta offuscata: proseguite il cammino intrapreso di una scienza intellettualmente onesta e affascinata dalla ricerca continua del bene dell'uomo. Nel vostro percorso intellettuale non disdegnate il dialogo con la fede. Rivolgo a voi l'accorato appello espresso nell'Enciclica *Deus caritas est*: «Per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile. [...] La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio» (n. 28). D'altro canto proprio la matrice culturale creata dal Cristianesimo – radicata nell'affermazione dell'esistenza della Verità e dell'intelligibilità del reale alla luce della Somma Verità – ha reso possibile nell'Europa del Medioevo lo sviluppo del sapere scientifico moderno, sapere che nelle culture precedenti era rimasto solo in germe.

Illustri scienziati e voi tutti membri dell'Accademia impegnati a promuovere la vita e la dignità della persona umana, tenete sempre presente anche il fondamentale ruolo culturale che svolgete nella società e l'influenza che avete nel formare l'opinione pubblica. Il mio Predecessore, il Beato Giovanni Paolo II ricordava che gli scienziati, «proprio perché sanno di più, sono chiamati a servire di più» (*Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze* [11 novembre 2002]: AAS 95 [2003], 206). La gente ha fiducia in voi che servite la vita, ha fiducia nel vostro impegno a sostegno di chi ha bisogno di conforto e di speranza. Non cedete mai alla tentazione di trattare il bene delle persone riducendolo a un mero problema tecnico! L'indifferenza della coscienza nei confronti del vero e del bene rappresenta una pericolosa minaccia per un autentico progresso scientifico.

Vorrei concludere rinnovando l'augurio che il Concilio Vaticano II rivolse agli uomini di pensiero e di scienza: «Felici sono coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare, per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri» (*Messaggio agli uomini di pensiero e di scienza* [8 dicembre 1965]: AAS 58 [1966], 12). È con questi auspici che imparto a voi tutti qui presenti e ai vostri cari la Benedizione Apostolica.



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Dichiarazione sullo *status* canonico dei «sedicenti Vescovi greco-cattolici di Pidhirci»

1. La Santa Sede ha seguito con viva apprensione l'attività posta in essere dai Rev. di Eliáš A. Dohnal, O.S.B.M., Markian V. Hitiuk, O.S.B.M., Metoděj R. Špiřík, O.S.B.M., e Robert Oberhauser, i quali, espulsi dall'Ordine Basiliano di San Giosafat, si sono successivamente autoproclamati Vescovi della Chiesa greco-cattolica ucraina. Detti chierici con il loro comportamento contumace continuano a sfidare l'autorità ecclesiastica, danneggiando moralmente e spiritualmente non solo l'Ordine Basiliano di San Giosafat e la Chiesa greco-cattolica ucraina, ma anche questa Sede Apostolica e l'intera Chiesa Cattolica. Tutto questo provoca divisione e sconcerto tra i fedeli. I suddetti chierici, dopo aver dato vita ad un gruppo di «Vescovi» di Pidhirci, recentemente hanno cercato di ottenerne il riconoscimento e la successiva registrazione, da parte della competente autorità civile, come «Chiesa Ortodossa Greco-Cattolica Ucraina».

2. Esponenti a vari livelli della Chiesa sin dall'inizio di questa sofferta vicenda hanno invano cercato di dissuaderli dal proseguire in comportamenti che possono tra l'altro trarre in inganno i fedeli – cosa avvenuta per un certo numero di essi.

3. La Santa Sede, sollecita nel proteggere l'unità e la pace del gregge di Cristo, aveva sperato in un pentimento e in un successivo conseguente ritorno dei suddetti chierici alla piena comunione con la Chiesa Cattolica. Purtroppo gli ultimi sviluppi – quale il tentativo non riuscito di registrazione statale del gruppo di «Pidhirci» con il nome di «Chiesa Ortodossa Greco-Cattolica Ucraina» – hanno dimostrato invece la loro contumacia.

4. Per salvaguardare, quindi, il bene comune della Chiesa e la *salus animarum*, atteso che i sedicenti «Vescovi» di Pidhirci non danno segno alcuno di ravvedimento, ma continuano a creare confusione e scompiglio nella comunità dei fedeli, in particolare calunniando gli esponenti della Santa Sede e della Chiesa locale ed affermando che la Suprema Autorità della Chiesa è in possesso di una documentazione che comproverebbe la piena validità della

loro Ordinazione episcopale, la Congregazione per la Dottrina della Fede accogliendo la richiesta presentata da parte dell'autorità ecclesiastica della Chiesa greco-cattolica ucraina, nonché di altri Dicasteri della Santa Sede, ha deciso con la presente Dichiarazione di informare i fedeli, specialmente nei Paesi di provenienza dei chierici-sedicenti «Vescovi» circa la loro attuale condizione canonica.

5. Questa Congregazione, dissociandosi totalmente dall'operato dei menzionati sedicenti «Vescovi» e dalle loro sopraccitate false dichiarazioni, formalmente dichiara di non riconoscere la validità delle loro Ordinazioni episcopali e di tutte quelle Ordinazioni che da esse sono derivate o deriveranno. Si rende noto, inoltre, che lo stato canonico dei quattro menzionati sedicenti «Vescovi» è quello di scomunicati ex can. 1459 §1 *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* (CCEO), atteso che, con la sentenza di seconda istanza del Tribunale ordinario della Chiesa arcivescovile maggiore ucraina del 10 settembre 2008, gli stessi sono stati riconosciuti colpevoli dei delitti di cui ai canoni 1462, 1447 e 1452 CCEO, ovvero dei delitti di usurpazione illegittima dell'ufficio; di fomentata sedizione e di odio nei confronti di alcuni Gerarchi e di provocazione dei sudditi a disubbidire; nonché del delitto di lesione della buona fama altrui mediante dichiarazioni calunniose.

6. Si notifica inoltre che la denominazione «cattolica» usata da gruppi non riconosciuti dalla competente autorità ecclesiastica è da considerarsi illegittima ed abusiva ex can. 19 CCEO.

7. I fedeli sono, pertanto, tenuti a non aderire al suddetto gruppo in quanto esso è, ad ogni effetto canonico, fuori della comunione ecclesiastica e sono invitati a pregare per i membri dello stesso gruppo affinché possano ravvedersi e tornare alla piena comunione con la Chiesa cattolica.

Dal Palazzo del Sant'Uffizio, 22 febbraio 2012

✠ **William Card. Levada**
Prefetto

✠ **Luis F. Ladaria, S.I.**
Arcivescovo tit. di Thibica
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

ATTI DEL
CARDINALE PRESIDENTE

Saluto al Simposio dei Vescovi d'Africa e d'Europa

Perché il Vangelo della salvezza possa crescere nel cuore dell'uomo contemporaneo

Da lunedì 13 a venerdì 17 febbraio, si è svolto a Roma un Simposio sul tema *"L'evangelizzazione oggi: comunione e collaborazione pastorale tra l'Africa e l'Europa. L'uomo e Dio: la missione della Chiesa di annunciare la presenza e l'amore di Dio"*. L'evento, giunto alla seconda edizione, è organizzato dal Simposio delle Conferenze Episcopali d'Africa e Madagascar (SECAM) e dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE). Vi hanno partecipato circa 70 Vescovi, delegati delle Conferenze Episcopali in Africa e in Europa, oltre a rappresentanti di Dicasteri vaticani e Organismi *partner* come Aiuto alla Chiesa che soffre e Missio.

Il Cardinale Presidente della C.E.I., che è anche Vice Presidente del CCEE, ha aperto i lavori con questo intervento:

Eminenze, Autorità, cari amici!

È con gioia che porto il saluto di S.Em. il Card. Péter Erdő, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, che non può essere presente tra noi. Il saluto cordiale è anche mio personale e di tutto il Consiglio che oggi ho l'onore di rappresentare. Il Simposio SECAM-CCEE rappresenta la Chiesa in Africa e in Europa, ed è un evento desiderato e preparato con cura, data l'importanza nel significare la comunione della Chiesa Cattolica nella sinfonia dei Continenti e delle culture: pluralità che costituisce, nell'identità dell'unica fede e nella comunione affettiva ed effettiva con il Successore di Pietro, un patrimonio e una ricchezza per tutti. È con questo spirito, ben noto alle nostre Chiese che, noi Vescovi dei due Continenti, continuiamo il cammino di dialogo, di conoscenza, di vicendevole stima, di fraterna collaborazione, perché il Vangelo della salvezza possa crescere nel cuore dell'uomo contemporaneo, di tutti gli uomini. Siamo grati al divino Maestro che ci guida e sostiene

mentre, nei lavori di questi giorni, avremo nella mente e nel cuore i nostri sacerdoti, le nostre comunità, i nostri Paesi.

1. Com'è noto, il tema di questo incontro è la nuova evangelizzazione, consapevoli che – come spesso ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI – la questione più urgente oggi nella Chiesa è la questione della fede: non della fede di chi non ha ancora la fede, ma di chi ce l'ha! Il Papa sa che solo una fede convinta e gioiosa, coerente ed operosa, può incendiare i cuori, purificare le culture, ispirare le società verso un umanesimo trascendente e plenario. E può preservare da quelle derive individualiste e nichiliste che inaridiscono ogni vivere personale e comunitario. La nuova evangelizzazione sta dunque al cuore delle preoccupazioni pastorali non solo del vecchio Continente ma anche dell'Africa: come Pastori, sappiamo che il Vangelo è la vera sorgente e la garanzia migliore della vera promozione umana. Quando nell'uomo si affievolisce il senso di Dio, smarrisce anche il senso dell'uomo, e la società facilmente si costruisce contro l'uomo. Senza Dio, ricordava il Santo Padre, l'uomo non sa più chi è e dove va, rimane sbandato perché senza il punto di riferimento ultimo e definitivo; la stessa radice fondativa e ultima dei valori morali viene ad essere fragile, e tutto sembra diventare relativo ai bisogni immediati del soggetto, agli impulsi, ai calcoli. Ma dato che un quadro che regoli la convivenza è necessario se non si vuole stabilire la legge del più forte, allora ci si affida necessariamente alla logica della maggioranza, che molto può decidere della vita pubblica ma non il bene e il male, il vero e il falso, cioè i valori morali. Peraltro non bisogna dimenticare che il danno più grave dell'assenza del fondamento ultimo e trascendente a cui ancorare l'istanza etica, riguarda prima che la società, l'individuo stesso: è lui, infatti, il primo a vivere smarrito, senza punti fermi e veri, mettendo in crisi la sua stessa natura – chi è lui – l'essenza dell'umano, la sua intrinseca dignità. Essa ha alla base quei valori primi e fondativi – come la vita sempre, la famiglia fondata sul matrimonio, la libertà religiosa ed educativa – che come tali non sono trattabili perché, senza, l'etica sociale sarebbe costruita come sulle sabbie mobili.

L'Europa, in questa fase storica, si trova su questo crinale decisivo, e la Chiesa Cattolica – insieme alle altre Chiese e comunità cristiane, insieme agli uomini di retto sentire – è chiamata a servire l'umanità innanzi tutto con la profezia, cioè con quella *parresia* che è la verità di Dio e dell'uomo. È, questa, una frontiera difficile, perché l'onda culturale dell'Europa è inquinata dallo scetticismo veritativo che sfocia nel nichilismo valoriale: l'uno e l'altro generano tristezza ed angoscia. Neppure il progresso materiale può arginare quell'aria di infelicità profonda, di mancanza di speranza nel futuro, che caratterizza la vera vecchiaia. Una grande convertita dal marxismo nel secolo scorso, Madeleine Delbrel, in forma incisiva scriveva che «la vera vecchiaia è quella dei nostri egoismi». L'Europa, dunque, è nel suo nucleo più profondo triste ed appiattita sul presente materiale: sembra decisa a combattere con la sua propria anima. Forse, questo andamento culturale, potrebbe interessare in qualche misura anche il grande Continente africano. L'invasione violenta del consumismo sfrenato, fine a se stesso, corrode il modo di pensare, le aspettative, e quindi le grandi tradizioni, i valori più veri, il senso di appartenenza ad una comunità e ad un popolo, la solidarietà fraterna. La globalizzazione corre ovunque – lo vediamo – e con essa anche i dinamismi buoni, ma anche quelli perversi che è necessario contrastare e, se possibile, prevenire con l'annuncio instancabile del Vangelo di Cristo nella esperienza capillare della Chiesa.

2. In questa prospettiva, diventa sempre più evidente quanto il rapporto dell'Europa con l'Africa avvenga non solo sul piano della solidarietà materiale verso coloro che ingiustamente spesso non siedono al tavolo del benessere – e questo rapporto deve assolutamente continuare – ma anche della reciprocità culturale ed ecclesiale, cioè nel dialogo operoso. In modo significativo, Papa Benedetto XVI diceva recentemente alla Curia Romana: «L'in-

contro in Africa con la gioiosa passione per la fede è stato un grande incoraggiamento. Lì non si percepiva alcun cenno di quella stanchezza della fede, tra noi così diffusa, niente di quel tedio dell'essere cristiani da noi sempre di nuovo percepibile. Con tutti i problemi, tutte le sofferenze e pene che certamente proprio in Africa vi sono, si sperimentava tuttavia sempre la gioia di essere cristiani, l'essere sostenuti dalla felicità interiore di conoscere Cristo e di appartenere alla sua Chiesa. Da questa gioia nascono anche le energie per servire Cristo nelle situazioni opprimenti di sofferenza umana, per mettersi a disposizione, senza ripiegarsi sul proprio benessere. Incontrare questa fede pronta al sacrificio, e proprio in ciò gioiosa, è una grande medicina contro la stanchezza dell'essere cristiani che sperimentiamo in Europa» (*Auguri di Natale alla Curia Romana* [22 dicembre 2011]).

Il dialogo tra i due Continenti si sviluppa, ho detto prima, su due versanti: quello culturale e quello ecclesiale fatto di sostegno e di servizio. Infatti, insieme alla testimonianza ammirabile della gioia della fede nonostante difficoltà economiche, politiche, culturali e a volte anche religiose, l'Africa dona alle Chiese europee il servizio di non pochi sacerdoti: presbiteri *fidei donum* o studenti sono una presenza pastorale preziosa per molte delle nostre comunità cristiane. Naturalmente, è necessario un rapporto sempre più intenso tra le Diocesi *a quo* e quelle *ad quem*, un discernimento motivazionale puntuale, un coordinamento pastorale, nonché un accompagnamento formativo imprescindibile, perché questi nostri confratelli non si sentano smarriti e soli. Gli incontri del Clero nelle diverse Diocesi, e innanzi tutto il contatto periodico con il Vescovo che accoglie, sono convinzioni radicate nel cuore di tutti noi Pastori. La diminuzione del Clero in Europa non deve essere la motivazione di questo scambio di servizio pastorale, come già è stato rilevato nel Seminario di Abidjan nel 2010, ma solo l'occasione che stimola tutti ad intensificare la circolazione dei doni, in quello spirito di comunione ecclesiale che manifesta la cattolicità della Chiesa come sacramento di salvezza e segno di unità del genere umano (cfr. *Lumen gentium*, 1).

Cari Confratelli e amici, molti sono i temi e le esperienze da immettere nel circolo della nostra corresponsabilità di Vescovi stretti attorno al Santo Padre, Pastore e Maestro della Chiesa universale. Il cammino intrapreso da tempo è promettente; ognuno di noi desidera continuare con i passi ed i tempi scanditi dalla luce dello Spirito, pensando anche un prossimo appuntamento. Tocca a noi ascoltare con umiltà, avendo nel cuore l'eco delle nostre Chiese e negli occhi il Pastore grande delle anime, sapendo che per essere noi degni del mandato ricevuto – guidare le nostre comunità – dobbiamo ogni giorno lasciarci guidare da Cristo come discepoli docili e generosi.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolita di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Conversazione sull'economia in rapporto all'uomo

Un'economia per l'uomo e per la società

Mercoledì 29 febbraio, il Cardinale Presidente è stato invitato dalla Italian Society alla London School of Economics in Londra, dove ha tenuto questa conversazione:

Sono lieto di poter offrire alcune considerazioni in questa prestigiosa Università e ringrazio gli organizzatori per l'invito, mentre porgo a tutti il mio cordiale saluto.

Mi è stato chiesto di parlare dell'economia in rapporto all'uomo, e questa è la prospettiva corretta perché ogni attività nasce dall'uomo e a lui deve tornare. E, inoltre, è la prospettiva che compete maggiormente al mio compito di Vescovo.

1. Fenomenologia della situazione

Nel suo significato etimologico, economia deriva dal greco: *oikos*, casa e *nemein*, amministrare. Significa dunque "amministrazione della casa". Possiamo dire, in generale, che è la scienza che si occupa della produzione ed amministrazione dei beni materiali. Anche se in quanto scienza vera e propria si è sviluppata solo in epoca moderna, già Platone ed Aristotele se ne occuparono. In seguito, lo stesso San Tommaso d'Aquino, nel XIII secolo, ne parla trattando della giustizia contrattuale. È noto, comunque, che l'inizio ufficiale si fa risalire al 1776 con l'opera di Adam Smith, *"Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle Nazioni"*. Da quando poi, dopo la seconda metà dell'Ottocento, è esplosa la "questione sociale", la Chiesa non ha mai cessato di intervenire in modo sistematico nelle questioni sociali attraverso gli scritti dei Papi a partire da Leone XIII con l'Enciclica *"Rerum novarum"*, fino a Benedetto XVI con l'ultima Enciclica *"Caritas in veritate"*.

Ormai, anche per la globalizzazione e la grave crisi economico-finanziaria che ha sconvolto il mondo, è chiaro a tutti un paradosso di cui poco si parlava anche se era già noto. Il mondo occidentale era troppo preso nella sua corsa verso uno sviluppo che si riteneva infinito, forse ancora illuso che quando "la marea avanza tutte le barche si alzano", le barche dei poveri e diseredati del mondo. O forse impaurito da una realtà che cresceva ridente e minacciosa, quella del progresso invasivo e dominatore da una parte, e della planetaria disparità sociale, per cui popolazioni e Stati cercavano di sopravvivere. Forse alcuni avvertivano la montante percezione di impotenza davanti alla forbice crescente tra ricchi e poveri, potenti e deboli. Fino a quando la forbice ha cominciato a colpire anche i Paesi occidentali, e qualcosa è cominciato a scricchiolare, anzi a rovinare nella vita ordinaria delle Nazioni economicamente avanzate, e fasce fino a ieri benestanti si sono trovate in difficoltà, mentre altre sono finite sotto il livello minimo. Un brivido ha scosso allora il mondo, un brusco risveglio quasi per tutti, uno shock inatteso che ha provocato, nelle coscienze oneste, la domanda: «Che cosa è successo? Perché? Che cosa abbiamo sbagliato?». La conoscenza progressiva della natura e la possibilità di guidarne gli sviluppi, ha conseguenze positive come la soddisfazione di bisogni reali, la stimolazione delle capacità umane: ha fatto crescere, inoltre, le relazioni e gli scambi tra cittadini, gruppi e popoli. Ma ha indotto anche a una mentalità sbagliata, economicistica, che ha avvelenato Paesi diversi per storia, situazione e cultura. Basta un accenno al lusso che non si vergogna davanti alla miseria più tragica, o a certe concentrazioni di potere nelle mani di pochi a fronte di masse che mancano

quasi totalmente della possibilità di decidere e di agire con responsabilità propria. La cupidigia, facilitata e sollecitata da meccanismi finanziari e speculativi internazionali, ha creato voragini ed illusioni, ha avvelenato il modo di pensare e di fare non solo di singoli ma anche di economie e Nazioni; ha spinto in un vortice virtuale che non poteva e non doveva durare. Questa situazione – evocata in termini generali e quindi incompleti – non corrisponde al disegno di Dio: siamo di fronte a una realtà fatta di luci splendide e di ombre gravi e ampie. È necessario che le luci, opportunamente verificate e migliorate, possano illuminare veramente tutti – uomini e popoli – perché le disparità evidenti ed inaccettabili che vi sono siano ridotte e, possibilmente, eliminate.

Questo scenario – seppure con tonalità e contesti diversi – era già presente nella grande Assise conciliare del Vaticano II, quando i Vescovi del mondo, attorno al Papa, hanno fotografato l'umanità e l'hanno guardata con gli occhi ed il cuore dello Spirito. Torno a ripetere che la realtà non è nuova ma che ora, a seguito della crisi economica-finanziaria, è apparsa inedita, tale da imporsi all'attenzione collettiva così che nessuno può far finta di non sapere.

2. Alcuni modelli economici

Prima di affrontare alcuni principi e orientamenti che sono sistematizzati nel *Corpus* della Dottrina Sociale della Chiesa, potremmo dire che i modelli teorici ai quali in genere si fa riferimento sono quelli liberista, keynesiano (John Maynard Keynes, *“La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta”* 1936), e marxista. Il fallimento di quest'ultimo è di tutta evidenza, e, come ha scritto il Beato Giovanni Paolo II grazie anche alla sua conoscenza diretta, il muro di Berlino nel 1989 è caduto non solo perché il sistema economico era inefficiente, ma anche ed in primo luogo per la sistematica «violazione dei diritti all'iniziativa, alla proprietà ed alla libertà nel settore dell'economia» (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 24). È dunque la concezione antropologica la causa più profonda del crollo del marxismo come di ogni regime totalitario, sia a livello politico che sociale ed economico. L'uomo non vive solo di economia, ma si comprende «in modo più esauriente se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e le posizioni che egli assume davanti agli eventi fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire. Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio» (*Ibid.*).

Gli altri due modelli, invece, si sono nella storia vicendevolmente contaminati, senza forse trovare ancor oggi una sintesi soddisfacente e sicura. È necessario equilibrare, infatti, fattori diversi e dinamici, come il diritto di proprietà, il meccanismo dei prezzi, il mercato, la libera iniziativa, il territorio che conosce meglio dell'Autorità centrale le risorse e le esigenze, ma anche la presenza attenta e lungimirante dello Stato per le verifiche necessarie, il quadro generale del Paese, il bene comune.

Ma alla base di ogni sistema economico, come di ogni forma di politica e di società, vi è sempre un'opzione di fondo: quella stessa che ha minato l'economia dei Paesi totalitari di oltre cortina. È il materialismo. Se al cuore di quella cultura il materialismo era teorico, cioè riflesso e programmato, è da ricordare che esiste anche un materialismo pratico il quale, in virtù di un certo modo di valutare i beni materiali, condiziona l'affronto delle questioni personali e sociali. E questo può insidiare come un tarlo invisibile ma efficace ogni prassi, anche se, a prima vista, potrebbe sembrare che non ci sia relazione. In questa prospettiva materialista – fuori cioè da una concezione antropologica relazionale e trascendente – l'economia, a qualunque modello appartenga, diventa “economismo”, cioè fine a se stessa e non in funzione del valore più alto che è la persona. Prima o dopo implode.

3. Centralità della questione antropologica

Siamo così arrivati alla questione centrale, quella etica. Centrale perché, essendo l'economia un'attività umana, ed essendo l'uomo un soggetto morale, ogni sua azione ha a che fare con la dimensione etica, cioè è morale o immorale. Diciamo subito che è morale tutto ciò che costruisce la persona ed è immorale ciò che le va contro. Ma s'impone un'ulteriore precisazione, e cioè che ciò che costruisce un uomo non necessariamente corrisponde a ciò che gli piace o gli conviene in termini utilitaristici; gli fa bene solamente tutto ciò che è in linea con ciò che è, con la sua verità di soggetto intelligente e responsabile, aperto agli altri. La cultura contemporanea pervasiva in mille rivoli è di matrice individualista, ed ha sposato la visione propria di un certo radicalismo che vede nell'uomo un soggetto fine a se stesso, che si concepisce come unica norma del suo agire. Sembra una concezione che promuove la libertà individuale ed emancipa l'uomo da regole o leggi esterne, come a dire che qualunque eteronomia umilia di per sé ed uccide l'autonomia soggettiva. In realtà, non libera affatto l'uomo ma lo condanna alla solitudine con se stesso. In questa visione, il criterio dell'agire morale viene ad essere esclusivamente il soggetto, e l'azione risulterebbe morale – cioè buona, cioè costruttiva della persona – non in quanto è conforme a dei valori più alti, ma in quanto è il risultato di una libera scelta. L'etica sarebbe dunque l'etica della scelta non l'etica dei valori. La prima è appiattita sul piano soggettivo, mentre la seconda, a partire dalla libertà da coazione come requisito previo della responsabilità morale, si misura con i valori oggettivi che danno contenuto e sostanza alla mia libertà.

La visione antropologica e quindi etica che ha dato forma all'umanesimo europeo, è quella personalista e comunitaria, vale a dire l'uomo è sì un individuo – anche una pietra o un albero sono individui – ma è un individuo personale; e questo non è un attributo pleonastico, ma lo differenzia dal resto del mondo. Infatti l'uomo non è riducibile a un grumo di materia, supera se stesso, la propria materialità, ad esempio grazie alla conoscenza che gli permette di vivere in faccia all'universo intero. Come scrive San Tommaso, gli permette di diventare, sul piano logico, tutto ciò che conosce. Ma la sua irriducibilità alla materia si rende visibile anche nell'esperienza dell'amore, della fedeltà che è, come affermava G. Marcel, una "cifra" di Dio stesso perché avvicina l'uomo all'eternità, cioè al per sempre. Ciò che di più profondo è l'uomo si rivela, potremmo dire si tocca, anche nel vedere che siamo capaci di vivere come un dono, uscendo cioè da noi stessi, dal nostro perimetro, per andare incontro ed accogliere l'altro mettendoci radicalmente in gioco. Tutto questo, ed altro ancora, ci attesta che l'uomo non può essere costretto al tempo e alla materia, ma è un paradosso posto su una zona di confine, fra terra e cielo, fra tempo ed eternità, tra finito e infinito, fra il nulla e il tutto. Qualunque studio o attività facciamo, non dobbiamo mai perdere di vista noi stessi, sapere ciò che siamo di piccolo e di grande, sentirci attraversati dalla sorpresa, quasi feriti dallo sgomento. Pascal scriveva in modo incisivo: «Che cos'è l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla, qualcosa di mezzo tra il tutto e il nulla (...) L'uomo è una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa» (Pascal, *Pensieri*, nn. 223 e 377). La persona, dunque, è un soggetto con alta densità relazionale, ed è vivendo il suo essere relazione che realizza se stesso. Ma relazione con chi? Con le cose materiali certamente, ma anche con gli altri per condividere e camminare insieme, per trovare quel completamente che, prima di essere funzionale (cioè necessario alla vita pratica) è di ordine spirituale e morale. Ma ciò non basta ancora, l'uomo ha bisogno di vivere in relazione con l'Assoluto, con la Trascendenza, con Dio: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 78). Il problema del fondamento di tutto ciò che esiste è ineludibile sul piano non solo teoretico, ma anche pratico: ciò che è fragile e relativo rimanda ad un fon-

damento assoluto che lo precede e lo giustifica nell'esserci, ma che anche dona direzione e senso. L'universo stesso, attraverso la coscienza umana, chiede di essere salvato dall'assurdo, dal nulla di significato. Tutto, uomini e cose, hanno bisogno di futuro, perché il presente è troppo stretto, e l'universo è troppo poco. Vivendo il suo essere relazione aperta, intelligente e umile, l'uomo vive anche vicino a se stesso, non estraneo al suo cuore. All'interno di questo orizzonte metafisico ed etico si colloca ogni attività umana; ma innanzi tutto si comprende che veramente «la persona è ciò che di più nobile c'è in tutto l'universo» (San Tommaso, *Summa Theologiae*, q. 29, a. 3), e non è «un'ignobile marmellata» come affermava Sartre (cfr. *La nausea*), o «un volto sulla sabbia» come sosteneva Foucault.

Per queste ragioni l'uomo e il suo vero bene hanno un primato anche nell'attività economica come, più ampiamente, nell'organizzazione sociale e nella vita politica: «Il primo capitale da salvaguardare e valorizzare – scrive Benedetto XVI – è l'uomo, la persona, nella sua integrità (...) Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad "essere di più" (...) Se l'uomo fosse solo frutto o del caso o della necessità, oppure se dovesse ridurre le sue aspirazioni all'orizzonte ristretto delle situazioni in cui vive, se tutto fosse solo storia e cultura, e l'uomo non avesse una natura destinata a trascendersi in una vita soprannaturale, si potrebbe parlare di incremento o di evoluzione, ma non di sviluppo (...) la questione sociale è diventata questione radicalmente antropologica» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 25. 29. 75). La questione antropologica ci pone di fronte a quell'insieme di valori fondativi ed irrinunciabili che costituiscono la cosiddetta "etica della vita" e che sono la vita dal concepimento fino al tramonto naturale, la famiglia formata da un uomo e una donna, fondata sul matrimonio, la libertà di religione e di educazione. Tale complesso valoriale è come una radice che non può essere tagliata senza uccidere l'albero, e per questo non si può negoziare. Nello stesso tempo, sono un ceppo sempre vivo che germoglia quei valori che costituiscono l'etica sociale nei suoi diversi aspetti.

4. Alcune applicazioni

Dopo aver accennato alla situazione economica e culturale nella quale versiamo, e aver ricordato la centralità dell'uomo secondo una visione personalista e comunitaria nella quale la dimensione etica è costitutiva, cerchiamo ora di concludere con alcune applicazioni più puntuali in riferimento al tema dell'economia.

A. La funzione sociale della proprietà, cioè la destinazione universale dei beni della terra

Nell'ottica cristiana, ma penso anche in un'ottica strettamente razionale, i beni del creato, prima che essere partecipati ai singoli secondo il principio-diritto della proprietà privata, hanno una destinazione universale. Questa prospettiva non è di ordine statico, ma è estremamente dinamica perché deve informare storicamente sia l'uso personale dei beni – evitando gli eccessi, le esibizioni e le chiusure – sia l'attività dello sviluppo e dell'economia. Se il principio della proprietà privata è fondato ed è sorgente di cura, iniziativa e libertà, la mentalità esclusivista è un'altra cosa: se il primo fa bene al singolo e alla società, la seconda non fa bene né all'uno né all'altra, non costruisce la persona nella linea della relazione e del dono, ed è miope e dannosa per la collettività intera. Non possiamo dimenticare che se la persona non può mai essere strumento o mezzo per la società, è anche vero che la persona non si realizza senza gli altri in una rete armonica; e come il bene personale – se autentico – si riversa sugli altri, il bene della società – anche quello economico – si riflette sui singoli.

B. Dai principi sopra richiamati, si ricava la necessaria partecipazione alla vita economica

Naturalmente si tratta di individuare le forme corrette, quelle che rispettino i compiti di ciascun soggetto attore dell'impresa, e che, insieme, salvaguardino la doverosa unità d'indirizzo dell'economia e delle singole imprese. È evidente che le responsabilità sono diverse per ruoli e livelli, ma è necessario che ognuno possa in qualche misura avere una visione d'insieme della realtà economica, produttiva e finanziaria, per poter maturare la percezione che il proprio particolare si muove in modo virtuoso in un progetto d'insieme che chiamiamo "bene comune". Ciò corrisponde alla natura relazionale e partecipativa della persona, ma emerge in forma ancora più chiara nei momenti di difficoltà generale, quando è richiesto a tutti un supplemento di intrapresa, coraggio, onestà, sacrificio.

C. Il valore della politica

Parlare dell'importanza della politica non significa, chiaramente, inibire l'iniziativa personale o dei corpi intermedi, ma affermare la necessità di una visione d'insieme. Senza un orizzonte ragionevole ed onesto, non solo si va incontro al disordine economico e finanziario, ma non si aiuta neppure l'intrapresa. Il bene comune, scopo della politica, non è la somma dei beni individuali, ma l'insieme delle condizioni perché ognuno, singoli, famiglie e gruppi, possa realizzare se stesso secondo verità e vocazione. Ciò richiede visione della vita sociale che, anche in economia, chiede un rapporto virtuoso tra principi e valori. I valori sono il rilievo che i principi hanno nella stima generale. Emerge così l'importanza del compito educativo: i principi, infatti, hanno bisogno di essere non solo conosciuti da tutti, ma altresì interiorizzati e devono riscuotere apprezzamento, importanza, valore appunto. Questo è il compito educativo della famiglia e della scuola, ma non solo: è tutta la società che deve diventare educante, cioè testimoniare la bellezza e la coerenza dei principi che presidono la vita sociale e che compongono il bene comune. Ma quali sono questi principi e valori? La verità, la libertà, la giustizia e l'amore. Già abbiamo parlato della verità dell'uomo come persona, della sua libertà e della sua dignità irriducibile, al cui servizio è ogni manifestazione della vita sociale, quindi anche l'economia e la finanza. Diciamo ora una parola sulla giustizia che, com'è noto, si distingue in verità distributiva, legale e commutativa. Nella prima è lo Stato che deve provvedere a ciò che spetta ai cittadini, altrimenti è ingiusto; nella seconda, le parti si invertono; mentre nella terza sono i cittadini che devono riconoscere vicendevolmente quanto è proprio di ciascuno. Comprendiamo che l'apprezzamento di questi principi richiede una paideia e un tirocinio che chiamano in causa non solo maestri ma anche testimoni.

Dopo la questione sociale a metà dell'Ottocento con al centro la questione operaia, si è ampliata la questione investendo i popoli e gli Stati del mondo: «Si considera, perciò, non solo l'ambito della classe – scrive Giovanni Paolo II – ma quello mondiale delle disegualianze e delle ingiustizie» (*Laborem exercens*, 2). E Benedetto XVI, parlando del mercato e delle diverse forme di giustizia, mette in evidenza che la Chiesa da molto parla dell'importanza della «giustizia sociale» (cfr. *Caritas in veritate*, 35) che concerne gli aspetti sociali, politici ed economici dei problemi e delle correlative correzioni. In se stessa, la giustizia sociale non solo esige le forme di giustizia evocate, ma aggiunge la dimensione nuova dell'amore: infatti, «il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica. E oggi è questa fiducia che è venuta a mancare, e la perdita della fiducia è una perdita grave» (*Ibid.*). Nella visione della Chiesa, la giustizia, da sola, non è sufficiente. È necessario, per non implodere, che si apra alla forza dell'amore.

D. Siamo così condotti ad una quarta applicazione: la sussidiarietà

Secondo tale principio, «una società di ordine superiore non deve interferire in una società di ordine inferiore (...) ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 48). Il principio valorizza dunque l'azione dei singoli e delle aggregazioni intermedie in campo economico e si applica sia nel modello liberista che keynesiano, dato che entrambi sono basati sull'economia di mercato e sul ruolo dei prezzi. La sussidiarietà deve mantenere stretto e reciproco il suo legame con il principio della solidarietà altrimenti facilmente cade nel particolarismo sociale, così come la solidarietà può trasformarsi in assistenzialismo che umilia coloro che sono in difficoltà (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 58). Un sistema economico-sociale equilibrato promuove la compresenza di pubblico e privato, inclusa l'azione del non profit, così che si configuri una pluralità di centri decisionali e di dinamiche operative che si completano e si bilanciano in vista del bene di tutti.

E. Il principio di economicità e il libero mercato

Una delle questioni principali in economia è l'impiego delle risorse, cioè dei beni e dei servizi. Tale principio richiama la necessità di razionalizzare al meglio le risorse che non sono certamente infinite, e tale dovere è proprio di tutti i soggetti, quali il mercato, lo Stato e i corpi sociali ma anche i singoli cittadini. Parlando di mercato bisogna affermare che esso ha una rilevanza socialmente importante per garantire beni e servizi al fine di rispondere ai bisogni, ma bisogna sempre valutare i fini che persegue e che trasmette a livello di mentalità generale. L'utile è uno scopo legittimo, ma se diventa fine a se stesso va contro l'uomo, per questa ragione non va mai separato dall'utilità sociale. Nel concetto di utilità sociale è sempre inclusa la valenza etica che attiene direttamente alla realizzazione della persona che non può mai essere ridotto a soddisfazione di beni materiali; egli infatti trascende verso beni che non sono e non possono essere merci.

Ritorna così il ruolo insostituibile della politica che ha la responsabilità imprescindibile di visione ideale ed etica – etica razionale – al fine di garantire non solamente il quadro giuridico più adeguato per orientare lo sviluppo e regolare i rapporti di tipo economico, ma innanzi tutto di progetto di società che risponda a quell'umanesimo integrale e aperto alla Trascendenza e agli altri che ha fatto l'Europa. Grazie.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolitano di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Statuto della Fondazione *Migrantes*

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione svoltasi dal 23 al 26 gennaio 2012, ha approvato il nuovo Statuto della Fondazione *Migrantes*, a venticinque anni dalla costituzione e dall'approvazione del precedente, avvenuta il 16 ottobre 1987. Si è così compiuto il processo di riorganizzazione strutturale e di revisione statutaria della Fondazione *Migrantes*, Organismo pastorale collegato alla C.E.I., dotato di autonoma personalità giuridica canonica e civile, finalizzato alla cura della pastorale delle migrazioni e della mobilità.

Tra le molteplici ragioni che hanno indotto a rivedere lo Statuto della *Migrantes*, si segnalano: la necessità di recepire le nuove indicazioni normative della Santa Sede e della C.E.I. sul piano amministrativo e della pastorale della mobilità; l'esigenza di rispondere in maniera adeguata al profondo cambiamento del mondo delle migrazioni e della mobilità avvenuto negli ultimi venticinque anni, che ha fatto dell'Italia, Paese tradizionalmente di emigrazione, anche un Paese di forte immigrazione.

Il nuovo Statuto riorganizza in maniera unitaria l'attività della *Migrantes*, sostituendo ai cinque Uffici precedentemente esistenti (emigrati all'estero; immigrati e profughi; Rom e Sinti; fientini e circensi; pastorale della navigazione marittima e aerea), ciascuno con un proprio direttore, quattro aree (comunicazione, documentazione, formazione, coordinamento e progettazione), attorno alle quali si articola tutta l'attività con i diversi mondi della mobilità e delle migrazioni. Risulta nettamente distinto il livello decisionale, che compete al Consiglio di Amministrazione, da quello esecutivo, affidato al Direttore Generale, eventualmente coadiuvato da un Vice Direttore. Viene istituita la Consulta Nazionale per le migrazioni, come strumento di coordinamento, consultazione e rappresentanza, allargato ai diversi mondi della mobilità umana (immigrati, rifugiati, emigranti, gente dello spettacolo viaggiante, minoranze Rom e Sinti). S'intende, così, favorire una pastorale migratoria d'insieme e unificare anche i riferimenti pastorali per le Chiese locali. Un'ultima novità è costituita dallo scorporo delle competenze relative alla pastorale della navigazione aerea e marittima, sinora affidate a una Direzione Nazionale all'interno della *Migrantes*, attribuite invece per il futuro rispettivamente all'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport e al nuovo Ufficio Nazionale per l'apostolato del mare.

Il Cardinale Presidente della C.E.I., con decreto in data 9 febbraio 2012, ha approvato il nuovo Statuto.

TESTO DELLO STATUTO

Art. 1 - Natura della Fondazione

La Fondazione "*Migrantes*" è l'Organismo costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana per accompagnare e sostenere le Chiese particolari nella conoscenza, nell'opera di evangelizzazione e nella cura pastorale dei migranti, italiani e stranieri, per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opere di fraterna accoglienza nei loro riguardi, per stimolare nella società civile la comprensione e la valorizzazione della loro identità in un clima di pacifica convivenza, con l'attenzione alla tutela dei diritti della persona e della famiglia migrante ed alla promozione della cittadinanza responsabile dei migranti.

Art. 2

La Fondazione "Migrantes" è persona giuridica pubblica nell'ordinamento canonico ed è civilmente riconosciuta come ente ecclesiastico.

Essa ha sede in Roma, Via Aurelia n. 796, ed è legalmente rappresentata dal suo Presidente.

Art. 3 - Ambiti

Le persone, cui si rivolge l'attività della Fondazione, sono singoli, famiglie e comunità coinvolte dal fenomeno della mobilità umana, e in modo particolare:

- gli immigrati stranieri;
- i migranti interni italiani;
- i rifugiati, i profughi, gli apolidi ed i richiedenti asilo;
- gli emigrati italiani;
- la gente dello spettacolo viaggiante;
- i Rom, Sinti e nomadi.

Art. 4 - Compiti

I principali compiti della Fondazione, in conformità all'art. 1, sono:

1) favorire la vita religiosa dei migranti, in particolar modo dei cattolici, stimolando percorsi e strumenti di evangelizzazione e catechesi, con attenzione alla vita liturgica ed alla testimonianza della carità, nel rispetto delle diverse tradizioni e per un loro fruttuoso inserimento nelle Chiese particolari;

2) incoraggiare l'impegno specifico di operatori pastorali (chierici, consacrati/e e laici) a servizio della mobilità umana, concorrendo, d'intesa con le Chiese particolari da cui provengono e nelle quali sono chiamati a operare, alla loro specifica formazione e sostenendoli attraverso un costante collegamento, soprattutto in vista del necessario aggiornamento spirituale e culturale;

3) coordinare le iniziative a favore delle migrazioni promosse dalle Chiese particolari e dagli Organismi di ispirazione cristiana;

4) mantenere i contatti con Uffici ed Enti ecclesiali e civili per le migrazioni esistenti in Italia e all'estero, con la disponibilità ad attuare particolari iniziative e servizi che venissero richiesti;

5) promuovere la crescita integrale dei migranti perché, nel rispetto del loro patrimonio culturale, possano essere protagonisti nella società civile, curando un'adeguata informazione dell'opinione pubblica e stimolando l'elaborazione di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e pacifica.

Art. 5 - Articolazione interna

L'attività della Fondazione si articola in Aree, che a loro volta possono suddividersi in Uffici:

- Area informazione e stampa;
- Area ricerca e documentazione;
- Area formazione;
- Area coordinamento e progettazione pastorale.

Per un più puntuale perseguimento delle proprie finalità la Fondazione può operare anche mediante Uffici e Servizi articolati su base regionale e diocesana.

Art. 6 - Patrimonio

La Fondazione non ha fini di lucro.

Il patrimonio della Fondazione è costituito da:

- a) la dotazione iniziale di € 51.645,69;
 - b) eventuali donazioni o lasciti di beni immobili;
 - c) i proventi della colletta annuale della Giornata Mondiale del migrante e del rifugiato e di eventuali raccolte, ordinarie o straordinarie;
 - d) contributi privati o pubblici;
 - e) ogni altro bene acquisito per favorire il raggiungimento dei propri fini statuari.
- Si intende patrimonio stabile della Fondazione quello costituito dai cespiti di cui alle lettere a), b) ed e).

Le risorse, di cui alle lettere c) e d) nonché i redditi del patrimonio stabile saranno utilizzati esclusivamente per il perseguimento delle finalità istituzionali della Fondazione.

Art. 7 - Organi della Fondazione

Sono organi della Fondazione:

- il Consiglio di Amministrazione;
- il Collegio dei Revisori dei conti;
- la Consulta Nazionale.

Art. 8 - Il Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione si compone di sette membri ed è nominato per un quinquennio dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.:

- il Vescovo Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni, che è il Presidente della Fondazione;
- un Delegato regionale *Migrantes*, designato dalla Commissione Episcopale per le migrazioni;
- un Delegato nazionale per le comunità italiane nel mondo, designato dalla Commissione Episcopale per le migrazioni;
- un Coordinatore nazionale delle comunità etniche in Italia, designato dalla Commissione Episcopale per le migrazioni;
- tre esperti.

Il Consiglio di Amministrazione è presieduto dal Presidente dell'Ente. In caso di assenza o impedimento, le sue funzioni sono svolte dal consigliere più anziano di età.

Le funzioni di Segretario sono svolte dal Direttore Generale della Fondazione.

Operatori della Fondazione ed altri esperti possono essere invitati a partecipare alle riunioni, senza diritto di voto, quando particolari ragioni lo richiedano.

Art. 9 - I compiti del Consiglio di Amministrazione

Il Consiglio di Amministrazione:

- delibera, su proposta del Presidente, le eventuali modifiche dello Statuto della Fondazione e il Regolamento della medesima, da presentare alla Conferenza Episcopale Italiana per l'approvazione;
- delibera l'assunzione del personale ed i contratti di collaborazione e consulenza;
- nomina, su proposta del Direttore Generale, gli eventuali responsabili delle Aree e degli Uffici;
- approva le convenzioni con Enti e Organismi per lo svolgimento di alcuni servizi di cui all'art. 4, comma 4;

- approva il piano di copertura finanziaria per l'attuazione dei programmi annuali di attività e i bilanci annuali, preventivo e consuntivo;
- delibera in ordine agli atti di straordinaria amministrazione.

Art. 10 - Il Presidente

Il Presidente della Fondazione:

- rappresenta legalmente l'Ente;
- convoca e dirige le riunioni del Consiglio di Amministrazione;
- presenta annualmente alla Presidenza della C.E.I. una relazione sulla situazione e sull'attività della Fondazione;
- riferisce sull'attività della medesima agli organi competenti della C.E.I. ogniqualvolta ne venga richiesto o egli stesso lo ritenga opportuno.

Art. 11 - Il Direttore Generale

Il Direttore Generale è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. fra una terna di candidati proposta dalla Commissione Episcopale per le migrazioni.

L'incarico di Direttore Generale è quinquennale ed è rinnovabile consecutivamente una sola volta.

Il Direttore Generale:

- dirige l'attività ordinaria della Fondazione secondo le indicazioni della Commissione Episcopale per le migrazioni e le Deliberazioni della Presidenza della C.E.I.;
- coordina in particolare l'attività delle Aree e degli Uffici, favorendo un lavoro unitario dell'Ente;
- cura il rapporto e la collaborazione con gli altri Uffici e Organismi della C.E.I.;
- partecipa senza diritto di voto alle riunioni del Consiglio di Amministrazione, fungendo da Segretario;
- propone al Consiglio di Amministrazione la nomina degli eventuali responsabili delle Aree e degli Uffici;
- presenta annualmente al Consiglio di Amministrazione un rapporto sulle attività svolte e sui problemi emergenti.

Art. 12 - Il Vice Direttore

Spetta al Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., su proposta della Commissione Episcopale per le migrazioni, l'eventuale nomina di un Vice Direttore.

L'incarico dura per un quinquennio ed è rinnovabile consecutivamente una sola volta.

Il Vice Direttore collabora con il Direttore Generale nell'attività generale o in specifici incarichi e mansioni a lui affidate.

Art. 13 - Il Tesoriere

Il Tesoriere è nominato dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione, con il consenso della Commissione Episcopale per le migrazioni, per un quinquennio.

Il Tesoriere:

- amministra il patrimonio e i fondi della Fondazione secondo le direttive del Consiglio di Amministrazione;
- cura la tenuta dei libri contabili;
- presenta al Consiglio di Amministrazione il piano di copertura finanziaria per le varie attività e redige annualmente il bilancio preventivo e quello consuntivo;
- partecipa, quando invitato, al Consiglio di Amministrazione, senza diritto di voto.

Art. 14 - Atti di straordinaria amministrazione

La Fondazione necessita della licenza della Presidenza della C.E.I.:

a) per alienare i beni che fanno parte del patrimonio stabile nonché i beni di valore superiore alla somma minima fissata dalla C.E.I., ai sensi del can. 1292 §1 del *Codice di Diritto Canonico*;

b) per porre negozi che possono peggiorare la situazione patrimoniale della Fondazione, ai sensi del can. 1295 del *Codice di Diritto Canonico*;

c) per compiere gli atti di straordinaria amministrazione di seguito elencati:

– la decisione di nuove voci di spesa rispetto a quelle indicate nel preventivo approvato, che comportino una spesa superiore alla somma minima fissata dalla C.E.I.;

– l'inizio, il subentro o la partecipazione in attività considerate commerciali ai fini fiscali;

– l'assunzione di personale dipendente;

– la mutazione di destinazione d'uso di immobili di valore superiore alla somma minima fissata dalla C.E.I., determinando il valore dell'immobile attraverso la moltiplicazione del reddito catastale per i coefficienti stabiliti dalla legislazione vigente;

– l'esecuzione di lavori di costruzione, ristrutturazione o straordinaria manutenzione per un valore superiore alla somma minima fissata dalla C.E.I.

Qualora il valore degli atti di cui al presente articolo superi la somma massima fissata dalla C.E.I., ai sensi del can. 1292 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, nonché per l'alienazione di beni pervenuti alla Fondazione *ex voto* o preziosi per arte o storia, è necessaria anche la licenza della Santa Sede.

Le autorizzazioni di cui al presente articolo non sono richieste per il trasferimento a destinazione di offerte raccolte o di contributi ricevuti per interventi e servizi specificamente finalizzati.

Art. 15 - Il Collegio dei Revisori dei conti

Il Collegio dei Revisori dei conti si compone di tre membri ed è nominato per un quinquennio dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.

Il più anziano dei membri funge da Presidente del Collegio.

Il Collegio è garante della correttezza della gestione amministrativa ed accerta la regolare tenuta della contabilità e la corrispondenza del bilancio consuntivo con le risultanze dei libri e delle scritture contabili.

Art. 16 - La Consulta Nazionale per le migrazioni

La Consulta Nazionale per le migrazioni è composta: dal Presidente, dal Direttore Generale e dal Tesoriere della Fondazione, dai Delegati regionali Migrantes, da un rappresentante dei Delegati nazionali per le comunità italiane nel mondo, da un rappresentante dei Coordinatori nazionali delle comunità etniche in Italia, da un rappresentante dell'USMI, da un rappresentante della CISM, da un rappresentante della CIIS, da due rappresentanti della gente dello spettacolo viaggiante, da due rappresentanti dei Rom, Sinti e nomadi, da quattro rappresentanti del mondo dell'associazionismo in campo migratorio, nominati dal Presidente.

La Consulta si riunisce almeno due volte l'anno. Può avvalersi anche dell'apporto di esperti.

In caso di assenza o di impedimento del Presidente, la Consulta Nazionale è presieduta dal Direttore Generale della Fondazione. La Consulta:

a) esprime un parere sul programma annuale delle attività della Fondazione;

b) esprime un parere sul bilancio preventivo e sul conto consuntivo annuale della Fondazione;

c) cura l'approfondimento di specifiche tematiche migratorie.

Art. 17 - Adesione ad altri Organismi

La Fondazione, per meglio realizzare le sue finalità, potrà aderire, con l'approvazione della Presidenza della C.E.I., a Organismi ecclesiali e civili aventi finalità simili o complementari.

Art. 18 - Disposizioni finali

Le modifiche dello Statuto, deliberate ai sensi dell'art. 9, diventano esecutive se approvate dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I.

In caso di estinzione o soppressione della Fondazione, deliberata dal Consiglio di Amministrazione con la maggioranza dei due terzi dei componenti, il patrimonio residuo sarà devoluto alla Conferenza Episcopale Italiana, che lo destinerà a favore di Enti e Opere aventi finalità attinenti alla cura pastorale dei migranti.

COMITATO PER IL
PROGETTO CULTURALEConvegno su *“Gesù, nostro contemporaneo”*In Gesù Cristo
nel cielo della storia risplende la verità di Dio

Da giovedì 9 a sabato 11 febbraio si è svolto a Roma un Convegno promosso dal Comitato per il Progetto Culturale della Chiesa sul tema *“Gesù, nostro contemporaneo”*, sulla scia di un precedente percorso iniziato nel dicembre 2009 ed a completamento di esso. Il Santo Padre si è reso presente con un suo personale Messaggio, che pubblichiamo alle pagg. 155-156.

Pubblichiamo la prolusione del Cardinale Presidente della C.E.I., unendo le conclusioni che il Card. Camillo Ruini, Presidente del Comitato per il Progetto Culturale, ha proposto al termine dei lavori.

Saluto cordialmente tutti i partecipanti a questo evento promosso dal Comitato per il Progetto Culturale della Chiesa italiana e, in primo luogo, ringrazio il Card. Camillo Ruini che – insieme agli altri Membri del medesimo Organismo – elabora e produce una riflessione di alto profilo che rappresenta uno stimolo alla testimonianza della fede ed al più ampio dibattito pubblico all'interno del nostro Paese ed anche fuori di esso.

Reticenza a dire Gesù

Recentemente, parlando della centralità della *quaestio fidei* che Benedetto XVI ha proposto all'attenzione di tutta la Chiesa indicando l'*Anno della fede* – strettamente legato alla memoria vitale del Concilio Vaticano II e ai vent'anni del *Catechismo della Chiesa Cattolica* – osservavo che oggi, nella nostra Europa, «sembra esistere qua e là una strana reticenza a dire Gesù, una sorta di stanchezza, uno scetticismo talora contagioso»¹. Mentre in Africa, Asia, America Latina, la freschezza del Cristianesimo si tocca con mano e giovani Chiese (come la Corea del Sud) crescono a ritmi vertiginosi, da noi non si registra lo stesso slancio, il medesimo ardore nell'annuncio di Gesù Cristo Signore e Salvatore, per cui «la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento»². L'abitudine ci ha sopraffatto? Siamo forse diventati ripetitori stanchi di un Cristianesimo scontato e insipido, di una parola che non trafigge il cuore e non muove a conversione, di un'alternativa di vita che non affascina? Consapevole che in molti Paesi di antica cristianità la fede non va più presupposta ma suscitata e coerentemente sostenuta, che cristiani non si nasce ma si diventa, e che la missione cristiana sta diventando questione culturale ed antropologica più che geografica – le nuove terre da evangelizzare sono vicine e spesso contigue –, la Chiesa ha individuato come necessaria e urgente una stagione di nuova evangelizzazione perché la

¹ CARD. ANGELO BAGNASCO, *Prolusione al Consiglio Permanente C.E.I.*, Roma, 23-26 gennaio 2012.

² Benedetto XVI, *Prioritario il rinnovamento della fede* - Discorso del Papa alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede: «L'Osservatore Romano», 28 gennaio 2012, p. 8.

trasmissione della fede possa ritrovare fluidità e diventare frutto quotidiano di ogni vissuto cristiano. Tornando a dire «Gesù Cristo» come cuore del Vangelo, e del Cristianesimo che dal Vangelo sgorga e prende forma, poiché «il Vangelo non è un sistema di articoli di fede e di precetti morali, e ancor meno un programma politico, bensì una persona: Gesù Cristo come Parola definitiva di Dio, fatta uomo ... L'obiettivo della trasmissione della fede è dunque la realizzazione di questo incontro con Gesù Cristo, nello Spirito, per giungere a fare esperienza del Padre suo e nostro»³.

Benedetto XVI, parlando di nuova evangelizzazione in qualità di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede nell'anno del Grande Giubileo, ne indicava quattro contenuti preminenti: conversione, Regno di Dio, Gesù Cristo, vita eterna. Il tema di Dio, infatti, non può che rimandare a Cristo poiché solo in Lui il tema diventa realmente concreto: se infatti Cristo si offre come la strada della vita, la sequela ha come scopo l'assimilazione a Lui.

Anche i recenti Orientamenti pastorali della Chiesa italiana, *“Educare alla vita buona del Vangelo”* (2010), fanno perno sull'educazione centrando l'attenzione sull'incontro con Gesù, riconosciuto come il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena. Egli parla all'intelligenza e scalda il cuore di coloro che si aprono a Lui e accolgono la compagnia dei fratelli per fare esperienza della bellezza del Vangelo. Si comprende, in tale contesto, anche la scelta di dedicare la prossima Assemblea Generale (21-25 maggio 2012) al tema degli adulti nella comunità, perché essi siano «maturi nella fede e testimoni di umanità». I Vescovi si concentreranno sui valori e sui metodi con cui le comunità ecclesiali possono accompagnare gli adulti nel loro impegno di crescita nella fede cristiana, che porta a pienezza l'umanità dell'uomo nelle diverse condizioni di vita.

Contemporaneità di Cristo e alcune immagini

La questione di Dio e Gesù Cristo sono dunque inestricabili, e solo senza dividere Dio da Gesù possiamo rendere presente il mistero cristiano agli uomini e alle donne del nostro tempo. Riscrivendo, dopo più di trent'anni, la Prefazione al suo libro teologico più conosciuto, *Introduzione al Cristianesimo*, Joseph Ratzinger-Benedetto XVI mette ben in evidenza che «se Dio si è fatto realmente uomo e, quindi, in Gesù Cristo è al tempo stesso vero uomo e vero Dio, Gesù partecipa come uomo al presente di Dio, che abbraccia tutti i tempi. Allora e soltanto allora Dio non è mero passato, ma è presente tra gli uomini, nostro contemporaneo nel nostro oggi»⁴. Ma se in Cristo Dio diventa contemporaneo ad ogni tempo, è anche vero che solo attraverso la contemporaneità a Cristo gli uomini e le donne di ogni tempo diventano autenticamente cristiani, come scrive Kierkegaard nell'*incipit* di *Esercizio del Cristianesimo*: «Sono passati ormai diciotto secoli da quando Gesù Cristo camminava sulla terra. Ma non si tratta di un fatto come gli altri i quali, una volta passati, si dileguano nella storia e a lungo andare cadono nell'oblio. Invece la sua presenza in terra non diventerà mai un evento del passato, tanto meno qualcosa di sempre più passato qualora si trovi ancora la fede sulla terra (Lc 18, 8); infatti, se questa manca, la vita terrena di Cristo diventa un fatto remotissimo. Ma fin quando esiste un credente, bisogna ch'egli per essere divenuto tale, sia stato e, come credente, sia contemporaneo della sua presenza come i primi contemporanei; questa contemporaneità è la condizione della fede o più esattamente essa è la definizione della fede»⁵. Essa rende il credente contemporaneo di Gesù.

Inoltre, se Dio nell'Antico Testamento si rivela come un Dio geloso (cfr. Es 34, 14), e la gelosia è un linguaggio dell'amore, allora possiamo riconoscere in Gesù di Nazaret la

³ Lineamenta, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 2011, n. 11.

⁴ J. RATZINGER, «Introduzione al Cristianesimo», ieri, oggi, domani, in Id., *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 2010⁷, p. 24.

⁵ S. KIERKEGAARD, *Esercizio del Cristianesimo*, a cura di C. Fabro, Studium, Roma 1971, p. 61.

forma radicale e compiuta della gelosia divina, della sua passione per l'uomo. Gelosia che, a differenza dell'uomo, porta Dio non al possesso ma all'offerta di sé, non al dominio ma all'autoesposizione: non distrugge l'altro per possederlo, ma per l'altro abbassa se stesso fino a morire. Per questo in Cristo l'uomo scopre il volto di Dio e quindi l'identità dell'umano. Fuori da Cristo, facilmente perde se stesso, non sa più chi è e dove va venendo meno il riferimento ultimo decisivo perché trascendente ed immortale. È, quella sul senso ultimo e definitivo della vita e del mondo, sull'enigma del tempo e della morte, la questione che attraversa la storia umana: senza andare alla grande tragedia greca, basta pensare al Foscolo, al Leopardi, e – più vicino a noi – a Salvatore Quasimodo:

«Ognuno sta solo sul cuor della Terra
trafitto da un raggio di sole
ed è subito sera».

O anche a Van Gogh: «L'infinito e il miracoloso ci sono necessari, ed è giusto che l'uomo non si accontenti o che non sia felice finché non li ha conquistati» (*Lettera a Theo*, n. 121, aprile 1878). E noi, sapendo che Dio è grazia, precisiamo che il solo modo possibile per "conquistarlo" è esserne conquistati. Nel 1880, il medesimo artista scriveva ancora al fratello Theo: «Ora io credo che quanto vi è di buono e di bello, di bellezza interiore morale, spirituale e sublime negli uomini e nelle loro opere, tutto ciò venga da Dio ... Cerchiamo di capire la parola definitiva contenuta nei capolavori dei grandi artisti, dei veri maestri, e troveremo Dio. Qualcuno lo avrà scritto o detto in un libro, qualcun altro in un quadro» (*Lettera a Theo*, n. 133, luglio 1880).

In Gesù Cristo, nel cielo della storia finalmente risplende la verità di Dio: Egli è apparso, si è mostrato, è uscito dalla luce inaccessibile: «Dio è pura bontà – scrive Benedetto XVI –. Anche oggi, persone che non riescono più a riconoscere Dio nella fede, si domandano se l'ultima potenza che fonda e sorregge il mondo sia veramente buona, o se il male non sia altrettanto potente ed originario quanto il bene ed il bello» (*Omelia di Natale* [24 dicembre 2011]). «Egli (Cristo) è per così dire l'esplosione dell'amore di Dio, che fa splendere sul mondo il grande fulgore del suo cuore» (Benedetto XVI, *Omelia dell'Epifania* [6 gennaio 2012]). Non è forse vero che l'attrattiva di Gesù e del suo Vangelo nasce anche dalla corrispondenza con il cuore umano? Che la sua vita e le sue parole fanno eco a quanto l'umanità attende da sempre? All'invocazione più profonda, ai tormenti e alle corde dell'essere di ogni uomo? Il Verbo incarnato è la risposta personale anche alla domanda che emerge incompressibile dal cosmo stesso che, attraverso la punta arroventata della coscienza, pone l'invocazione ontologica, interroga "qualcuno" circa la sua origine ed il suo destino. Sì, nel paradosso umano, Cristo corrisponde, e l'intelligenza pensosa e libera comprende e s'incammina.

Possiamo dire anche – con un'altra immagine – che la fede in Gesù è l'incontro tra due inquietudini: quella di Dio e quella dell'uomo: «Il cuore inquieto (...) è il cuore dell'uomo che, in fin dei conti, non si accontenta di niente che sia meno di Dio e, proprio così, diventa un cuore che ama. (...) Il cuore di Dio è inquieto in relazione all'uomo. Dio attende noi. È in ricerca di noi. Anche Lui non è tranquillo. (...) Dio è inquieto verso di noi, è in ricerca di persone che si lasciano contagiare dalla sua inquietudine» (Benedetto XVI, *Omelia dell'Epifania* [6 gennaio 2012]). Com'è umano sentirsi riscaldare il cuore sentendo che qualcuno pensa a noi fino a provare la sana inquietudine dell'amore! E quanto bisogno ognuno ha di sapere di stare a cuore di qualcuno! L'inquietudine premurosa di Dio diventa il passo e lo stile di Gesù nella sua vicenda umana, da Betlemme al Calvario, e al contempo raggiunge ogni propaggine di umanità: «Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo», si legge in *Gaudium et spes* (n. 22), uno dei testi conciliari più utilizzati dal Beato Giovanni Paolo II nel suo magistero per esprimere la radicalità della salvezza in Cristo destinata ad ogni uomo⁶.

⁶ Si veda, in tal senso, *Redemptoris missio* (1990), 10.

In cerca di salvezza

La stessa premura di Dio, nel giorno di Natale dello scorso anno, è stata sintetizzata dal Santo Padre nell'immagine tenera e rassicurante della «mano di Dio», che evoca il noto versetto di Isaia: «Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani» (Is 49, 16). L'immagine richiama l'episodio evangelico di Pietro che cammina sul mare tempestoso verso il divino Maestro (cfr. Mt 14). Nel momento in cui l'Apostolo distoglie lo sguardo da Gesù e lo rivolge agli elementi che lo circondano violenti, si spaventa e comincia ad affondare. È allora che ritorna a guardare il santo volto e invoca: «“Signore, salvami!”». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”» (Ibid.). L'episodio esprime la parabola di Dio con l'umanità. Bisognoso di salvezza, l'uomo ha necessità «di mettere la sua mano in una mano più grande e più forte, una mano che dall'alto si tenda verso di lui. Questa mano è Cristo, nato a Betlemme dalla Vergine Maria. Lui è la mano che Dio ha teso all'umanità, per farla uscire dalle sabbie mobili del peccato e metterla in piedi sulla roccia, la salda roccia della sua Verità e del suo Amore (cfr. Sal 40, 3)»⁷. Nella stessa occasione, Benedetto XVI ha ampliato la sua riflessione su Gesù inviato dal Padre «per salvarci soprattutto dal male profondo, radicato nell'uomo e nella storia». Anche se «il male non ha essenza autonoma»⁸, vi è un *male radicale* che contraddistingue la stessa condizione dell'uomo come essere finito, imperfetto e responsabile, che vive in contraddizione con se stesso poiché mentre desidera di fare il bene compie il male (cfr. Rm 7, 18-19); un male che nel Vangelo di Giovanni viene chiamato «*peccato del mondo*» (Gv 1, 29). Nei suoi due volumi su Gesù di Nazaret, Benedetto XVI presenta Gesù come Colui che prende sulle spalle la colpa dell'intera umanità. Nel battesimo al Giordano il Figlio prediletto «essendo della stessa natura di Dio, può prendere su di sé tutta la colpa del mondo e la esaurisce sofferendola fino in fondo – nulla tralasciando nella discesa nell'identità di coloro che sono caduti. Questa lotta è la “svolta” dell'essere, che produce una nuova qualità dell'essere, prepara un nuovo cielo e una nuova terra»⁹. Nella passione e morte di Gesù «tutto lo sporco del mondo viene a contatto con l'immensamente Puro», ed è così che il dolore dell'amore infinito assume, annulla e trasforma il peccato¹⁰ sia esso inteso come *malum mundi* che come *mala mundi*. Insomma Gesù è salvatore, e la forza salvifica della sua presenza nella storia va ribadita con tutta chiarezza a fronte di una opacizzazione della figura di Cristo attraverso la sua riduzione a «maestro interiore» in certe spiritualità disincarnate a sfondo gnostico, a «mito», a «cifra di una bontà generica» ma senza fondamento in talune letture solo umanistiche, a «fonte di consolazione» per tamponare l'ansia esistenziale in forme religiose auto-referenziali. A collegare trasversalmente queste figure di non credenza, di credenza blanda e intermittente, è la distorsione di fondo che porta a leggere Gesù a partire da bisogni soggettivi, senza mai lasciarsi interpellare da Lui e quindi senza mai incontrarlo veramente. Scrive Ratzinger: «Oggi si è ampiamente affermata, anche tra i credenti, l'immagine di un Gesù che nulla esige, che mai biasima, che tutto e tutti accoglie, che in ogni cosa ci approva»¹¹. Cosa ne è, in tale prospettiva, del Gesù che non è venuto «a portare la pace ma la spada» (Mt 10, 34), che invita il discepolo a perdere la vita ed a prendere la croce (cfr. Mt 10, 38-39), che viene come lo sposo nel cuore della notte (cfr. Mt 25, 1-13)? Nessuna salvezza è possibile senza incontrare (e nella parola incontro c'è anche il confronto chiaro e netto) personalmente Gesù vivo e vero nella sua comunità che è la Chiesa.

⁷ BENEDETTO XVI, *Messaggio Urbi et Orbi*, Natale 2011.

⁸ J. RATZINGER, *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*, in colloquio con Peter Seewald, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, p. 110.

⁹ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 40-41.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Città del Vaticano 2011, p. 257.

¹¹ J. RATZINGER, *In cammino verso Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, p. 6.

Non c'è Cristo senza Chiesa

Separare Cristo dalla sua Chiesa è operazione che conduce alla falsificazione sia dell'uno che dell'altra. Cristo senza la Chiesa è realtà facilmente manipolabile e presto deformata a seconda dei gusti personali, mentre una Chiesa senza Cristo si riduce a struttura solo umana e in quanto tale struttura di potere. Non a caso il riduzionismo mediatico, che coglie ben poco dell'aspetto misterico della Chiesa, della sua configurazione comunitaria-spirituale e della sua volontà di conformazione a Cristo, ne fa spesso una lettura esclusivamente «politica» e quindi univoca e parziale. Forse, soprattutto le giovani generazioni faticano a cogliere la Chiesa come istituzione non solo umana e, non a caso, nell'Eucaristia che ha concluso il suo Viaggio apostolico a Madrid in occasione della XXV Giornata Mondiale della Gioventù, il Papa si è rivolto alla folla con queste parole: «Sì, la Chiesa non è una semplice istituzione umana, come qualsiasi altra, ma è strettamente unita a Dio. Lo stesso Cristo si riferisce ad essa come alla "sua" Chiesa. Non è possibile separare Cristo dalla Chiesa, come non si può separare la testa dal corpo (cfr. 1 Cor 12, 12)»¹². Una conversione a Cristo che non fosse al contempo ingresso o inserimento più profondo nella sua Chiesa, mancherebbe del suo esito decisivo.

Certo, anche la Chiesa può essere ferita dalla realtà del peccato, poiché nel suo seno raccoglie santi e peccatori. Lo scandalo, le infedeltà, le fragilità dei singoli sono sempre possibili, anche se va detto che il peccato e la santità si possono attribuire alla Chiesa solo a titolo diverso. Mentre la santità è qualità della Chiesa garantita da una delle quattro «note» contenute nel Credo, ed è inoltre compito della Chiesa accompagnare e sostenere i suoi membri nel cammino verso la santità, il peccato non può mai avere legittimamente come causa la Chiesa, anzi è quanto più la contrasta e deforma. Nel suo continuo convertirsi a Cristo, la Chiesa santa e insieme sempre bisognosa di purificazione (*sancta simul et sempre purificanda*)¹³ tende con tutte le sue forze a farsi trasparenza di Cristo luce delle genti¹⁴. Essa vive di Cristo e dell'annuncio di Lui come salvatore del mondo. È questa, non altra, la strada che Benedetto XVI invita a percorrere, sapendo che la Chiesa nella sua umiltà perpetua in sé l'incarnazione del Verbo di Dio, ne garantisce la presenza in mezzo a noi, e ne irradia l'amore per gli uomini. L'appello dolce ed insistente alla riforma sta tutto qui, perché il volto della Chiesa diventi trasparente al volto di Cristo, il quale a sua volta è la definitiva rivelazione dell'amore di Dio per ogni uomo, grazie al dono dello Spirito.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolitano di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Il Card. Camillo Ruini, al termine dei lavori, ha proposto queste conclusioni:

Per concludere nel modo migliore questo evento "*Gesù, nostro contemporaneo*" penso convenga collocarlo dentro a un percorso, iniziato con l'altro evento di due anni e due mesi fa, "*Dio oggi: con Lui o senza di Lui cambia tutto*". Li unisce non solo la scelta compiuta dal Comitato per il Progetto Culturale della C.E.I., e nemmeno soltanto quel vincolo infini-

¹² BENEDETTO XVI, *Celebrazione Eucaristica conclusiva* (21 agosto 2011).

¹³ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

¹⁴ *Ibid.*, 1.

tamente più robusto per il quale Gesù di Nazaret è il rivelatore di Dio – del Padre –, come è scritto alla fine del prologo del Vangelo di Giovanni: «Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1, 18) e, come ha detto Gesù stesso con le parole riportate da Matteo e Luca, «nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 27; Lc 10, 22). È questo il legame tra Gesù e il Padre che confessiamo nella fede. Ma vi è anche un altro legame, che nasce dal precedente e che costituisce una sua espressione nella storia e nella cultura: il Dio in cui si crede, o non si crede, il Dio di cui anche oggi si discute, in Occidente e in gran parte del mondo – ad esempio in Russia e in America Latina – è, in sostanza, il Dio che ci ha proposto Gesù di Nazaret. Ed è vero pure l'inverso: se Gesù di Nazaret è importante anche oggi per tanti uomini e donne, è perché essi sono convinti, o almeno sperano, che Egli abbia un rapporto speciale, anzi unico, con Dio. Su Gesù, ormai da 250 anni, viene condotta una gigantesca ricerca storico-critica – la più grande mai condotta su uno specifico evento storico – e si è sviluppato un dibattito storico, filosofico e teologico – culturale nel senso forte del termine – assai acceso e che non accenna ad avere termine. Questo dibattito, se lo guardiamo in profondità, ruota intorno alla questione se l'uomo Gesù di Nazaret abbia davvero, oppure non abbia, un rapporto unico con Dio. Anche sul piano storico e culturale, dunque, le questioni di Dio e di Gesù Cristo sono di fatto inseparabili. Questa è la ragione per la quale, come Comitato per il Progetto Culturale, abbiamo ritenuto di dedicare a queste questioni due momenti di riflessione che formano, in realtà, un unico percorso.

Tenterò ora di “concludere” questo evento, *“Gesù, nostro contemporaneo”*, che ci ha tenuti qui per quattro mezze giornate. Chiaramente non sono in grado di tirare, già adesso, delle vere conclusioni e nemmeno di fare una sintesi. Cercherò semplicemente di individuare un filo conduttore che possa collegare i suoi molteplici e assai diversi momenti, evidenziando la logica che li tiene insieme ed il senso complessivo dell'evento. Farò naturalmente dei riferimenti a ciò che è stato detto nei tanti interventi, ma senza alcuna pretesa di esprimere un parere motivato su di essi.

Il titolo che è stato scelto, *“Gesù, nostro contemporaneo”*, indica i due poli entro i quali si gioca tutto il contenuto dell'evento. Da una parte Gesù di Nazaret, il giudeo vissuto duemila anni fa in Palestina, in tutta la concretezza della sua vicenda storica. Dall'altra questo stesso Gesù, proprio in questa sua concretezza, come Colui che è vivo oggi, vive con noi e per noi e può dirsi perciò contemporaneo nostro, come di tutti gli uomini e le donne che verranno dopo di noi, non in un senso sostanzialmente metaforico, per indicare la forza con cui è impresso nel nostro ricordo, o anche il nostro impegno a prendere esempio da Lui e a conformare il nostro modo di vivere al suo, bensì in senso proprio e reale. Ci esponiamo così all'obiezione sollevata già nel 1777 da Gotthold Ephraim Lessing, a giudizio del quale verità storiche non possono diventare una prova di verità eterne e la distanza storica che continuamente si allarga tra Gesù e noi comporta una diminuzione inevitabile della sua rilevanza per noi. Osservazione quest'ultima che sembra di semplice buon senso. Da allora in poi la tendenza a relegare Gesù nel passato si è diffusa fino a diventare per gran parte della cultura attuale quasi un'evidenza, anche quando si riconosce il valore e l'attualità del suo esempio di vita e di alcuni suoi insegnamenti. Per chi crede in Lui, relegare Gesù nel passato è però impossibile, significherebbe tagliare il legame che unisce la nostra esistenza alla sua. Perciò Søren Kierkegaard ha dato a Lessing una risposta secca: quella del “salto” della fede, che supera il tempo e ci rende contemporanei di Gesù. Se ci limitiamo a questo, però, corriamo un altro rischio, quello di evadere dalla storia, mentre il cuore della nostra fede sta proprio nell'entrata di Dio nella storia.

L'intenzione che ha animato e tenuto insieme il nostro evento è esattamente quella di rispondere a Lessing senza evadere dalla storia ed anche senza sottovalutare la concretezza

della distanza storica. Perciò l'evento ha per così dire due facce. Da una parte intende avere un piede ben piantato dentro alla storia, in primo luogo quella che riguarda direttamente Gesù di Nazaret; dall'altra vuol mettere in luce come non tutto si esaurisca nella storia, ma la storia stessa si apra all'eternità.

A Gesù di Nazaret sono state dedicate la relazione di apertura, affidata all'importante biblista tedesco Klaus Berger, e quella finale, che abbiamo appena ascoltato, del Vescovo anglicano e a sua volta biblista Nicholas Thomas Wright. Tema della prima era la vicenda storica del Gesù terreno, ma anche la specificità del suo rapporto con Dio Padre, che già lo pone, per così dire, dalla parte di Dio, e non soltanto da quella del mondo a cui apparteniamo e della sua storia: tematiche che Klaus Berger ha approfondito in maniera suggestiva a partire dal superamento, in Gesù, dell'invisibilità di Dio. Nella relazione che ha appena terminato, Nicholas Thomas Wright ha invece illustrato con rara efficacia la realtà e il significato della risurrezione di Gesù, chiarendo anche con finezza il tipo speciale ed unico di storicità che è proprio di questa risurrezione, la quale inaugura la realtà nuova e inesprimibile del regno di Dio.

Mi permetto di aggiungere qui qualche parola per fornire una minima indicazione riguardo allo stato attuale della ricerca sul Gesù storico, a presentare la quale avremmo forse dovuto dedicare un'altra relazione, da collocare all'inizio dell'evento. Non sono un biblista ma questo tema mi ha sempre appassionato, fin da quando ero giovane. Due anni fa è uscito un piccolo libro di Giuseppe Segalla, docente emerito della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, che è il maggiore studioso italiano dell'argomento. In questo libretto, intitolato *La ricerca del Gesù storico*, edito dalla Queriniana, Segalla presenta brevemente le grandi tappe di questa ricerca e soprattutto illustra la sua fase attuale e le tendenze in atto: a lui soprattutto farò riferimento.

La prima grande tappa della ricerca storica su Gesù è quella di stampo liberale, illuministico e romantico, che dura dalle ultime decadi del '700 fino ad Albert Schweitzer, all'inizio del '900. Essa era improntata al tentativo di liberare la figura storica di Gesù dai vincoli e dalle sovrastrutture che sarebbero rappresentate dal dogma ecclesiastico, per riscoprirlo nella sua genuinità, che sarebbe quella del sommo maestro di morale, come la morale era concepita nell'Ottocento. Ma alla fine della ricerca diventa evidente la dimensione escatologica della figura di Gesù, cioè la sua attesa del regno di Dio, in altre parole della salvezza ad opera di Dio, che sta per venire. Così, conclude Schweitzer, Gesù esce dal nostro tempo e ritorna nel suo. È seguita una fase di scetticismo storico, che tendeva ad escludere la possibilità di conoscere con certezza qualcosa del Gesù storico, a eccezione della sua esistenza, della sua morte in croce e di poco altro: l'esponente di maggior spicco di questa fase è stato il grande esegeta Rudolf Bultmann, celebre per la sua teoria della demitizzazione e per la sua interpretazione esistenziale del messaggio del Nuovo Testamento.

In una celebre conferenza del 1953 un discepolo di Bultmann, Ernst Käsemann, riaffermava però la necessità e la possibilità dello studio del Gesù della storia ed apriva così la nuova, seconda ricerca sul Gesù storico, ricca di risultati ma ancora molto condizionata da precomprensioni derivanti da Bultmann. Questa seconda ricerca, ancora a dominanza germanica, si può dire sia durata fino agli inizi degli anni '80. L'opera di Ed Parish Sanders, *Gesù e il giudaismo*, uscita nel 1985, può forse dirsi l'inizio della "terza ricerca", quella che dura tutt'oggi e che si distingue dalle precedenti soprattutto per aver superato la contrapposizione tra Gesù e il giudaismo e per aver messo invece l'accento sull'appartenenza di Gesù al giudaismo palestinese del suo tempo. La maggiore espressione della terza ricerca sono i quattro grossi volumi di John P. Meier, sacerdote cattolico nordamericano, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, editi dalla Queriniana. Con la terza ricerca il baricentro passa dall'area germanica a quella anglosassone. Sia nella seconda sia nella terza ricerca coesistono posizioni molto differenziate a proposito sia della possibilità di conoscere con

maggiore o minore ampiezza e certezza la figura storica di Gesù, sia del suo emergere o meno dalla sola dimensione umana per collocarsi anche dalla parte di Dio.

Negli anni 2000, soprattutto con le opere del biblista inglese James Dunn, *La memoria di Gesù*, in tre volumi editi in italiano da Paideia, e dell'americano Richard Bauckham, *Gesù e i testimoni oculari*, che io sappia non ancora tradotta in italiano, si è aperto però quello che Giuseppe Segalla chiama "il secondo versante della terza ricerca", caratterizzato dal riconoscimento della sostanziale attendibilità storica delle tradizioni su Gesù conservateci nei Vangeli e risalenti appunto alla memoria della comunità di Gesù e in particolare ai "testimoni oculari" di Lui, delle sue parole e delle sue opere. Così la figura storica di Gesù riacquista il suo spessore e la sua concretezza, in maniera nuova e criticamente più consapevole. Segalla conclude il suo libretto sottolineando la necessità di recuperare meglio anche la storicità del quarto Vangelo, cioè delle tradizioni giovanee, diverse ma non alternative a quelle sinottiche, e di integrarla nella ricerca sul Gesù storico. Il *Gesù di Nazaret* di Benedetto XVI ha già dato una risposta sostanziale a questa esigenza.

Chiedo venia se indico ancora, brevemente, quali siano, a mio parere, gli aspetti salienti della figura storica di Gesù di Nazaret. Possiamo distinguerli in alcune grandi categorie, senza dimenticare la loro stretta connessione reciproca.

A una prima categoria appartengono le parole e gli insegnamenti di Gesù, incentrati sulla venuta del regno di Dio, che si segnalano per la loro forza sconvolgente e validità intrinseca, capacità di incidere e di convertire: parole antiche e nuove, ma finalmente "uniche" ed attuali nella loro sostanza anche dopo duemila anni. Parole dette «come da uno che ha autorità» (Mc 1, 22), in maniera impensabile nel contesto giudaico del suo tempo.

Un'altra categoria è costituita dagli "atti di potenza", "segni" o "opere" che Gesù ha compiuto: la loro storicità sostanziale (al di là del giudizio sui singoli eventi e sulla tendenza alla loro amplificazione) appare incontestabile e la "terza ricerca" su Gesù è per lo più orientata a riconoscerla come dimensione ineliminabile del Gesù della storia, anche se sulla loro interpretazione continua a pesare in larga misura il presupposto della non conoscibilità di interventi diretti di Dio nella storia.

Difficile ma inevitabile e decisiva è poi la questione della coscienza che Gesù ha avuto di se stesso, del suo rapporto con il Padre e della missione che ne scaturiva: coscienza che emerge anzitutto dalla sua preghiera, dalla chiamata dei discepoli e dal tipo di rapporto che Egli ha instaurato con loro; in particolare dal modo in cui Egli pone se stesso al centro sia di tale rapporto sia del messaggio del regno di Dio, contrariamente alla tesi che ha dominato a lungo nella ricerca storica, secondo la quale il messaggio del regno di Gesù sarebbe stato completamente diverso rispetto alla cristologia post-pasquale degli scritti del Nuovo Testamento.

La questione dell'autocoscienza di Gesù si pone con particolare acutezza in momenti specifici della sua esistenza, come la cena che Egli ha consumato con i suoi discepoli prima della sua passione. La tradizione della cena fa parte sicuramente della tradizione più antica, in base ai dati storici niente può esservi di più originale di essa. Soltanto perché risaliva a Gesù stesso, lo "spezzare il pane" ha potuto affermarsi fin dall'inizio in tutte le correnti della comunità postpasquale. Dalla cena emerge come il Gesù della storia abbia concepito e vissuto la propria morte come decisiva per aprire a noi l'accesso al Dio vivente.

Tutto ciò che si può affermare riguardo a Gesù di Nazaret rimane però in qualche modo "sospeso" davanti alla questione della sua risurrezione dai morti, come già sottolineava con grande forza l'Apostolo Paolo: «Se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione e vuota è anche la vostra fede» (1 Cor 15, 14). Anche oggi «la fede cristiana sta o cade con la verità della testimonianza secondo cui Cristo è risorto dai morti», come ha scritto Benedetto XVI nel secondo volume del *Gesù di Nazaret* (p. 269). Ma di questo punto decisivo ci ha già parlato ampiamente Nicholas Thomas Wright.

Terminata questa integrazione, posso riprendere il filo delle mie conclusioni. Gran parte dell'evento è stata giustamente dedicata non a quanto è accaduto a Gesù in Palestina bensì alla presenza attuale di Gesù nella storia e nella vita degli uomini. Anche qui si tratta di tenere unite le due facce o le due dimensioni: quella della realtà storica e quella per la quale nella storia è presente, in Gesù Cristo, la salvezza che viene da Dio. Da Gesù è scaturito cioè un grande movimento, una comunità di uomini e donne, che poi, certo, si è divisa e anche frammentata, conservando però una inestirpabile tendenza a ritrovare in Lui la propria unità. Questa comunità ha dato vita a una "storia efficace", perché è stata e rimane la forza in grado di incidere più in profondità sui modi di pensare e sui comportamenti, sulla cultura e sul vissuto delle persone come dei popoli. Storia efficace ma anche paradossale, perché si svolge secondo la forma della croce-risurrezione, della sconfitta che diventa vittoria: questo paradosso che si rinnova è il segno, o l'indizio, della presenza di Dio.

L'evento ha cercato di analizzare il momento attuale di questa grande storia, nelle sue dimensioni concrete come nel suo impianto di fondo. Quest'ultimo è stato in particolare l'oggetto delle relazioni dei teologi, Pierangelo Sequeri e Piero Coda. Abbiamo visto quindi quanto profondamente Dio, in Gesù Cristo, si è fatto vicino agli uomini, superando quella distanza che la stessa esperienza religiosa, come esperienza del sacro, sembra portare con sé. Abbiamo visto come la prossimità di Dio implichi ed esiga la prossimità e l'amore tra gli uomini: una convinzione, questa, che negli ultimi tempi si è dimostrata "storia efficace" anche al di là del Cristianesimo, imponendosi ad altre religioni e culture, almeno come riconoscimento teorico di un criterio superiore al quale dovrebbero essere improntati i rapporti reciproci. Abbiamo visto, inoltre, il ruolo decisivo che ha l'Eucaristia attraverso la quale la Chiesa, facendo memoria della morte e risurrezione di Gesù, viene resa dalla potenza dello Spirito Santo contemporanea di Gesù, vive in Lui e di Lui e così realizza e costruisce se stessa. Un aspetto che è rimasto un po' in ombra nell'evento è proprio il ruolo esercitato dallo Spirito Santo, del quale San Paolo ha scritto queste parole mirabili: «Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà» (2 Cor 3, 17). Esiste cioè un'identificazione dinamica tra Gesù Cristo e lo Spirito Santo, in virtù della quale Gesù si rende presente e contemporaneo mediante l'opera del suo Spirito. E questo Spirito è libero e generatore di libertà o, come è scritto nel Vangelo di Giovanni, «la verità vi farà liberi» (Gv 8, 32). Gesù di Nazaret, nella sua vita terrena, ha manifestato in maniera sovrana questa libertà, che è il riflesso della libertà di Dio, e la storia del Cristianesimo, pur con tutte le sue contraddizioni ed i suoi fallimenti, è stata giustamente qualificata come "storia della libertà", storia cioè della crescita del genere umano in direzione della libertà. Tocca a noi, oggi, vivere in noi stessi e manifestare al mondo questa medesima libertà che, contrariamente a un pregiudizio diffuso nella cultura attuale, non è coartata ma alimentata dal suo rapporto con la verità. Questa mattina Henning Ottmann ci ha fatto vedere magistralmente come l'escatologia cristiana abbia cambiato il concetto e l'interpretazione della storia: qualcosa del genere è avvenuto e deve continuare ad avvenire per la libertà.

I molteplici aspetti concreti della contemporaneità di Gesù sono stati oggetto delle varie conversazioni o tavole rotonde, testimonianze, proiezioni, mostre cinematografiche. Si è visto così come anche oggi Gesù sia in realtà molto più presente nella vita e nella cultura di quanto noi stessi ne siamo consapevoli. Alcune forme della sua contemporaneità sono emerse con speciale forza. Quella delle opere di fraternità che scaturiscono dal prendere sul serio il nostro legame con lui. Quella, intima e particolarmente diretta, del rapporto personale e vivificante che si stabilisce tra Lui e chi sceglie di trascorrere, mediante il silenzio e la preghiera, la vita in sua compagnia. Quella dell'esperienza del dolore, attraverso la quale Gesù penetra dentro di noi e si immedesima con noi, offrendoci una difficile ma straordinaria possibilità di immedesimarci a nostra volta con Lui. Quella infine, la più alta di tutte, che si realizza in chi muore martire per la fede in Lui.

Nella conversazione sui giovani e Gesù è risuonata una domanda: questa grande presenza di Gesù ha il futuro assicurato, qui in Italia e in Occidente, o invece i giovani, pur amandolo e ammirandolo per tanti aspetti, stanno perdendo la fede in Lui, in concreto stanno abituandosi a vivere a prescindere dal Gesù vivo e reale, sostituendolo magari con un Gesù immaginario, fabbricato da una cattiva letteratura o costruito sulla misura dei nostri gusti? A questa domanda non c'è una risposta prestabilita, una risposta, cioè, in grado di prevedere il futuro della fede in Italia e in Occidente. In realtà questo futuro è aperto, aperto alla nostra libertà e prima ancora alla libertà ed alla misericordia di Dio. Esiste però una risposta precisa e vincolante per ogni credente, che non prevede gli esiti ma indica il nostro compito. Questa risposta si riassume in una parola, che è tra le più antiche e originarie del Cristianesimo: la parola missione, come ciascuno di voi ha già compreso. Gesù stesso, con la forza dello Spirito Santo, è Colui che è mandato dal Padre, Colui che si identifica con la missione che il Padre gli ha affidato. E missionari, mandati da Cristo con il dono dello Spirito, sono gli Apostoli, missionaria era tutta la comunità cristiana delle origini. In ogni epoca la Chiesa ha generato grandi missionari. Oggi probabilmente non basta più che alcuni membri della Chiesa vivano la loro fede come missione, in Paesi lontani o qui da noi. Gesù rimarrà sempre nostro contemporaneo, perché vive con noi e per noi nell'eterno presente di Dio. Affinché però anche noi viviamo da suoi contemporanei, con Lui e per Lui, mi sembra necessario che oggi la missione ritorni a essere quello che è stata all'inizio: una scelta di vita che coinvolge l'intera comunità cristiana e ciascuno dei suoi membri, ciascuno naturalmente secondo le condizioni concrete della sua esistenza. Se contribuirà a questo scopo, il nostro evento avrà portato frutto.

✱ **Camillo Card. Ruini**
Presidente del Comitato
per il Progetto Culturale

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

CONSULTA REGIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

Quale sanità per il Piemonte

Le Diocesi della Regione Ecclesiastica Piemonte, fedeli al mandato pastorale di essere accanto alla gente ed ai suoi bisogni, al solo scopo di contribuire al dialogo e alla costruzione della cosa pubblica, si fanno particolarmente attente rispetto alla tutela della salute così come viene proposta e organizzata dalle Istituzioni pubbliche.

In occasione della redazione del Disegno di Legge Regionale relativo al nuovo Piano socio-sanitario del Piemonte, la Consulta Regionale per la Pastorale della Salute desidera offrire un contributo costruttivo affinché la nuova Legge di Piano possa garantire al meglio tutti i cittadini della nostra Regione.

I principi ispiratori sono espressione dell'esperienza consolidata di cura ed accompagnamento delle persone nel momento della loro fragilità che la Chiesa ha maturato ormai da lunghissimo tempo. Di seguito, ne abbiamo evidenziati alcuni.

a. Centralità della persona umana

La centralità della persona umana è un valore irrinunciabile. La persona va considerata nella sua integralità e in tutte le sue dimensioni, come risorsa e fine dell'azione sanitaria e sociale. In tale quadro si situa anche la questione dell'autonomia decisionale del paziente, che deve realizzarsi in un quadro di solidarietà e corresponsabilità.

b. Umanizzazione

È necessario il ritorno a una personalizzazione della medicina che favorisca l'instaurarsi di rapporti a dimensione umana con il malato. L'intero percorso assistenziale deve essere "umanizzato", passando dall'approccio "guarigione della malattia" al "prendersi cura di tutta la persona", considerando la storia specifica e l'ambiente di vita come fattori fondamentali.

c. Allocazione delle risorse

È opportuno favorire una giusta redistribuzione delle risorse sanitarie fra Stato e Regioni e dalle Regioni alle Aziende Sanitarie ed ai servizi assistenziali secondo i principi

della solidarietà e della sussidiarietà così come espressi autorevolmente anche dalla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, in modo tale che a tutti i cittadini siano garantiti gli stessi diritti (livelli garantiti di assistenza, invece che livelli essenziali di assistenza). È fondamentale predisporre una ristrutturazione degli ospedali che sia tecnologica, ma soprattutto "umanizzante", in particolare dei locali di degenza e dei servizi alberghieri destinati ai pazienti. Si tratta di iniziative strutturali che vanno nel segno del recupero complessivo della salute.

d. Continuità creativa

Occorre organizzare la sanità e l'assistenza secondo un'ottica sociale che sappia coniugare cura ed assistenza, efficienza e qualità, giustizia e solidarietà impedendo che l'ammalato sia lasciato a se stesso o alla cura dei soli familiari, garantendo il diritto alla libera scelta del luogo di cura da parte degli assistiti in tutto il territorio regionale e nazionale, favorendo strutture di degenza intermedia di tipo socio-sanitario, accoglienti, confortevoli e di buon livello.

e. Privato accreditato "no profit"

È importante che vi sia sussidiarietà fra gli Enti pubblici ed i soggetti privati accreditati – erogatori di servizi o di accompagnamento terapeutico e sociale – i quali devono interagire in una medesima rete assistenziale, nel rispetto del principio superiore della solidarietà, per il bene della persona e della famiglia.

I suddetti principi costituiscono i presupposti per ispirare un Piano Socio-Sanitario che punti a tutelare la salute privilegiando, in primo luogo, il bene delle persone e le loro esigenze, e ponendo in secondo piano le ragioni, sia pure importanti, di bilancio e di contenimento della spesa pubblica, specie delle Regioni. Ovviamente, ciò non esclude una attenzione all'individuazione ed eliminazione degli sprechi.

Temi rilevanti

All'interno dei principi ispiratori, desideriamo porre attenzione ad alcune tematiche che riteniamo essere strategiche in merito ad una efficace progettazione socio-sanitaria regionale.

a. Tutela e promozione della vita

I temi legati alla vita ed alla sua tutela, dal concepimento al suo termine naturale, si esprimono in scelte politiche e legislative concrete che consistono nel valorizzare il ruolo dei Consultori per promuovere la vita così come previsto dalla legge 194, evitare sperimentazioni selvagge che non salvaguardino del tutto la vita e la salute – anche mentale – della donna. Da non trascurare l'importanza dell'accompagnamento dei malati terminali tramite politiche attente ai temi delle cure palliative degli *hospices* di cui si sente sempre più la necessità.

b. La famiglia

La persona malata in quanto tale coinvolge nel suo percorso di cura la famiglia; pertanto la programmazione sanitaria deve tener conto del ruolo della famiglia, coinvolgendola e sostenendola con mezzi idonei, affinché possa farsi carico, senza disperare, della fragilità di cui è portatore il proprio congiunto.

c. Il volontariato

Le Associazioni di volontariato esistenti sul territorio ed operanti nelle strutture sanitarie devono interagire ed operare in rete tra di loro e con altri soggetti, non ultimi gli Organismi pubblici, partecipando attivamente alla programmazione delle politiche socio-sanitarie. Il

volontariato, in molti casi, soprattutto quando formato e ben organizzato, arricchisce i luoghi di cura e contribuisce a umanizzare le stesse strutture sanitarie e socio-assistenziali.

d. Contributi etici

Data la complessità delle problematiche etiche rispetto alle scelte che si pongono ogni giorno di fronte a tante situazioni di vita, dovrebbero avere un maggior risalto i Comitati Etici, cui affidare mansioni non solo relative alle sperimentazioni di nuovi farmaci, ma anche finalizzate a indicazioni in merito a decisioni, talvolta improcrastinabili, che tante persone coinvolte sono chiamate a compiere sui singoli casi clinici.

e. Assistenza religiosa

Un contributo essenziale all'assistenza religiosa è dato dalle Cappellanie Ospedaliere, le quali costituiscono una valida presenza ed azione della Chiesa all'interno degli ospedali e delle strutture socio-sanitarie, accanto ai malati, agli operatori sanitari e alle loro famiglie. I cappellani che formano l'*équipe* pastorale delle Cappellanie si pongono in ascolto dei vari soggetti presenti nei luoghi di cura, facendosi attenti alle istanze di quanti incontrano nel loro ministero pastorale, accompagnandoli spiritualmente e sacramentalmente.

Le cappelle ed i luoghi di culto rivestono all'interno delle strutture sanitarie e socio-assistenziali una particolare importanza.

I suddetti spazi devono essere di facile frequentazione da parte dei malati, degli operatori sanitari, dei volontari e dei familiari, pertanto è opportuno che siano situati in zone di passaggio e in prossimità dei luoghi di degenza degli ospiti stessi.

f. I luoghi di cura: ospedale, residenze, domicilio, hospice

È necessario creare un percorso della salute che integri ospedale e territorio in un circuito responsabile e solidale, in cui la persona malata si senta accompagnata, protetta e tutelata dal sistema sanitario in tutte le fasi del decorso della malattia. L'ospedale: occorre che i Pronto Soccorso e i Dea diventino luoghi accoglienti, evitando lunghe attese o permanenze prolungate su barelle in attesa di ricovero. D'altro canto bisogna educare i cittadini a non fare un uso improprio del Pronto Soccorso. Oggi è ormai prassi una permanenza minima ed essenziale negli ospedali, a causa degli alti costi per il sistema sanitario. È importante dimettere i pazienti in sicurezza, tenendo conto che ci si può opporre per legge alle dimissioni forzate, e fornendo delle valide alternative per le post-acuzie e la riabilitazione.

A questo proposito è fondamentale costituire una rete effettiva con il territorio attraverso residenze socio-sanitarie, l'ospedalizzazione a domicilio e l'assistenza domiciliare, potenziando con risorse e personale questi servizi, garantendo una copertura totale al paziente, rientrato al proprio domicilio, in collaborazione con il medico di famiglia e i familiari stessi.

Per quanto riguarda i malati cronici o gli anziani non autosufficienti, si pensi ad assegni di sostegno alle famiglie che decidessero di assistere il proprio malato a casa, in alternativa alla residenzialità in strutture socio-sanitarie, procurando così un aiuto finanziario alle famiglie ed un risparmio effettivo per la spesa sanitaria.

Per le persone malate in stato terminale oncologico, ma non solo, si potenzino gli *hospice* come luoghi di cura protetti, incentivando le cure palliative in modo tale da rendere qualitativamente migliore l'ultima parte della vita terrena, sostenendo umanamente e spiritualmente il malato e la famiglia.

g. Tutela delle fasce fragili o deboli

Vorremmo soffermare la nostra attenzione su alcune fasce particolarmente fragili della popolazione, premettendo che occorre rendere meno rigida la classificazione dell'utenza

che, al momento, presiede soprattutto l'Assistenza extraospedaliera in quanto il confine tra Sanità ed Assistenza è per questi cittadini molto labile.

Pensiamo in particolare ai gravosi – e sempre più frequenti – casi di sofferenza psichica, spesso vissuti in drammatica solitudine dalle persone malate e le loro famiglie, solitudine alimentata dalla vergogna e dal pregiudizio; oppure alle Dipendenze, trattate in modo da lasciare ai Sert l'esclusiva definizione e gestione dei percorsi di recupero, con un approccio che lascia irrisolto il tema dell'integrazione sociale.

Gli anziani rappresentano una parte cospicua della popolazione residente in Piemonte. Crediamo che per questa categoria di popolazione sia opportuno dare maggior importanza all'assistenza post-ospedaliera: a questo proposito si valorizzino le molte case di riposo presenti sul territorio, soprattutto nei paesi, o piccoli centri, permettendo così all'anziano di rimanere ancorato al suo ambiente e alle sue abitudini. Si valorizzino maggiormente anche i centri diurni e l'assistenza domiciliare, onde permettere che si possa rimanere più a lungo possibile presso la propria abitazione.

I disabili sono persone alle quali è importante riconoscere quei diritti fondamentali che meritano e di cui sono soggetti responsabili. Alle persone diversamente abili non va fatto mancare nulla di ciò che è dato a tutti.

Chiediamo che vi siano risorse finanziarie sufficienti per la ricerca e il sostegno dei centri che affrontano il problema delle disabilità rare che colpiscono sempre più famiglie.

Nuovi cittadini, rappresentati soprattutto dalla popolazione giunta a seguito dei recenti flussi migratori: l'esperienza induce a ritenere che occorre agire maggiormente sulle politiche d'accoglienza, d'integrazione e di inserimento per ottenere effettivamente la tutela della loro salute fisica e psichica.

h. Ospedalità di ispirazione religiosa

È bene, a nostro avviso, che il Piano socio-sanitario regionale preveda uno spazio appositamente dedicato a queste Opere, con l'inserimento, a pieno titolo nel sistema, delle strutture appartenenti agli Enti Ecclesiastici nel rispetto delle norme e dei requisiti strutturali e di organizzazione.

* * *

Come si legge nella Nota della Commissione Episcopale della Conferenza Episcopale Italiana «*Predicate il Vangelo e curate i malati*» (n. 18): «Crocevia dell'umanità, il mondo della salute è anche terra del Vangelo. In questo luogo dove si intersecano cammini diversi, dove convivono generosità ed egoismo, richiami materialistici e desiderio di spiritualità, proclamazione di diritti ed ingiustizie di fatto, la Chiesa è chiamata a offrire la luce e l'orientamento al Vangelo». Ogni persona umana, a qualunque confessione appartenga, o anche agnostica, nel momento della malattia riflette sulla propria condizione, sulla sua stessa vita e va sorretta ed accompagnata con tutto l'amore e la solidarietà che ogni operatore sanitario può e deve esprimere, per ridare speranza e maggiore dignità di vita.

**La Consulta Regionale Piemontese
per la Pastorale della Salute**

Atti dell'Arcivescovo

NOMINA DI VICARIO EPISCOPALE

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo della Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

CONSIDERATO che in data 1 febbraio 2012 – a seguito delle sue ripetute richieste – è terminato per S.E.R. Mons. Guido Fiandino, Vescovo Ausiliare, l'ufficio di Vicario Generale dell'Arcidiocesi:

DESIDERANDO continuare a usufruire della preziosa esperienza pastorale da questi acquisita nel ministero finora svolto a fianco dell'Arcivescovo mio Predecessore:

PRESO ATTO che la normativa canonica vigente prevede che il Vescovo Ausiliare sia costituito almeno Vicario Episcopale:

VISTI i canoni 406. 476-481 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

VICARIO EPISCOPALE A SOSTEGNO DEL CLERO

IL VESCOVO AUSILIARE

FIANDINO S.E.R. MONS. GUIDO

nato in Savigliano (CN) il giorno 12 gennaio 1941

consacrato il giorno 20 luglio 2002.

Nell'assumere l'incarico non è necessario che il nuovo Vicario Episcopale emetta la professione di fede e presti alla presenza dell'Arcivescovo il prescritto giuramento di fedeltà.

Dato in Torino, il giorno due del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladodici, *con decorrenza immediata*.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

INDICAZIONI OPERATIVE PER I VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI E NOTA SUL CONSIGLIO EPISCOPALE

PREMESSO che, contestualmente all'istituzione dei Vicari Episcopali territoriali, l'Arcivescovo Card. Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., con decreto in data 19 settembre 1979 emanava anche un apposito *Statuto* per orientarne e regolarne il servizio; e che, successivamente, alla luce dell'esperienza maturata nel frattempo, con decreto in data 2 febbraio 1993 l'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini promulgava un nuovo *Statuto*; tenuto conto inoltre delle modalità con cui il servizio dei Vicari Episcopali territoriali – alla luce di mutate esigenze e senza modificare formalmente lo *Statuto* in vigore – si è svolto durante l'Episcopato dell'Arcivescovo Card. Severino Poletto, mio immediato Predecessore:

CONSIDERATO che le situazioni, almeno parzialmente, sono in continua evoluzione a fronte dell'emergere di nuove esigenze pastorali e che il *Codice di Diritto Canonico* lascia al Vescovo diocesano un'ampia discrezionalità circa le competenze da affidare ai Vicari Episcopali:

ALLA LUCE dell'esperienza maturata nell'incontro con le singole realtà locali da quando ho assunto il governo dell'Arcidiocesi e contestualmente alla nomina dei nuovi Vicari Episcopali territoriali:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

**CON IL PRESENTE DECRETO
A P P R O V O
LE INDICAZIONI OPERATIVE
PER I VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI
UNITAMENTE A UNA
NOTA SUL CONSIGLIO EPISCOPALE
SECONDO IL TESTO ALLEGATO A QUESTO DECRETO**

E
STABILISCO
CHE ENTRINO IMMEDIATAMENTE IN VIGORE
ABROGANDO OGNI NORMATIVA DIOCESANA NEL MERITO
PRECEDENTEMENTE IN VIGORE.

Dato in Torino, il giorno due del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladodici.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO

**INDICAZIONI OPERATIVE
PER I VICARI EPISCOPALI TERRITORIALI**

1. I Vicari Episcopali territoriali sono, insieme al Vicario Generale e al Pro Vicario, i più diretti collaboratori dell'Arcivescovo nel servizio pastorale per il Distretto in cui sono stati costituiti.
2. I Vicari Episcopali territoriali sono nominati, per un quinquennio, dall'Arcivescovo e da lui possono essere liberamente sostituiti.
3. I Vicari Episcopali territoriali sono membri di diritto del Consiglio Episcopale, del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano.
4. I Vicari Episcopali territoriali mantengono un ordinario e costante rapporto con il Vicario Generale, al fine di promuovere un dialogo fraterno

e costante fra il Clero, trattare la situazione, i problemi e la formazione dei presbiteri, dei diaconi permanenti, dei consacrati e consacrate (in collaborazione con il Vicario Episcopale per la Vita consacrata), e dei fedeli laici, nonché promuovere il coordinamento delle Unità Pastorali del territorio.

5. I Vicari Episcopali territoriali provvedono a incontrare i Moderatori delle Unità Pastorali del proprio Distretto per promuovere un costante scambio di collaborazione per quanto attiene i presbiteri, i diaconi permanenti e gli operatori pastorali delle rispettive Unità Pastorali. Essi sostengono la crescita del senso della diocesanità e la partecipazione alle iniziative proposte dall'Arcivescovo a tutta l'Arcidiocesi.

6. I Vicari Episcopali territoriali, insieme al Vicario Generale e al Pro Vicario, offrono il loro apporto responsabile all'Arcivescovo per garantire – in particolare alle parrocchie – il servizio dei presbiteri e dei diaconi permanenti, operare i relativi necessari cambiamenti e risolvere ogni altro problema inerente al loro ministero. Essi hanno anche il compito di insediare nelle rispettive parrocchie i presbiteri nominati dall'Arcivescovo come parroci delle stesse.

7. I Vicari Episcopali territoriali provvedono a indicare all'Arcivescovo i nominativi di parroci delle Unità Pastorali che potrebbero essere nominati come Moderatori delle Unità Pastorali del proprio Distretto quando debbono essere cambiati secondo *Statuto* o per ogni altra eventuale ragione.

8. Ai Vicari Episcopali territoriali l'Arcivescovo concede, *durante munere*, la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi.

9. I Vicari Episcopali territoriali incontrano almeno una volta all'anno tutte le Unità Pastorali del proprio Distretto per verificare insieme ai Moderatori e a tutti i sacerdoti e diaconi permanenti i diversi aspetti relativi all'andamento della stessa Unità sotto il profilo pastorale e gestionale.

10. I Vicari Episcopali territoriali mantengono un rapporto costante con il Vicario Episcopale per l'Amministrazione, il delegato dell'Arcivescovo per la cura e il sostegno dei presbiteri anziani e/o malati, i settimanali diocesani e il sito WEB dell'Arcidiocesi, al fine di ricevere e trasmettere tutte le opportune informazioni.

11. L'Arcivescovo dà mandato al Vicario Generale di riunire periodicamente i Vicari Episcopali territoriali per il necessario coordinamento delle loro azioni e compiti pastorali.

NOTA SUL CONSIGLIO EPISCOPALE

1. Il Consiglio Episcopale è presieduto dall'Arcivescovo, che si confronta con i suoi più stretti collaboratori e ai quali dà le sue linee direttive.

2. Fanno parte del Consiglio Episcopale il Vicario Generale, il Vescovo Ausiliare e Vicario Episcopale per il sostegno al Clero, il Pro Vicario Generale, il Vicario Episcopale per l'Amministrazione, i quattro Vicari Episcopali territoriali e il Vicario Episcopale per la Vita consacrata.

3. Il Consiglio si riunisce di norma ogni quindici giorni e ogniqualvolta l'Arcivescovo lo voglia convocare. La convocazione e l'ordine del giorno del Consiglio Episcopale vengono fissati dall'Arcivescovo insieme al Vicario Generale, che li invia a tutti gli altri membri.

VISTO, si approvano le *Indicazioni operative per i Vicari Episcopali territoriali e la Nota sul Consiglio Episcopale*.

Dato in Torino, il giorno due del mese di febbraio dell'anno del Signore duemiladodici, con decorrenza immediata.

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

**Messaggio in occasione della Giornata per la Vita
(5 febbraio 2012)**

**Testimoniare che la vita
non è «passione inutile»**

L'annuale ricorrenza della Giornata per la Vita è un'occasione importante per ribadire il sì incondizionato della comunità cristiana alla vita come dono che non è mai possesso indiscusso dell'uomo, ma segno misterioso e affascinante della fecondità amorosa e creatrice di Dio. Quest'anno, per la celebrazione della Giornata, i Vescovi italiani hanno pensato ai giovani come a chi può più facilmente aprirsi al dono della vita ed al suo servizio. Proprio per questo, in tempi così complessi e critici, la Chiesa e le famiglie, per essere educatrici e testimoni convinte del valore della vita, hanno bisogno di riannodare i fili di un dialogo più profondo con i giovani e con le loro attese e fragilità, lasciandosi interpellare anche dalla loro «estraneità» al nostro mondo culturale, sociale e pastorale (cfr. la mia recente Lettera alla Città, *Il futuro di Torino nelle nostre mani*).

La Giornata per la vita è un'occasione per fare in modo che tutti, ma in particolare i giovani, intravedano nella vita umana – la loro vita ma anche ogni vita in tutte le fasi e momenti del suo dispiegarsi – un dono che contiene delle promesse di felicità che si distendono verso un compimento pieno. Il Dio affidabile di Gesù non mancherà di realizzarlo, perché ogni vita umana è a sua immagine e somiglianza ed Egli si prende cura del destino e della felicità dell'uomo.

È necessario, allora, che noi adulti nella fede e specialmente noi educatori, genitori e sacerdoti, sappiamo coinvolgerci profondamente nell'avventura educativa ed anche nella promozione della vita, mostrando loro con gesti e scelte concreti che oltre ai principî etici, spirituali e culturali che trasmettiamo, sappiamo impegnarci a operare nella società e presso le famiglie, perché la vita umana sia da tutti rispettata, accolta ed amata come il dono più prezioso da custodire e su cui puntare sempre e nei confronti di ogni persona minacciata di perderla o di non poterla sostenere adeguatamente, dal primo istante del suo concepimento al suo naturale tramonto, quando è sana come quando è malata e sofferente.

Per questo invito calorosamente tutti i parroci ed i sacerdoti della Diocesi a celebrare volentieri la Giornata per la Vita il 5 febbraio, sensibilizzando le comunità cristiane e civili attraverso anche il coinvolgimento del Movimento per la Vita e, soprattutto, dei Centri di Aiuto alla Vita che non

mancano sul nostro territorio. Mi auguro che anche i giovani siano coinvolti in questa Giornata con momenti di riflessione e di impegno sia verso i coetanei, sia nella comunità. Queste importanti risorse, frutto dell'impegno di molti uomini e donne di buona volontà, siano interpellate in questa Giornata non solo per dar sostegno economico al loro importante servizio alla vita, ma soprattutto per una garbata ed appassionata testimonianza di servizio e di dedizione alla vita umana.

La vita, ogni vita umana, non è una passione inutile, destinata all'abisso del nulla, ma è preziosa agli occhi del Signore perché Egli ci ha destinati ad «essere per sempre con Lui» (cfr. 1 Ts 4, 17).

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Quaresima

Sobrietà e giustizia

Carissimi, con l'austero rito delle Ceneri inizia il periodo più santo dell'anno: la Quaresima, che, alla sequela di Gesù, ci invita a rinnovare l'itinerario battesimale di morte e di risurrezione, per predisporci a vivere la Pasqua del Signore con cuore rinnovato dalla penitenza e dalla carità.

Si tratta di un tempo caratterizzato da tre aspetti che la Chiesa non si stanca di ricordarci: un rinnovato ascolto della Parola, per convertirci al Signore e purificare il cuore dal peccato; un tempo prolungato per la preghiera, personale, familiare e comunitaria; la pratica del digiuno che sostiene gesti di solidarietà e di distacco dai beni materiali allo scopo di renderci disponibili a una vita fraterna e di attenzione ai poveri.

Quest'anno la Quaresima coincide con un momento di particolare difficoltà per molti nostri fratelli e sorelle. La pesante crisi internazionale che ha colpito l'economia sta facendo sentire le sue ripercussioni: molti lavoratori vedono a rischio il proprio lavoro e incerto il futuro; le famiglie cominciano a essere in affanno nel far fronte alle innumerevoli esigenze della vita quotidiana; i giovani non riescono a guardare con fiducia ad un futuro che sembra sempre meno accogliente nei loro confronti; e non mancano anche dei segnali di insofferenza verso quanti sono venuti da lontano in cerca di lavoro e sono ora trattati come potenziali e sgraditi concorrenti. Tutti aspetti che non possono non toccare il cuore dei credenti, chiamati a scoprire nelle contingenze della storia i segni del progetto di Dio per collaborare con Lui alla costruzione di un mondo più giusto e fraterno.

«Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2 Cor 6, 2). Queste parole con le quali la Liturgia apre la Quaresima, possono farci da guida ed essere per noi fonte di ispirazione. Questo tempo difficile, e per molti doloroso, può trasformarsi infatti, se illuminato dalla Parola del Signore, in una preziosa opportunità per intraprendere cammini di fraternità e costruire percorsi di autentica solidarietà, in modo particolare con i più poveri.

La lotta alla povertà ha bisogno di uomini e donne che vivano la fraternità e siano capaci di accompagnare persone, famiglie e comunità in percorsi di autentico sviluppo umano e spirituale. Può essere inoltre una preziosa opportunità per rendere gli stili di vita più sobri ed equi nell'uso dei beni e dei soldi, cambiare i modelli di produzione e di consumo e un certo costume che tende ad evadere le tasse, in campo pubblico, e la legalità e giustizia dovute, nei rapporti mercantili e commerciali. In una parola, può diventare l'offerta di una possibilità per cominciare a immaginare e

costruire un mondo che tenga conto di "tutto l'uomo" e di "tutti" gli uomini ed in cui il bene comune sia perseguito anche con sacrificio personale.

Mentre incoraggio l'annuale campagna quaresimale per le missioni, che ci apre ai più poveri in una dimensione internazionale, invito la Caritas, Migrantes, le realtà vincenziane, l'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro ed ogni altra componente dell'impegno sociale in Diocesi ad accompagnare le comunità a rendere sempre più coraggioso il loro quotidiano impegno di porre segni concreti di solidarietà e vicinanza, in particolare verso le famiglie in difficoltà, chi ha perso il lavoro e chi lo cerca senza esito.

In particolare, ci si attivi per il problema della casa, che sta diventando un fattore di importante preoccupazione per tante famiglie in grave ritardo con il pagamento dell'affitto o del mutuo o soggette a sfratto. Si tratta anche di non tenere vuoti appartamenti anche piccoli o strutture che potrebbero essere messe a disposizione di tali famiglie, così da dare loro la possibilità di superare questo momento e trovare un po' di sicurezza almeno per quest'anno in corso. È questo un investimento che non dà un reddito materiale, ma che ne dà uno ben più grande e fecondo, per chi lo compie, di ordine spirituale e morale. Dio infatti non si lascia mai vincere in generosità.

La richiesta di perdono al Signore, anche con la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, si accompagni all'impegno di compiere gesti di amore condiviso e mirato a persone, famiglie e situazioni concrete di cui si viene a conoscenza.

A tutti rivolgo l'invito a una Quaresima di forte spiritualità, ricca di preghiera e di ascolto della Parola di Dio e di solidarietà, memori delle parole dell'Apostolo Paolo: «*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2 Cor 8, 9). Sarà allora un tempo veramente ricco di frutti, che farà delle nostre comunità delle autentiche "case e scuole di comunione", testimoni del Vangelo della risurrezione del Signore.

Che il Signore accompagni il nostro cammino.

✱ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolita di Torino

**Lettera per la XVI Giornata Mondiale della Vita consacrata
(2 febbraio 2012)**

VITA CONSACRATA UNA PROFEZIA DI SPERANZA

Alle comunità cristiane e ai fedeli dell'Arcidiocesi di Torino, ai consacrati e consacrate per il Regno dei cieli, ai giovani e alle ragazze che sono chiamati dal Signore.

Ogni anno si celebra nella Festa della Presentazione del Signore al Tempio la Giornata Mondiale della Vita consacrata, in cui siamo invitati a pregare ed a riflettere sul grande dono di questa vocazione alla Chiesa e all'umanità.

Le persone infatti che ricevono dal Signore la chiamata a seguirlo più da vicino osservando i consigli evangelici della povertà, castità e obbedienza sono un dono e una risorsa per tutta la Chiesa e mostrano l'amore di Dio verso ogni creatura.

Il carisma che le anima infatti è frutto della multiforme azione dello Spirito Santo che arricchisce sempre la Chiesa di nuove Famiglie religiose e nuove vocazioni e ministeri, per renderla santa e immacolata nell'amore ed aperta a nuovi servizi di evangelizzazione e di carità, che corrispondano alle esigenze delle comunità cristiane e dei poveri. Ogni persona consacrata e ogni Famiglia religiosa è come una luce che si accende nel firmamento dell'umanità illuminandone il cammino verso il Signore e testimoniando che è possibile e doveroso fondare su di Lui la propria vita per sempre, con la scelta di amore gratuito e permanente.

Promuovere, accompagnare e sostenere le vocazioni alla Vita consacrata e religiosa significa offrire alla Chiesa un aiuto sostanziale e decisivo per la sua crescita nella santità e nella sequela del Signore ed assicurare al mondo una presenza feconda di amore solidale, fonte di speranza per tutti.

Percorriamo insieme il cammino di riscoperta delle sorgenti della Vita consacrata, per scoprire come oggi questa vocazione sia ancora necessaria ed attuale per la vita e la missione della Chiesa nel mondo.

Guardiamo anzitutto a Colei che è icona della Chiesa e della vocazione alla vita consacrata, Maria Madre di Dio, la Vergine dell'ascolto, Sposa dello Spirito Santo, Serva fedele del Signore e dell'umanità. Donna del "sì" che ama profondamente Dio ed offre se stessa per farsene serva obbediente e fedele, Maria mostra con la sua stessa vita la via che ogni persona consacrata è chiamata a percorrere, per vivere pienamente la sua vocazione nella Chiesa. Tutto in Maria è grazia e dono di Dio e tutto è risposta generosa e totale di mente, di cuore e di vita. Amata in modo unico e

irraggiungibile da Dio, è la creatura che ha risposto alla chiamata con la massima intensità di amore e la piena adesione alla sua volontà.

Così ogni persona consacrata trova in lei quella testimone che indica la via della sequela del Figlio suo Gesù e del servizio di carità a Dio e al prossimo.

Nella Chiesa, che vive il mistero mariano di Vergine e Madre, le persone consacrate sono coloro che esprimono in maniera assoluta tale mistero nelle loro scelte di vita e nella comunione con le altre vocazioni, per offrire a tutte l'esempio della loro radicalità evangelica, anticipo della perfetta gioia del Regno.

A te, Vergine dolcissima, Madre e Maestra di contemplazione e servizio, chiediamo di accompagnare ogni giorno le persone consacrate della nostra Arcidiocesi, di assisterle perché vivano la loro vocazione alla santità con impegno e profonda gioia, donando a tutti l'esempio di una vita dedicata alla preghiera, alla carità e alla missione.

Fa' che la loro gioia e dedizione, la loro amicizia e comunione, susciti nel cuore di tanti giovani e ragazze il desiderio di imitarle, perché non venga mai meno nella Chiesa il dono della vocazione alla Vita consacrata e religiosa e il Popolo di Dio possa usufruire di tanti fratelli e sorelle testimoni della lode al Signore, con la perfetta carità, offerta nel nome di Cristo, ad ogni uomo.

L'ambiente vitale della comunità cristiana

«Il seme gettato nel terreno buono fruttifica ora il trenta, ora il sessanta, ora il cento per uno» (cfr. Mc 4, 8).

Una prima riflessione e verifica riguarda la presa di coscienza collettiva della comunità cristiana su questo fatto, perché la diminuzione drastica di vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata e religiosa è il segnale di una scarsa e debole temperatura spirituale della vita cristiana, nelle famiglie, nelle parrocchie, nei gruppi giovanili.

Tante sono le attività e iniziative che tendono ad organizzare momenti comuni basati più sul fare e sull'agire che sul silenzio adorante e la preghiera di ascolto, la spiritualità del deserto e della contemplazione. È il primato di Dio che viene meno, per cui l'incontro con Lui è confinato ai margini dell'esistenza concreta o chiuso dentro i momenti stabiliti del rito liturgico, avulsi però da un forte aggancio con la vita di ciascuno.

Il seme della vocazione, gettato nel terreno buono, produce frutto in abbondanza. Se no, bisogna togliere le spine, i sassi che impediscono al seme di attecchire in profondità.

Ed è proprio questo il lavoro pastorale da compiere oggi nelle comunità: togliere tanti ostacoli o non aggiungerne altri, dissodare il terreno della vita familiare e parrocchiale da mille distrazioni e dispersioni di forze per iniziative che durano lo spazio di un giorno e non aiutano a fare posto, nel profondo del cuore, alla Parola di Dio e al suo Spirito.

Ogni vocazione infatti nasce e si radica solo là dove c'è un terreno fecondo di fede, di preghiera e di carità. Anzitutto nella famiglia, chiamata ad essere la realtà di base fondamentale dove la fede si trasmette e si vive nel quotidiano dell'esistenza. Cristiani si diventa in famiglia, e questo esige che le famiglie ricuperino quell'ambiente educante alla fede ed alla vita cristiana che il Signore dona ad ogni casa dove genitori, anziani, ragazzi e giovani si aiutano vicendevolmente ad amare il Signore, amandosi tra loro con sincerità di cuore. Occorre poi che la famiglia non ponga ostacoli alle eventuali chiamate che il Signore suscita nel cuore di qualche figlio o figlia, ma ne incoraggi la ricerca e il discernimento accompagnandoli con la preghiera e il consiglio.

- Tocca ai sacerdoti curare la direzione spirituale delle ragazze e ragazzi che mostrano segnali di apertura alla chiamata del Signore. I giovani hanno bisogno di una guida spirituale che trovano nel sacerdote o nella suora e nel religioso, attenti e disponibili a stare con loro e a sostenerli con il dialogo, la preghiera insieme, la testimonianza, l'incoraggiamento.

- La parrocchia non può essere considerata solo il luogo dell'incontro di tante attività, del culto e delle iniziative caritative, ma anche un Centro di spiritualità dove l'esperienza di Dio e l'esercizio del dono di sé apre vie impensabili di risposta alla chiamata del Signore per tutte le vocazioni, comprese le più impegnative come quella al Sacerdozio, alla Vita consacrata e religiosa.

- I gruppi e le associazioni, con la loro ricchezza di esperienza comunitaria e formativa, rappresentano un possibile campo di semina delle vocazioni se educano i giovani ad andare oltre le attività specifiche, aprendosi alla esperienza della Chiesa particolare ed universale, locale e missionaria.

La vita esemplare di chi ha scelto la via della consacrazione a Dio per il bene dei fratelli

«Va' e anche tu fa' così» (Lc 10, 29-37).

Sempre la vita parla in modo immediato più di tanti discorsi. Anche la vocazione alla Vita consacrata necessita dunque di testimoni credibili che mostrino con le loro scelte il valore del "sì" detto a Dio e vissuto con coerenza e gioia.

I tre voti di povertà, castità e obbedienza, che accolgono l'invito del Signore Gesù a vivere come Lui e ad esserne icona che manifesta la sua sequela, restano scelte di vita che connotano la vocazione di speciale consacrazione agli occhi della gente. Anche la vita comune dei religiosi e religiose assume una fisionomia esemplare in un mondo dove l'individualismo esasperato assorbe tante energie e sciupa le risorse di amore e di dono per gli altri.

Prima ancora che per le attività specifiche, la Vita consacrata rappresenta una risorsa educativa all'interno del Popolo di Dio per la sua testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana, indicando la meta ultima della storia in quella speranza che sola può animare ogni autentico processo storico.

A monte di tutto questo resta tuttavia una domanda che forse emerge nell'animo di tanti giovani: *qual è il cuore di queste scelte? La piena realizzazione di se stessi per una umanità ricca di significato e di futuro o la rinuncia a se stessi per un ideale grande, ma anche difficile da conciliare con le esigenze e attese della propria persona?*

E ancora un'altra domanda: *è giusto oggi impegnare l'intera vita con una promessa o un voto che rischia un domani di apparire impossibile o superato da altri progetti che sono subentrati nel cuore della persona?*

È su queste sfide che occorre riflettere e misurarsi perché toccano la stessa essenza della vocazione prima che del suo servizio.

Solo radicandosi in Cristo con una fede forte ed un amore appassionato è possibile vivere la sua povertà, la sua obbedienza e la sua castità, con quella profonda convinzione che l'essere uomo o donna trova, in questi doni e scelte, la propria via più vera e piena di felicità e di realizzazione. Non solo perché sono scelte che corrispondono alle esigenze della persona, ma perché sono quelle su cui Cristo ha puntato per vivere la sua umanità perfetta. Lui le ha indicate ai suoi discepoli come le più efficaci per seguirlo e godere con Lui della pienezza della vita eterna.

Mi colpisce, durante la celebrazione della professione solenne di una religiosa o religioso, sentire il superiore che – dopo aver ricevuto dal candidato la risposta positiva ad osservare le regole del proprio Istituto – afferma: *«Io ti prometto che, se sarai fedele alla vocazione che il Signore ti ha dato e al carisma del tuo Istituto, avrai la vita eterna».*

È la stessa promessa che Gesù ha fatto al giovane ricco che gli chiedeva: *«Che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?»* (Mt 19, 16; cfr. Mc 10, 17; Lc 18, 18). Oltre a osservare i comandamenti di Dio, Gesù indicò la via della sua sequela nella povertà dai beni, dalle persone, dalla stessa vita.

La scelta radicale ed alternativa, per Cristo e il Vangelo, resta dunque la fonte prima della Vita consacrata. Ad essa si deve aggiungere anche quel carisma dello Spirito che segna in modi diversi la vita della Chiesa nel tempo e che, per tanti Ordini, Istituti e Congregazioni religiose in particolare, si realizza concretamente nella figura e opera del Fondatore o della Fondatrice.

Questi servi e serve del Signore hanno ricevuto da Dio un'illuminazione interiore ed hanno dato vita a gruppi di seguaci che via via sono diventati sempre più numerosi, fino a formare una comunità di fratelli o sorelle che vivono secondo una specifica regola di vita dettata dagli stessi Fondatori e riconosciuta dalla Chiesa.

Questa multiforme opera dello Spirito è la più sorprendente prova della ricchezza di grazia che la Vita consacrata offre alla Chiesa ed all'umanità. Occorre comprenderla e viverla sempre con profondità e fedeltà da parte di coloro che ne sono partecipi. Va inoltre valorizzata nella comunità e offerta come esempio della ricchezza dei doni dello Spirito che suscita appropriati carismi adatti ai tempi e sempre nuovi, per rispondere alle sfide della evangelizzazione e della carità.

La parte migliore è il servizio

«Marta lo ospitò ... Maria ha scelto la parte migliore» (Lc 10, 38-42).

Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa ha aperto la via a tanti ministeri laicali che arricchiscono le comunità. È questo un traguardo importante che richiama la radice battesimale e crismale propria di ogni fedele e ne sollecita la crescita armonica nella comunità.

La molteplicità dei carismi e dei ministeri laicali, il riconoscimento della Chiesa e la loro unità rappresentano una realtà feconda per l'evangelizzazione e la santificazione del Popolo di Dio.

È venuta dunque meno o si è stemperata la specificità della vocazione alla Vita consacrata?

La via che Cristo indica per seguirlo più da vicino non è di tutti i fedeli, ma solo, come Lui stesso afferma, *«di coloro a cui è concesso dal Padre mio»* (cfr. Gv 6, 65).

Nella Chiesa non potranno mai cessare la vocazione religiosa e tante altre forme di consacrazione a Dio per il servizio della comunità e di tutti gli uomini. Perché questa vocazione sta al centro del mistero della Chiesa come quella al ministero ordinato e ne esprime con radicalità la sua natura di popolo pellegrino nel tempo, ma proteso verso la vita piena ed eterna.

La radicalità evangelica connota la vocazione dei religiosi/religiose e persone consacrate e li chiama ad essere segno di contraddizione come Cristo, nel mondo e nella storia, per rivelare l'assoluto primato dello Spirito e della sua potenza santificatrice.

«Questa è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1 Ts 4, 3): se le parole dell'Apostolo si addicono ad ogni battezzato, sono un imperativo decisivo nella vita di ogni religioso/religiosa e persona consacrata. Essi non vivono più per se stessi, ma per il Signore, partecipano al suo mistero pasquale accogliendolo nella loro stessa carne ed offrono in oblazione il sacrificio dell'intera vita per il suo Regno. Contemplazione e servizio si intrecciano unendosi indissolubilmente in un atteggiamento spirituale di offerta di sé, sempre e comunque, anche quando l'uno sembra prevalere sull'altro.

Così vediamo che i monaci e le claustrali in particolare percorrono la via della contemplazione e della preghiera quale scelta privilegiata di vita dedicata a Dio, ma questo non significa che dimenticano il servizio, che al con-

trario essi esprimono appunto con l'offerta della loro preghiera e della loro esistenza quale oblazione e sacrificio di amore, per la salvezza degli uomini.

Ogni altro Ordine, Congregazione e Istituto, impegnato nella pastorale diretta e nella missione nella Chiesa e nel mondo, percorre la via del servizio, senza sottrarsi al dono e compito della contemplazione, così da fortificare il proprio agire alle fonti dell'unione a Cristo, perché *«chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla»* (Gv 15, 5).

Anche le Società di Vita apostolica, gli Istituti secolari, l'Ordo Virginum, rappresentano una via particolarmente adatta ai tempi, per testimoniare nel mondo il primato di Dio dentro la realtà del proprio lavoro e della propria vita singola o comunitaria, dedicata alla santificazione di se stessi e dei fratelli.

Non possiamo dimenticare infine le nuove forme di Vita consacrata che lo Spirito continua a suscitare anche oggi nella Chiesa: esse vanno riconosciute ed accolte dalla comunità che ne trae frutti spirituali e pastorali abbondanti.

La perseveranza e la fedeltà di tanti religiosi/religiose e persone consacrate attesta quanto grande sia la forza del Signore e testimonia la loro fede ed il loro amore per tutta la Chiesa.

Desidero rivolgere un particolare saluto e vivo grazie a tanti di loro, anziani o infermi, che hanno speso la vita per Cristo e per servire i poveri e le comunità e oggi continuano a farlo attraverso la loro costante preghiera e offerta quotidiana della sofferenza unita a quella di Cristo. La loro opera silenziosa, ma efficace e feconda di grazia, aiuta la Chiesa nella sua missione e fortifica ogni credente perché sia coraggioso annunciatore del Vangelo della carità.

Al cuore del mistero e della vita della Chiesa

«Un poco di lievito fa fermentare tutta la pasta» (cfr. Mt 13, 32).

Il nuovo volto di Chiesa che si sta definendo in questi tempi sulla scia del cammino tracciato dal programma pastorale *“Educare alla vita buona del Vangelo”* ha bisogno di persone che mostrano con la loro vita la perfetta carità che le anima per il Signore e l'umanità intera. Si tratta in particolare di contribuire a promuovere:

1. **una Chiesa** che si pone nel mondo mostrando il suo impegno di **comunità adorante**: il primato di Dio dunque deve emergere con evidenza come la via privilegiata su cui cammina la Chiesa. È da esso infatti che ne scaturisce il più vero e pieno servizio all'uomo a cui si offre l'aiuto a guardare in alto e a cercare il Signore quale fonte insostituibile di vita, di amore e di felicità eterna. I religiosi/religiose e le persone consacrate possono aiutare la Chiesa a ritrovare questo centro vivo del suo esistere ed operare se alla luce del loro carisma fondativo testimoniano con forza, da un lato, l'alterità della Vita consacrata rispetto al mondo terreno e, dall'altro, la loro soli-

darietà piena con esso per essere, al suo interno, lievito e fermento continuo di novità evangelica e di speranza;

2. **una Chiesa comunione** che realizza in un mondo diviso l'unità grazie all'azione dello Spirito che unisce le diversità e fa di tutti i credenti un cuor solo e un'anima sola. Nessuna vocazione o realtà ecclesiale può ritenersi autonoma ed autosufficiente, ma sempre parziale e dunque imperfetta, se non è legata nella Chiesa, con i vincoli stretti della comunione e della carità anche pastorale. È sempre più importante che quanti vivono la vocazione di speciale consacrazione a Dio mantengano una permanente comunione con la Chiesa particolare, oltre che con quella universale, alla quale pure sono inviati. Oggi la carenza di vocazioni e le difficoltà di gestire le molte opere costringe spesso, religiosi e religiose in particolare, a diminuire sensibilmente se non a cessare questa attiva presenza e servizio. In tali circostanze tuttavia diventa decisivo il cammino della comunione con il Vescovo e le comunità perché scelte necessarie, anche se difficili, siano concordate e gestite insieme. Inoltre occorre chiedersi quali nuove forme di presenza e di impegno dei religiosi/religiose e persone consacrate sono necessarie e possibili, nella Diocesi e sul territorio, per rispondere sempre meglio alle sfide della Chiesa e della sua missione;

3. **una Chiesa missionaria** è la grande frontiera che sta davanti a noi e su cui siamo impegnati nel nostro Paese. Si tratta di promuovere una mentalità e un costume ecclesiale nuovi, capaci di superare una pastorale statica di conservazione e di avviarsi sulle vie del rinnovamento, secondo quanto lo Spirito dice oggi alla Chiesa. I religiosi/religiose e le persone consacrate possono aiutare questo discernimento e indicare con il loro esempio alle comunità le vie da percorrere per diventare missionarie, qui tra noi come verso le altre Chiese nel mondo.

Tutti hanno bisogno di Cristo e del Vangelo. Nella nostra società multiculturale diventa sempre più importante la testimonianza dell'accoglienza e della solidarietà, mai disgiunte dall'impegno della evangelizzazione e della missione. Il rispetto degli altri credenti sia sul piano ecumenico che interreligioso non esclude il dialogo e l'incontro basato sulla propria identità ed aperto al confronto anche su temi religiosi e spirituali. Annuncio e dialogo non sono due vie separate, ma convergenti, perché partono entrambe dall'amore alla verità e dal proporla con coraggio e vigore a tutti.

Chiedo pertanto alle comunità religiose che operano nell'Arcidiocesi di sostenere e contribuire con la loro esperienza missionaria a rendere sempre più aperte a questo impegno le parrocchie, le associazioni ed i gruppi ecclesiali. Costruiamo insieme comunità missionarie dove l'annuncio di Gesù Cristo e del Vangelo sia posto al centro delle preoccupazioni e delle attività pastorali della vita di ogni battezzato e dell'intera Chiesa.

La vocazione religiosa fonte di carità per la Chiesa il mondo

«Ecco com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!» (Sal 133, 1).

La Vita religiosa è una peculiare forma di consacrazione che, oltre ai tre voti, offre l'esperienza arricchente e ricca della vita comune.

La comunità religiosa è segno della Chiesa che, unita nello Spirito, testimonia la carità vivendo come un cuor solo e un'anima sola. La vita comune dei religiosi e delle religiose è la via privilegiata mediante la quale essi tendono alla santità e ne sperimentano la profondità e bellezza.

Gesù ha chiamato a sé i Dodici perché stessero con Lui e li ha costituiti in gruppo unendoli tra loro con l'amore dello Spirito Santo. Ha raccomandato che chi vuole essere il primo sia servo di tutti e lavando i piedi li ha invitati a fare altrettanto per mostrare la loro mutua sottomissione e servizio.

È dunque per imitare Cristo e le sue scelte che la comunità religiosa vive un'esperienza di servizio e di comunione, in cui i membri si arricchiscono vicendevolmente dei doni umani, spirituali ed ecclesiali. Così ogni comunità religiosa realizza in se stessa, anche se imperfettamente, la realtà della Chiesa comunione.

Queste motivazioni sono profonde e radicate nel Vangelo e nella tradizione della Chiesa. Oggi la vita comune diventa anche segno alternativo a un mondo dove prevale la cultura dell'individualismo e del tornaconto personale.

La testimonianza della vita comune ha anche un altro valore: quello di indicare alla famiglia come alle comunità cristiane ed a quella civile che è necessario darsi una "regola di vita", quella che fa riferimento alla volontà di Dio, accolta e seguita con fedeltà.

È questa la via, stretta e angusta che pochi trovano, di cui parla Gesù (Mt 7, 13-14). Quando è accolta nel silenzio della preghiera e della contemplazione ed attuata con serenità interiore, conduce alla felicità e dona forza per affrontare ogni prova anche dolorosa della vita.

La vita comune non è tuttavia priva di fatica e le sue regole sono sottoposte al logorio del tempo, per cui da parte dei Superiori e Superiore è necessario un costante impegno di verifica e discernimento, per rinnovare modi e forme di questa scelta, perché sia rispondente alle mutevoli situazioni della Chiesa, della pastorale e della stessa cultura e situazione umana e sociale in cui la comunità religiosa è inserita.

Ci si chiede per esempio come comporre una vita comunitaria con sue regole precise di impegni comuni (negli orari di preghiera, di vita insieme, di servizi) e le urgenze pastorali che comportano una "uscita" dalla comunità, per inserirsi nel vortice delle attività pastorali delle parrocchie, delle scuole cattoliche, degli ospedali e di altri ambiti pastorali di frontiera, come è quella missionaria...

Ci si chiede ancora come osservare le norme che regolano l'esercizio della povertà, e dell'obbedienza in particolare, con la necessità di valorizzare le specifiche attitudini umane, spirituali e pastorali della religiosa e dei religiosi...

E ancora: come far fronte alle nuove sfide che la Chiesa pone oggi alle persone consacrate nel campo dell'evangelizzazione, della carità e della missione e l'invecchiamento delle comunità che impedisce spesso di mantenere le opere ed i servizi tradizionali, costringendo a concentrare le forze e le risorse disponibili?

Infine per molte comunità che si aprono alle missioni: come accogliere le novità culturali e spirituali proprie delle consorelle e confratelli delle diverse Nazioni del mondo dove si opera?

Problematiche che i Capitoli generali hanno affrontato e stanno approfondendo. Sono tematiche che interessano anche la comunità cristiana e le Chiese locali e che dovrebbero essere oggetto di un dialogo sereno e positivo tra il Consiglio Presbiterale e l'USMI e la CISM, in riferimento a nuove forme di presenza e di servizio delle religiose e religiosi in Diocesi.

Il riferimento alla Chiesa locale infatti è decisivo se vogliamo ridare slancio e vigore alla Vita religiosa, ricercando sinergie e collaborazioni tra presbiteri, diaconi, religiose e religiosi e operatori pastorali a servizio della crescita armonica dell'intera comunità cristiana.

Il peculiare dono e compito della donna consacrata

«Le donne tornate dal sepolcro annunciarono agli Undici e a tutti gli altri quanto avevano visto e udito» (cfr. Lc 24, 1-10).

Desidero esprimere una parola di ringraziamento e di ammirazione verso tante donne consacrate e religiose che offrono con la loro vita una testimonianza di donazione e di servizio nella Chiesa e verso i più poveri con animo sponsale e materno.

Su di loro si poggiano tante opere di carità, di accoglienza e di solidarietà qui tra noi e nei Paesi missionari del mondo intero.

Custodi della vita e madri nello spirito di tante persone e comunità che da esse ricevono amore e consolazione, sono donne di fede e di speranza alle quali sull'esempio di Maria nulla appare impossibile perché legate a Cristo sposo con vincoli di fede e di carità indissolubili.

Ricorda la *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II: «*La donna chiamata, fin dal "principio", ad essere amata e ad amare, trova nella vocazione alla verginità, anzitutto, il Cristo come il Redentore che "amò sino alla fine" per mezzo del dono totale di sé, ed essa risponde a questo dono con un "dono sincero" di tutta la vita. Ella si dona, dunque, allo Sposo divino, e questa sua donazione personale tende all'unione, che ha un carattere propriamente spirituale: mediante l'azione dello Spirito Santo diventa "un solo spirito" con Cristo sposo (cfr. 1 Cor 6, 17)*». Tale sponzialità si visibilizza particolarmente nella vocazione alla vita contemplativa o di

clausura. Ma essa si apre anche, secondo il proprio femminile dell'essere madre, all'amore verso tutti «gli uomini, specialmente per i più bisognosi: gli ammalati ed i portatori di handicap, gli abbandonati e gli orfani, gli anziani ed i bambini, la gioventù e i carcerati e, in genere, gli emarginati. Una donna consacrata ritrova in tal modo lo Sposo» divino nella persona dei fratelli e sorelle sofferenti (nn. 20. 21).

Più volte mi sono rivolto alle care sorelle per chiedere loro di farsi vicine come madri spirituali ai sacerdoti e donare loro quella testimonianza di amicizia e di sostegno, di cui necessitano nel complesso lavoro pastorale. Di questa vicinanza hanno oggi particolarmente bisogno le famiglie spesso tormentate da fatiche e situazioni difficili di disgregazione e divisione. Ne hanno bisogno le ragazze e i giovani che non vedono davanti a loro un futuro sereno e ricco di prospettive positive e cercano per questo vie di fuga dalle proprie responsabilità umane e morali. Ci si sta interrogando poi sul ruolo e compito della donna nella Chiesa per trovare vie e modalità concrete di corresponsabilità effettiva nell'ambito della pastorale e del servizio alle comunità.

È questo un obiettivo da perseguire con coraggio per superare una visione riduttiva della presenza della donna consacrata nelle parrocchie e comunità. Il passaggio dagli spazi del servizio tradizionale delle suore in una parrocchia (scuola cattolica, casa di cura od ospedale, servizio nel sociale) a una collocazione più centrale di aiuto e sostegno al Pastore per il cammino globale di una comunità, credo sia da verificare sul piano concreto della fattibilità, ma anche con coraggio per percorrere vie nuove sul cammino della corresponsabilità.

Quello che importa è comunque la valorizzazione delle specificità e delle doti proprie della donna consacrata nella Chiesa, soprattutto nei campi della missione, per poter usufruire del suo apporto indispensabile al rinnovamento e al futuro delle comunità.

La Vergine Maria, donna fedele e coraggiosa, testimone dell'amore di Dio, che offre se stessa fino al martirio della croce insieme al Figlio suo, aiuti ogni religiosa e donna consacrata a testimoniare la gratuità dell'amore di Dio che la chiama ad essere vergine e sposa del Signore, feconda madre di vita spirituale per tanti figli bisognosi della sua amabilità, consolazione e speranza.

La Vita consacrata in Diocesi

«Un solo corpo e un solo spirito ... un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti ... A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4, 4-7).

La nostra Arcidiocesi guarda alle comunità religiose e alle persone di Vita consacrata con crescente interesse sul piano della loro attiva presenza nella pastorale locale. Anzitutto come profezia in comunione con tutte le componenti e gli Organismi della Chiesa locale.

La presenza stessa di persone consacrate nelle parrocchie e sul territorio è un valore in se stesso prima ancora del servizio svolto, perché esprime quella profezia che anima la Chiesa nella storia e la orienta verso i beni ultimi ed eterni di cui i consacrati sono testimoni.

La comunione ecclesiale consegna ai consacrati un impegno speciale di esemplarità che sono chiamati a vivere dentro le comunità offrendo con la loro vita il modello di Chiesa che ogni comunità è chiamata a vivere, ma anche inserendosi pienamente dentro il tessuto vitale delle parrocchie sia per quanto attiene la formazione che la liturgia e la carità.

Uno dei problemi più urgenti sono le Unità Pastorali che la Diocesi è impegnata da tempo ad attivare sul territorio. La presenza di religiose e religiosi in un contesto di questo genere comporta nuove forme di servizio e di responsabilità, soprattutto là dove non ci sono parroci residenti.

Sarà dunque opportuno studiare vie di inserimento delle comunità religiose in particolare, nell'Unità Pastorale, promuovendo una corresponsabilità ampia e concordata con i parroci ed in stretta collaborazione con i laici.

Tra presbiteri, religiosi e religiose e laici vanno dunque sperimentate vie di collaborazione ministeriale che assicurino in ogni parrocchia un punto di riferimento autorevole, sicuro e presente in modo permanente.

La pastorale vocazionale e missionaria con i giovani sollecita un altro importante impegno. La presenza di persone consacrate nelle varie associazioni e gruppi giovanili e negli ambienti propri dei giovani sarebbe il più bel dono alla nostra Chiesa locale.

È certamente necessario che le varie comunità religiose promuovano loro attività e proposte spirituali e vocazionali, ma occorre anche aprire un dialogo con le Unità Pastorali e le parrocchie per collaborare uniti, in questo impegno comune. Là dove ciò avviene si vedono subito i frutti anche vocazionali.

Questo significa favorire vie di dialogo e di incontro tra le molteplici componenti del mondo giovanile, per camminare insieme, secondo itinerari diversificati, ma in comunione e con spirito missionario.

La pastorale delle famiglie: è un ambito in cui i religiosi/religiose e persone consacrate possono esprimere il meglio della loro testimonianza e del loro accompagnamento spirituale. La visita alle famiglie in particolare potrebbe diventare una delle vie più appropriate di pastorale locale, grazie a uno stretto raccordo con i sacerdoti ed i laici.

La pastorale dei fidanzati, delle coppie per gli itinerari battesimali e quella delle famiglie in difficoltà, che alcune comunità religiose sviluppano con frutto, merita una migliore valorizzazione da parte delle parrocchie e un forte impulso sul territorio.

Anche la scuola, gli ospedali e le case di cura e di accoglienza, il mondo del lavoro, vedono le religiose ed i religiosi impegnati con una pastorale efficace e feconda, che merita di essere sostenuta dalle comunità e dagli Uffici diocesani competenti.

Sulla scia della preziosa eredità che ci hanno lasciato tanti Santi e Sante della nostra terra, una speciale attenzione va riservata a quegli Istituti che per carisma specifico si dedicano espressamente a compiti educativi: questo è uno dei doni più preziosi che le persone consacrate possono offrire anche oggi alla gioventù, facendola oggetto di un servizio pedagogico ricco di amore (cfr. *Educare alla vita buona del Vangelo*, 45).

Cari giovani e ragazzi

*C'è un tempo per seminare e uno per mietere,
c'è un tempo per gioire e uno per piangere,
c'è un tempo per gemere e uno per danzare,
c'è un tempo per parlare e uno per tacere,
c'è un tempo per cercare e uno per perdere, ...*

La saggezza del Qohelet (cap. 3) ci ricorda che ogni tempo ha comunque il suo significato positivo se è gestito con libertà e responsabilità.

Quello che occorre fuggire è l'usare il tempo senza sapere il perché, senza dargli un senso.

Oggi molti non trovano più il tempo per sostare a meditare su se stessi, sulla propria vita e il proprio futuro. Si vive alla giornata sempre affannati a lavorare ed organizzare, a divertirsi e cercare di vincere con l'evasione la paura del tempo che passa... Per questo la noia della vita attanaglia il cuore e la mente di tanti e fa apparire insignificante la stessa esistenza.

Reagite e opponetevi a una società che riempie di cose e di proposte materiali ma vi ruba quello che avete di più prezioso dentro: la libertà di essere se stessi e di scegliere con verità il proprio futuro.

C'è un tempo per riflettere e uno per decidere.

La cultura del provvisorio tende a chiudere il futuro dentro scelte occasionali e passeggere. Si ha paura di scegliere "per la vita" un impegno, l'amore per un legame stabile, una vocazione di servizio che investa l'esistenza per il Regno di Dio e per gli altri... Per questo si è sempre indecisi sul che cosa sia meglio fare per il proprio domani.

La giovinezza è il tempo per prendere sul serio la propria vita e indirizzarla con libertà e generosità verso la scoperta del progetto di Dio, aprendo il cuore all'amore di Cristo. Egli continua a chiamare e la sua voce non è debole, ma risuona forte anche se in mezzo a tanta confusione di rumori e parole vacue di cui è piena la giornata. Chi ne coglie la chiamata resta affascinato e riesce ad avere la forza di fare scelte impossibili, di cambiare radicalmente il proprio modo di pensare e di agire.

Non abbiate timore dunque di rispondere di sì a Cristo e alla Chiesa, perché la gioia del donarsi riempie la vita intera di significato positivo e di speranza. Chi vi chiama è fedele nell'amore, è un alleato potente su cui

potrete sempre contare, è come una roccia salda che fonda la vita sul benessere per sé e per gli altri.

Provate a conoscere ed incontrare le persone consacrate, le comunità religiose, per scoprire il segreto della loro vocazione e delle loro scelte. Troverete con sorpresa che la loro vita, impegnativa sotto tanti aspetti, è però carica d'amore, non quello effimero e passeggero del mondo, ma quello di Dio che riempie il cuore e le giornate di vera gioia.

Guardate la Vergine Maria, giovane fanciulla di Nazaret, che con slancio generoso e disponibile ha detto di sì a Dio e ha fatto la sua volontà. Ella ha saputo osare ed ha scommesso tutta la sua vita sulla Parola che le è stata annunciata.

Non si è tirata indietro e non ha avuto paura di accettare anche l'impossibile di Dio, rinunciando a se stessa, ma trovando, nella scelta della verginità per il Regno e nell'obbedienza della fede, la sua vera gioia.

Il suo canto: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore», prorompe da un cuore colmo di amore che ha trovato il senso della vita nel donarsi a Dio che, solo, può colmare la nostra sete di felicità.

Torino, 2 febbraio 2012

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia nella Giornata Mondiale della Vita consacrata

Non cessi mai quella passione amorosa che vi ha condotto a dire il vostro "sì" sponsale al Signore

Nel pomeriggio di giovedì 2 febbraio, la Giornata Mondiale della Vita consacrata ha fatto confluire in Cattedrale la moltitudine di appartenenti a vario titolo alla Vita consacrata per partecipare alla Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo – a cui si sono uniti Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima, Mons. Ambrogio Ravasi, I.M.C., Vescovo em. di Marsabit, mons. Valter Danna, nuovo Vicario Generale, mons. Piero Delbosco, Pro Vicario Generale, don Paolo Ripa Buschetti di Meana, S.D.B., Vicario Episcopale per la Vita consacrata – con i Canonici del Capitolo Metropolitano e numerosi altri sacerdoti religiosi e diocesani.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari fratelli e sorelle, è con riconoscenza e gioia profonda al Signore che celebriamo questa Eucaristia nella Giornata della Vita consacrata, offrendo a Lui la nostra preghiera e la nostra vita, come ha fatto Cristo, per fare sempre e solo la sua volontà.

La Presentazione del Signore al Tempio rivela, infatti, il mistero della completa obbedienza del Figlio unigenito, che, prima ancora di incarnarsi, si offre al Padre, pronto a fare il suo volere con un "sì" di totale adesione di tutto se stesso. Un "sì" che ripeterà durante tutta la sua vita terrena fino al sacrificio della croce, atto supremo di obbedienza, che nasce dall'amore e produce amore per tutta l'umanità.

Ogni cristiano, nel Battesimo, rinnova tale sacrificio di obbedienza e può affermare con l'Apostolo Paolo: *«Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me»* (Gal 2, 20). Una affermazione che, riferita al Battesimo, Sacramento fontale di ogni vocazione successiva, si addice anche ed in modo privilegiato a quello stato di totale configurazione a Cristo povero, casto ed obbediente proprio della Vita consacrata. La vostra speciale chiamata, cari fratelli e sorelle consacrati, rispecchia anzitutto l'amore preveniente di Dio e la scelta di Cristo, confermata dalla Chiesa, che vi ha aperto la via della santificazione personale e comunitaria e vi sostiene in ogni momento della vostra esistenza con la forza dello Spirito Santo.

Siete stati conquistati da Cristo per appartenergli pienamente con tutto voi stessi – mente, anima, cuore e volontà. E questo esige che non cessi mai quella passione amorosa che vi ha condotto a dire il vostro "sì" sponsale al Signore, lasciandovi coinvolgere in un rapporto di intimità profonda sul piano della grazia e dell'amore. L'Apostolo Paolo rappresenta un modello

di ciò che voi consacrati vivete e siete chiamati a vivere ogni giorno. L'Apostolo è obbediente allo Spirito, che lo spinge a convertirsi a Cristo fino a considerare tutto una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, per il quale ha abbandonato tutto ciò che prima, da ebreo osservante, riteneva un valore, considerandolo spazzatura di fronte alla fede e all'amore di Cristo.

Il "di più" che ha trovato è quel tesoro nascosto, costituito dalla perla preziosa che cercava, per il quale ha venduto tutto quello che possedeva. Tale fede-amore per Cristo è la stessa esperienza e scelta dei consacrati e comporta la rinuncia a tutte le sicurezze, che sembrano beni assoluti per la vita, la felicità, il bene e il proprio futuro. Quando leggiamo nel Vangelo le condizioni per diventare discepoli, a molti sembrano iperboli o comunque non possibili: «*Chiunque non lascia padre, madre, figli e figlie, campi e beni terreni e persino la propria vita, non può essere mio discepolo*», dice il Signore, ma aggiunge: «*Se invece hai il coraggio di farlo, allora riceverai il centuplo su questa terra e la vita eterna nei cieli*» (cfr. Mc 10, 30). È come se Gesù dicesse: «Che cosa conto io per te? Cosa sei disposto a mettere in secondo piano rispetto alla fede in me?». È una rinuncia che ha un fine preciso: l'amore a Cristo; è frutto di amore e dunque positiva per chi la compie. È una via che purifica il cuore e lo rende capace di un "di più" d'amore, che si riversa poi sulle persone, sugli impegni terreni e non ci allontana da tutto quello che facciamo ogni giorno, ma dà un senso nuovo, un orientamento diverso all'intera esistenza, aprendola ad una più intensa felicità a cui ogni persona anela.

A voi consacrati il Signore ha dato luce di intelletto e cuore aperto e generoso per comprendere ed accogliere questa Parola di salvezza e dona anche la grazia sufficiente per metterla ogni giorno in pratica. Testimoniarlo nel mondo diventa la vostra *Via crucis* ma anche la *Via lucis*, che conduce alla gloria. Ed è questa tensione positiva verso la meta della speranza definitiva in Cristo, che oggi occorre particolarmente testimoniare da parte dei consacrati. In un mondo proteso a costruire ed edificare qualcosa di stabile su questa terra e che si accorge che tutto è invece provvisorio e passeggero, chi si è consacrato a Cristo deve indicare la via verso una meta, che va oltre il tempo, anche se lo valorizza pienamente ed apre a orizzonti di speranza perfetta e definitiva. È la via della santità di chi segue Cristo giorno per giorno e ne incarna la tensione verso il Padre, che costituisce il suo più grande desiderio, per vivere la piena comunione con Lui.

La Vita consacrata è cammino di glorificazione, perché la vocazione dei consacrati è per il Regno dei cieli e deve mostrare che tutto è orientato a questa meta escatologica. Per questo essi vivono la povertà, la castità e l'obbedienza come condizioni di vita, che già anticipa, in qualche misura, la pienezza della comunione con Dio. Ma questo non è un risultato già acquisito e deve rappresentare la spinta ideale e concreta, che investe di sé ogni nostro pensiero e comportamento. Ci ricorda ancora Paolo: «*Non ho certo raggiunto*

la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3, 12-14). È la tensione spirituale che mai deve venire meno nell'animo di un consacrato. Non ci può accontentare del risultato raggiunto.

San Benedetto affermava il suo desiderio di essere santo, e Sant'Agostino che, se i Santi Patriarchi, i Profeti ed i Martiri hanno potuto giungere a un'alta perfezione, perché non poteva lui fare altrettanto? Se loro sì, perché io no? Credo che sia l'esempio che ogni consacrato è chiamato a seguire guardando anche la vita e il cammino spirituale di santità dei Santi o Beati Fondatori e Fondatrici che hanno dato il via, sotto la spinta dello Spirito Santo, al rispettivo Istituto o cammino di consacrazione.

L'importante è mantenere fermo lo sguardo verso Cristo, puntando sempre più in alto, senza scoraggiarsi mai, ma tenendo il cuore e lo sguardo fisso verso di Lui: Cristo è infatti la meta della nostra speranza che siamo chiamati a vivere ed a testimoniare ogni giorno nella fedeltà e nell'obbedienza. Questo esige il graduale ma costante depotenziamento del nostro io, e dunque del tesoro più prezioso a cui nessuno vuole del tutto rinunciare, per sottometterci alla volontà dell'unico Signore. Un "no", dunque, alla presunzione di farcela da soli e un "sì" alla conversione continua: ecco il programma per crescere nell'amore del Signore, mistico sposo di ogni anima a Lui consacrata; un amore caldo, non tiepido, come spesso potrebbe essere il nostro, quando ci accontentiamo di quello che siamo o presumiamo di aver già fatto abbastanza per vivere la fede e la carità. La tiepidezza nell'amore è il peccato che il Signore più aborrisce.

Questo impegno è possibile, se manteniamo in noi due atteggiamenti complementari, che rappresentano l'obiettivo a cui tendere nella nostra corsa verso la perfezione: la stabilità e la perseveranza nella fede, roccia su cui va fondata la nostra vita di discepoli e il cammino spedito sulla via della perfezione evangelica sulle orme di Cristo.

Mettere insieme questi due obiettivi non è facile. Ci viene incontro quanto la Chiesa, nella sua sapienza di Madre e Maestra, ci insegna quando indica la necessità di appoggiarsi su una precisa *regula vitae*. Ogni persona consacrata sa bene che l'imitazione di Cristo è possibile grazie a una serie di principî e orientamenti di vita quotidiana, che ne assumono gli atteggiamenti ed i comportamenti con spirito di obbedienza e umiltà. La *regula vitae* va attuata giorno per giorno attraverso quelle disposizioni che ogni Istituto ha tracciato e che la Chiesa ha approvato, a partire dal carisma del Fondatore. Essa è via santa e di grazia che assicura la vita eterna.

In un mondo dove domina la cultura del provvisorio e della ricerca della propria realizzazione in una libertà assoluta, basata solo su se stessi, e il

gusto della trasgressione, la testimonianza dei consacrati, che scelgono di legare la propria esistenza alla sequela di Cristo secondo una precisa regola di vita buona e restano fedeli ad essa osservandola con coerenza, rappresenta un grande esempio di saggezza e di forza e manifesta la presenza dello Spirito Santo, fonte prima di amore, che si dona totalmente in perdita per Cristo, per la sua Chiesa, per l'umanità intera.

Di tutto questo e di altri importanti aspetti spirituali, ecclesiali e pastorali della Vita consacrata ho parlato nella Lettera *"Vita consacrata una profezia di speranza"*, che consegno in questi giorni alle comunità cristiane ed a tutti i consacrati della Diocesi. In essa rivolgo un pressante invito al promuovere, accompagnare e sostenere le vocazioni alla Vita consacrata nelle loro varietà che lo Spirito suscita, perché questo significa offrire alla Chiesa un aiuto sostanziale e decisivo per la sua crescita nella santità e nella sequela del Signore ed assicura al mondo una presenza feconda di amore solidale, fonte di speranza per tutti. Desidero che tale Lettera giunga ad ogni persona consacrata come dono di amicizia e di riconoscenza del Vescovo, ad ogni sacerdote e diacono e a tanti fedeli e famiglie che nelle parrocchie, associazioni, movimenti e gruppi apprezzano e accolgono con amore e gioia la presenza e il servizio delle persone consacrate.

Cari amici, rendiamo grazie al Signore della ricchezza di presenze nella nostra Diocesi di persone e comunità di Vita consacrata e religiosa, sia maschili che femminili, e preghiamolo per questo segno del suo amore per la Chiesa e l'umanità.

Saluto e ringrazio, in particolare, le nostre sorelle claustrali, che, con la loro testimonianza di preghiera e di fraternità vissuta nel primato di Dio e della carità, contribuiscono alla crescita in unità della nostra Chiesa locale e si collocano nel cuore della sua vita e della sua missione.

Alle care sorelle e cari fratelli religiosi infermi rivolgo il mio vivo grazie per la loro costante preghiera e per l'offerta oblativa della loro vita sofferente per il bene di tutta la Chiesa e per le intenzioni del Papa, del Vescovo e di ogni confratello e consorella del proprio Istituto, che operano nella pastorale locale e missionaria.

A tutti i consacrati giunga la preghiera di questa Eucaristia, affinché contribuiscano a rinsaldare la comunione nella Chiesa locale e si impegnino a servirla nei diversi ambiti della pastorale di evangelizzazione e carità in cui sono impegnati.

Maria Santissima, Madre e modello delle persone consacrate, sostenga, con la sua intercessione, il vostro cammino di fede ed infonda nel cuore la volontà di amare Dio come unico e sommo bene, di seguire Cristo come unico sposo e Signore, di arrendersi all'azione dello Spirito Santo, fonte di santità e di vita per sempre.

Saluto all'incontro dei Presidenti degli Istituti per il sostentamento del Clero di Piemonte e Liguria

Uno stile di accompagnamento paziente e fermo, aperto al massimo spirito di accoglienza e di fraternità condivisa

Martedì 14 febbraio, nella sede del nostro Seminario Maggiore, si sono riuniti i Presidenti degli Istituti per il sostentamento del Clero delle Regioni Ecclesiastiche Piemonte e Liguria. Durante l'incontro, Monsignor arcivescovo ha rivolto ai presenti questo saluto:

Cari amici, sono lieto di salutarvi e ringraziarvi per il vostro impegnativo servizio nel compito che vi è stato assegnato nella Chiesa in un campo delicato e di grande importanza per i presbiteri e la comunità. Presiedere e dirigere l'Istituto per il sostentamento del Clero in una Diocesi rappresenta infatti uno dei servizi oggi più esigenti, in quanto necessita di competenza, equilibrio, saggezza, capacità di dialogo e incontro con ogni singolo presbitero, guida sicura per una oculata trasparenza nei bilanci e sicurezza negli investimenti. Il rapporto con i preti è l'elemento più necessario e comporta da parte vostra un peculiare stile di accompagnamento paziente e fermo a un tempo, ma sempre aperto al massimo spirito di accoglienza e di fraternità condivisa.

I preti, in genere, mi pare siano soddisfatti di come funziona il Sostentamento e si sono ormai resi conto di quanto efficace sia questo sistema che garantisce loro un contributo sicuro e costante per la loro vita e tanti altri aspetti del ministero e delle necessità della Chiesa, nei campi più ordinari e straordinari della pastorale. Al di là di questo, tocca anche a voi, con la collaborazione del Consiglio Presbiterale, contribuire a promuovere nella mentalità e nello stile di vita dei presbiteri e delle comunità cristiane quelle scelte di sobrietà, disinteresse, rigore etico, equità e legalità e solidarietà tra presbiteri e anche tra le parrocchie più benestanti e quelle più povere, che rappresentano uno degli obiettivi propri del sistema. Anche questo rientra nella scelta educativa che caratterizza il decennio pastorale secondo il programma della C.E.I.

Tuttavia, i problemi non mancano ed esigono un costante monitoraggio insieme alla promozione di una mentalità e impegno da parte sia del Clero che delle comunità per accogliere gli inviti a promuovere il Sostentamento, il cui impoverimento comporterebbe gravissime difficoltà nella stessa gestione ordinaria della vita del prete e della missione della Chiesa. Bisogna non abbassare la guardia, pertanto, e sensibilizzare il Clero e i fedeli a dare il pro-

prio contributo fattivo, per mantenere gli standard normali del suo funzionamento. Occorre anche far comprendere bene che quanto le singole parrocchie hanno dato a suo tempo al Sistema in beni immobili rappresenta una risorsa importante per tutti e quindi va valorizzata secondo i criteri propri dell'Istituto, che non sono ovviamente quelli della Caritas. Il rapporto e dialogo con il Clero e le comunità su questo punto va svolto sempre con molto tatto, equilibrio e rispetto delle persone prima che dei beni stessi. La corresponsabilità del Clero e dei fedeli è infatti decisiva ai fini del raggiungimento, da parte dell'Istituto, dei suoi obiettivi, che certo debbono tenere presente il mercato, ma anche altri valori di giustizia, equità e comunione.

Sappiamo poi che alcune vicende recenti (mi riferisco alla pedofilia, a scandali finanziari che hanno interessato anche realtà ecclesiastiche, alla polemica sull'ICI, ...) possono aver minato un po' la fiducia delle persone. Pertanto, in questi anni occorre intensificare il lavoro di promozione e di coinvolgimento della gente per non abbassare la percentuale della scelta. Occorre soprattutto far comprendere con dati alla mano che quello che si destina con l'8 per mille alla Chiesa cattolica ritorna di fatto a vantaggio di ogni singola comunità e dei sacerdoti che la guidano, oltre ad offrire ai poveri ed emarginati un sostegno indispensabile.

La pubblicazione che è stata fatta sull'utilizzo dell'8 per mille per il finanziamento delle ristrutturazioni e dei beni artistici religiosi della Regione Piemonte è solo un esempio di quello che possiamo e dobbiamo fare per documentare quanto lavoro e quanto bene si sta facendo con l'apporto di questo strumento. La pubblicazione dei bilanci pertanto è molto utile per mostrare con verità e rigore che fine ha fatto ogni euro affidato alla Chiesa cattolica.

Questo incontro tra voi – come ogni altro che normalmente organizzate – è molto utile per uno scambio di valutazioni sulla situazione delle vostre Diocesi, per avviare anche sinergie possibili ed informazioni reciproche sul come affrontare i vari problemi, pure in rapporto alle problematiche fiscali e con le Istituzioni, per promuovere uno spirito di collaborazione e di aiuto reciproco.

Vi ringrazio dunque e ringrazio anche i vostri più stretti collaboratori nel Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, che sono indispensabili per le loro competenze, anche se un ruolo determinante è affidato a voi e al Vescovo, in stretto raccordo, nel definire il preciso indirizzo di conduzione delle attività.

Presentazione del libro "Gesù di Nazaret" all'Università di Torino

È nel Gesù dei Vangeli che si incontra la sua figura storica

Lunedì 20 febbraio, nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Torino, il volume di Benedetto XVI "Gesù di Nazaret - Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione" è stato oggetto - come in altre Università d'Italia - di confronto e dibattito. Sono intervenuti Monsignor Arcivescovo, Clementina Mazzucco, Ordinario di Letteratura Cristiana Antica all'Università di Torino, ed Ernesto Ferrero, Direttore editoriale del Salone Internazionale del Libro. L'incontro è stato curato dall'Associazione Sant'Anselmo e promosso dalla Libreria Editrice Vaticana in cooperazione con il Progetto Culturale della C.E.I. e l'Ateneo torinese.

L'*Osservatore Romano* del 20-21 febbraio ha dato rilievo all'avvenimento pubblicando una sintesi dell'intervento di Monsignor Nosiglia e stralci di quelli degli altri due Relatori.

Questo il testo integrale dell'intervento di Monsignor Arcivescovo:

La seconda parte del libro su Gesù di Nazaret di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI ci offre sia dal punto di vista contenutistico che metodologico un contributo significativo, autorevole ed importante per favorire un approccio teologico-biblico e insieme sapienziale e catechistico alla comprensione della persona di Gesù e del suo messaggio.

Anzitutto dobbiamo comprendere bene l'obiettivo che Benedetto XVI si pone nell'affrontare la figura di Gesù con i due testi che ci ha donato.

1. Lo scopo è ben delineato nella premessa di questo secondo libro. Il desiderio di Ratzinger è quello di favorire l'incontro con il Gesù reale a partire da un esame rigoroso e fedele dei testi evangelici. Il Gesù storico, come appare dall'esegesi moderna, risulta troppo insignificante nel suo contenuto per poter stabilire un rapporto con la persona di Cristo al di là di quello che si realizza con qualsiasi personaggio della storia. «È troppo ambientato nel passato per rendere possibile un rapporto personale con Lui» (p. 9). Per questo Benedetto XVI dimostra che è a partire dal Gesù dei Vangeli che si apre la mente e il cuore per incontrare il Gesù storico e non viceversa. Si tratta di incontrarlo per credere in Lui, vivere di Lui e testimoniarlo con gioia a tutti.

Tale operazione è molto più impegnativa per questa seconda parte dell'opera, perché qui si affrontano i testi evangelici relativi alle parole ed agli avvenimenti più importanti della vita di Gesù. Resta comunque sempre fermo il principio, perseguito già nella prima parte con metodo scientifico e indagine accurata, di partire dall'ermeneutica dei Vangeli senza disattendere la ragione storica dei fatti che è necessariamente contenuta in essi e che quindi sostiene in un certo modo la fede che il testo sacro esprime in quanto Parola di Dio per tutti gli uomini e per tutti i tempi.

Il libro parte dall'ingresso in Gerusalemme e fa scorrere i vari momenti di quelle giornate fino alla risurrezione ed ascensione di Gesù al cielo. Rat-

zinger svolge la sua ricerca utilizzando i quattro Vangeli, arricchiti da brani dell'Antico e del Nuovo Testamento e con puntuali e ampi riferimenti ai Padri della Chiesa, ed agli antichi e moderni scrittori cristiani.

2. Un primo aspetto significativo della riflessione sugli avvenimenti centrali della vicenda storica di Gesù è dato da una **moderna, rigorosa e documentata indagine critica sui testi biblici** che tiene conto degli interrogativi e delle questioni più dibattute circa l'interpretazione dei testi evangelici e offre risposte appropriate mediante un uso della ragione e della fede in un dialogo incessante e fecondo per entrambe, secondo il detto di Agostino «*intellectus quaerens fidem et fides quaerens intellectum*». Mi soffermo sul capitolo centrale che riguarda la risurrezione.

La risurrezione è la discriminante tra la fede in Cristo e la non fede, perché pone di fronte alla decisione se Gesù sia soltanto esistito nel passato o invece esista anche nel presente. Ciò dipende appunto dalla risurrezione. Ma che cosa è successo veramente?

Le testimonianze dei primi Apostoli non lasciano dubbi che la risurrezione di Cristo sia veramente avvenuta, ma non come un tornare in vita di un cadavere, quanto piuttosto come un evento di ri-creazione totalmente nuova, una dimensione dell'essere uomini che configura una vita totalmente diversa da prima, per cui lo stesso corpo diventa glorioso, attraversa i muri, non viene riconosciuto dagli occhi fisici finché la persona del risorto non si rivela. C'è dunque nella risurrezione di Cristo una nuova possibilità di essere uomini e vale per tutti e per il futuro dell'intera umanità. Per questo bisogna rileggere la Scrittura in modo nuovo e sorprendente e l'intera fede in Dio va rivisitata alla luce di questo evento che segna come lo spartiacque tra antico e nuovo mondo.

Ma può veramente essere stato così? – si chiede Benedetto XVI e richiama le principali obiezioni a ritenere storicamente avvenuto questo evento, offrendo anche la chiave di interpretazione più sicura e decisiva: la risurrezione apre orizzonti di ricerca e di approfondimento totalmente nuovi rispetto agli schemi classici della scienza e del sapere razionale. Non è contrario alla scienza e all'intelligenza credere nella risurrezione, perché essa è un totalmente altro e apre dimensioni che non sono conosciute finora. E su questo emergono alcune serie domande: può veramente esserci al mondo solo quello che è esistito da sempre ed è sperimentabile? Se Dio esiste, non può fare cose completamente nuove, inimmaginabili, inaspettate, creare una dimensione nuova della realtà umana? Non è la stessa creazione in attesa di una mutazione più alta, di un salto di qualità in avanti? ...

La storia documenta che le grandi scoperte partono sempre da cose piccole e giudicate impossibili. La risurrezione di Gesù dal punto di vista della storia è poco appariscente, il più piccolo seme della storia, ma ha la potenza di Dio e come tale sconvolge le coscienze ed il mondo.

Interessante è ancora quanto si dice circa il sepolcro vuoto, una questione ampiamente dibattuta (cfr. cap. IX, pp. 282-283). Il Papa chiarisce che

è vero che il sepolcro vuoto come tale non può essere una prova della risurrezione. Esiste però una domanda di fondo: la risurrezione è compatibile con la permanenza del corpo nel sepolcro? Può Gesù essere risorto se giace nel sepolcro? Quale tipo di risurrezione sarebbe questa? Di fatto, l'annuncio della risurrezione sarebbe stato impossibile nel mondo giudaico se si fosse potuto fare riferimento al cadavere giacente nel sepolcro. Per cui, il sepolcro vuoto resta un presupposto necessario per la fede nella risurrezione, dal momento che essa si riferisce proprio al corpo e per suo tramite a tutta la persona. Fino ad arrivare con onestà intellettuale ad affermare a proposito della espressione enigmatica della conclusione del Vangelo di Marco – secondo cui le donne che vedono il sepolcro vuoto e ascoltano l'annuncio pasquale da parte degli angeli, fuggono impaurite e non dicono niente a nessuno – che dobbiamo lasciare tale problema senza spiegazione.

Non mi dilungo ma con questi esempi volevo sottolineare che Benedetto XVI non si sottrae ad alcuna obiezione e difficoltà esegetica ed affronta con serenità ogni questione, ma lo fa con acutezza di indagine e di ragionamento aperti alla ricerca e non solo per asseriti dogmatici.

3. La riflessione di Ratzinger procede sempre in modo lineare ed attraverso il **confronto aperto con gli esegeti** e le varie ipotesi degli studi biblici, in particolare degli ultimi secoli. Egli nutre rispetto delle diverse posizioni di studio, ma con chiarezza non disdegna anche di porsi in contrasto con alcune di queste teorie che non reggono, a suo dire, sotto il profilo scientifico oltre che teologico. Argomenta da teologo, dunque, e ragiona a partire dall'ermeneutica propria dello studioso, sempre con una particolare attenzione a far sì che il suo dire sia semplice e comprensibile al più vasto pubblico a cui intende rivolgersi.

Come esempio, desidero portare ciò che troviamo nel capitolo relativo alla preghiera sacerdotale di Gesù (cfr. cap. IV) a proposito di alcune idee espresse da Rudolf Bultmann, il teologo che teorizzò il Cristo della storia in contrapposizione al Cristo della fede. Benedetto XVI commenta il testo giovanneo: «*Consacrali nella verità. La tua parola è verità ... Per loro io consacro me stesso perché siano anch'essi consacrati nella verità*» (Gv 17, 17. 19). Si tratta dunque di tre consacrazioni: il Padre ha consacrato il Figlio e lo ha mandato nel mondo; il Figlio consacra se stesso e chiede al Padre che i suoi discepoli siano consacrati nella verità. Bultmann – riconosce Ratzinger – ha spiegato molto bene questo testo e l'intima connessione tra le due consacrazioni (il Padre che consacra il Figlio e questi che consacra se stesso nella verità). La consacrazione di Gesù da parte del Padre è un essere per il mondo pur non essendo con il mondo, che è il regno del peccato. È dunque inseparabile l'essere di Gesù per il Padre suo e l'essere per quel mondo che Egli è stato mandato a salvare. L'essere sostanziale di Gesù e l'essere per il mondo sono inseparabili. Qui abbiamo la rivelazione del senso del sacerdozio di Cristo e del suo sacrificio redentivo che è la sua stessa persona, Egli stesso.

Mi interessa sottolineare come Ratzinger apprezzi in questo caso le considerazioni del teologo tedesco, mentre più avanti argomenta in senso contrario alle sue posizioni circa l'unità voluta da Cristo per i suoi discepoli («Padre, che siano una cosa sola come tu e io siamo una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» - cfr. Gv 17, 21). In questo caso Bultmann afferma che tale unità si fonda sull'unità del Padre e del Figlio e non ha bisogno di altro. Tutti i conseguenti fatti naturali, giuridici, organizzativi, istituzionali, dogmatici propri delle Chiese sono da rigettare come superflui e fuorvianti. L'unità può essere creata solo mediante la Parola dell'annuncio in cui il Rivelatore, nella sua unità con il Padre, è presente ed operante. Il teologo critica poi l'eccessivo frazionamento della Chiesa che vanifica l'unità dell'annuncio, la quale è garantita solo dalla Parola, che è invisibile, per cui anche l'unità autentica della comunità è invisibile. Ratzinger afferma che si tratta di frasi sorprendenti e che bisognerebbe discutere a fondo sul concetto di istituzione, dogmi ma anche di annuncio. È vero che nell'annuncio il Rivelatore è presente nella sua unità con il Padre? O non è forse spesso sorprendentemente assente? Eppure, di fronte al ragionamento di Bultmann, Ratzinger ricava anche la chiave di risposta alle sue obiezioni. Il teologo infatti ci fornisce un criterio, parlando dell'ambiente in cui la Parola risuona in modo autentico e, dice, ovunque la tradizione venga mantenuta. Quale tradizione? - si chiede dunque Ratzinger. Donde proviene e in che cosa consiste tale tradizione? Essa non è certo un fatto solo mondano, perché l'unità non è opera del mondo: le forze del mondo portano alla divisione. L'unità proviene solo dal Padre. Ma tale opera di Dio agisce dentro il mondo e deve essere riconosciuta dal mondo. E questo è quanto Gesù appunto chiede al Padre: che i suoi siano uniti perché il mondo, riconoscendo nella loro unità quella di Dio, possa credere. Se l'unità voluta da Cristo fosse invisibile, come potrebbero credere gli uomini? L'unità invisibile della comunità non è sufficiente per evangelizzare.

Ecco dunque come Ratzinger argomenta su un testo non certo facile ma in un modo in cui sa trarre dall'esegesi moderna, anche di un maestro della dialettica religiosa spesso all'opposizione della visione cattolica, spunti interessanti di dialogo e di confronto. E lo fa con rispetto, pacatezza e razionalità, come si addice a un teologo che argomenta la propria tesi nella massima ricerca della verità. Piace molto questo stile, che troviamo presente in tutto il magistero di Benedetto XVI, anche in campi ben diversi da questo, come nel discorso su Dio, sulla natura dell'uomo, sui grandi temi culturali del confronto fede-ragione e fede-scienza e sui temi etici. Sono oltre il centinaio i teologi, esegeti e scrittori cristiani citati da Benedetto XVI in questo volume e con cui argomenta nei vari capitoli.

4. Altrettanto importanti sono infine nel testo i brevi sintetici momenti in cui l'Autore riassume la verità di quanto è stato ampiamente documentato e che appaiono come una luce che illumina la riflessione e la conseguente professione di fede del credente. Porto anche qui un esempio tratto

dal tema della risurrezione, che rappresenta indubbiamente l'evento centrale della fede cristiana e come tale viene affrontato con ampiezza e profondità di esposizione.

A un certo punto della riflessione si presenta un riassunto che tende a illustrare di quale genere sia stato l'incontro con il Signore risorto (cfr. pp. 302 ss.): Gesù non è uno che sia ritornato nella nostra vita biologica, per cui debba un giorno morire; Gesù non è un fantasma che appartiene al mondo dei morti e che può in qualche modo manifestarsi nel mondo dei vivi. Gli incontri con il Risorto sono però anche una cosa diversa da esperienze mistiche, perché queste non sono incontri reali con le persone (come sono invece le apparizioni del Risorto). Nella risurrezione c'è stato un salto ontologico che tocca l'essere come tale, è stata inaugurata una dimensione che ha creato per tutti un nuovo ambito della vita, dell'essere con Dio. In sintesi: la risurrezione va al di là della storia, ma ha lasciato la sua impronta nella storia. Per questo può essere attestata da testimoni come evento che li ha coinvolti nella fede ed anche nella stessa esperienza di incontro con il Risorto.

Anche in questo caso Ratzinger apre alla ragione che si pone comunque, giustamente, delle domande (cfr. p. 306): perché è apparso solo ad alcuni testimoni prescelti? Perché non si è opposto ai suoi nemici che lo hanno crocifisso? Perché non ha dimostrato loro che era il Vivente, il Signore della vita e della morte, in modo inconfutabile? Sono domande che riguardano l'intero modo di agire di Dio nella storia, un agire misterioso ma reale, segnato dalla piccolezza e non dall'apparire e dall'imporsi con l'evidenza. Egli costruisce la sua grande storia nelle pieghe deboli ed incerte della storia umana. Ciò che è debolezza e piccolezza di Dio – dirà Paolo – è però potenza e grandezza di vita e di gloria per chi crede. Ed è dunque decisiva la domanda: come è stato possibile che da poveri ed ignoranti pescatori di Galilea sia scaturita la forza di una fede che è giunta a tutte le genti e ha convertito e affascinato ricchi e poveri, potenti e umili, uomini di cultura e di scienza e persone semplici non istruite? E ancora una volta Ratzinger conclude la sua ricerca con l'invito ad aprire l'animo alla fede che si fa preghiera: al Cristo Signore ci affidiamo con le parole di Tommaso, l'Apostolo che volle vedere e toccare con mano le piaghe del corpo di Gesù: «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20, 28).

5. Infine va rilevato come l'esame rigoroso dei testi biblici è sempre accompagnato e arricchito da considerazioni che vanno oltre l'esegesi e l'interpretazione in chiave sapienziale e teologica dei fatti e offrono orientamenti concreti e significativi per **la vita della Chiesa e la testimonianza della fede**. Eccone alcuni esempi.

Nell'illustrare l'entrata in Gerusalemme, si richiama la Domenica delle Palme, collegando il fatto alla tradizione della Chiesa che vedeva arrivare di nuovo il Signore e gli andava incontro nel segno sempre nuovo del Sacramento del pane e del vino, l'Eucaristia. «*La Chiesa saluta il Signore nella santa Eucaristia come Colui che viene ora, che è entrato in mezzo ad essa. E al contempo Lo saluta come Colui che rimane sempre il Veniente e ci prepara alla sua venuta.*

Come pellegrini andiamo verso di Lui; come pellegrino Egli ci viene incontro e ci coinvolge nella sua "ascesa" verso la croce e la risurrezione, verso la Gerusalemme definitiva che, nella comunione con il suo Corpo, già si sta sviluppando in mezzo a questo mondo» (cap. I, p. 21).

Così, sempre in questo contesto, dopo aver presentato le varie interpretazioni del gesto di Gesù che scaccia i venditori nel tempio, Ratzinger rifiuta quella che vede in Gesù uno zelota rivoluzionario che legittimerebbe la violenza per instaurare il Regno di Dio e afferma: *«I risultati terribili di una violenza motivata religiosamente stanno in modo troppo drastico davanti agli occhi di tutti noi. La violenza non instaura il regno di Dio, il regno dell'umanesimo. È, al contrario, uno strumento preferito dall'anticristo ... Non serve all'umanesimo, bensì alla disumanità» (cap. I, p. 25).*

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Prospettive* ed in cui tratta dell'articolo del Credo che recita: *«È salito al cielo - Siede alla destra di Dio Padre e di nuovo verrà nella gloria»*, la catechesi ed i riferimenti alla vita cristiana arricchiscono con ampiezza l'esegesi e lo sviluppo del tema sulla scia dei Vangeli e degli Atti. *«Siccome Gesù è presso il Padre, Egli non è lontano, ma è vicino a noi. Ora non si trova più in un singolo posto del mondo come prima dell' "ascensione"; ora, nel suo potere che supera ogni spazialità, Egli è presente accanto a tutti ed invocabile da parte di tutti - attraverso tutta la storia - e in tutti i luoghi» (p. 315).* E in modo singolare il Papa richiama l'episodio della tempesta sedata sul lago, secondo la versione di Marco (6, 45-52), in cui Gesù anticipa durante la sua vita terrena la vicinanza che avrà dopo l'Ascensione. Benedetto XVI interpreta quel vedere di Gesù sul monte la barca dei discepoli in balia delle onde ed a rischio di affondare, come l'azione di provvidenza ed aiuto che Egli svolge anche oggi per la sua Chiesa e ogni fedele in balia delle avversità della vita e della storia. Il tempo della Chiesa è questo mare in tempesta assicurato però dallo sguardo e dall'intervento risolutivo del Signore, che conferma la promessa: *«Vado e vengo a voi»*. E questa, conclude Ratzinger, è la fiducia dei cristiani e la ragione della nostra gioia. Singolare, dicevo, perché attualizza all'oggi e personalizza in chiave ecclesiale un testo evangelico che è certamente una catechesi sulla fede in Lui richiamata dal fatto che Gesù rimprovera Pietro il quale, sprofondando, invoca aiuto, con il benevolo richiamo: *«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14, 31).* Una fede, però, che nasce dal fatto di quel vedere dall'alto da parte di Gesù stesso, dal vedere dal monte considerato già in una dimensione di compimento definitivo della vita di Cristo e non riferito solo storicamente a quel preciso momento storico della traversata della barca nel mare di Galilea.

Lo stesso modo di accostare i testi evangelici continua nel commento alla prima apparizione di Gesù risorto alla Maddalena, in cui i verbi *“toccare”* e *“salire”* indicano che Gesù presso il Padre non è lontano da noi – semmai siamo noi lontani da Lui –, ma la via tra Lui e noi è ormai aperta: *«È la "navigazione spaziale" del cuore – dice Ratzinger – che conduce dalla dimensione della chiusura in se stessi alla dimensione nuova dell'amore divino che abbraccia l'universo» (p. 317).*

E praticamente poi sino alla fine del capitolo, trattando il tema della seconda venuta del Signore, Ratzinger manifesta la sua formazione teologica con accenti ricchi di catechesi, tratti dai Padri della Chiesa, che affrontano il tema dell'escatologia intermedia, l'*adventus medium* di San Bernardo, per concludere con l'invito a pregare il «*Marana-tha*», secondo la ricchezza di intenzioni che sono contenute in questa invocazione quando parte dal cuore del credente tribolato per sé o per i propri cari o dalla Chiesa dei martiri e dei confessori della fede.

Questo sviluppare insieme l'esegesi dei testi evangelici, la teologia che vi è sottesa, la tradizione della Chiesa e il Magistero che li interpretano e attualizzano alla vita dei credenti, della comunità e della storia degli uomini fa del testo di Benedetto XVI uno strumento di studio rigoroso e fondato, ma anche un testo di catechesi e di meditazione che aiuta i lettori ad incarnare nel proprio vissuto quotidiano la Parola di Dio, la *Historia Iesus* secondo il metodo patristico, senza abbandonare la via storico-critica propria dell'esegesi moderna, ma vivificandola con la luce della fede e dell'anima di un credente.

6. Termino questo *excursus* sul testo in cui ho semplicemente evidenziato alcune scelte di fondo che ne guidano la riflessione e lo svolgimento con il richiamo alla domanda di Gesù ai suoi discepoli di ieri e di oggi: «**Voi, chi dite che io sia?**» (Mt 16, 15). Questo interrogativo risuona spesso, secondo il Vangelo di Marco, anche sulla bocca della gente, che di fronte alla parola di Gesù detta con autorità ed ai suoi miracoli si chiede: «Chi è costui? Chi ha mai fatto cose come Lui?».

Nella riflessione del Papa possiamo trovare una risposta esauriente e ricca di prospettive positive per la fede dei credenti. È la stessa proclamata da Pietro: «**Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente**» (Mt 16, 16). Questo è in fondo il fine per cui Benedetto XVI si è sobbarcato la fatica di scrivere i due volumi su Gesù di Nazaret, attuando così la sua missione di Successore di Pietro, quella di confermare nella fede i discepoli del Signore. La fede fondata sui Vangeli che, come ci ricorda l'Apostolo Giovanni, sono stati «**scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome**» (Gv 20, 31).

Meditazione per il Ritiro di Quaresima delle religiose

Il cammino quaresimale della riconciliazione

Domenica 26 febbraio, presso l'Istituto Internazionale Don Bosco della Crocetta in Torino, Monsignor Arcivescovo ha guidato il Ritiro spirituale di Quaresima per le religiose dell'Arcidiocesi. Questo il testo della meditazione proposta da Sua Eccellenza:

Nel brano che è oggetto della meditazione di oggi, tratto dalla *Seconda Lettera ai Corinzi* (5, 14-21), Paolo pone l'accento sul cuore del ministero apostolico e lo individua nella riconciliazione, quale dono gratuito di Dio, che si è pienamente compiuto in Cristo e di cui ogni apostolo è ministro. Seguiamo dunque la riflessione paolina passo dopo passo, traendone spunti per la nostra meditazione quaresimale.

Egli è morto per tutti, dunque tutti sono morti

«L'amore del Cristo ci possiede e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (vv. 14-15). L'amore di Cristo è considerato dall'Apostolo assoluto e fecondo di grazia per tutta l'umanità, perché Egli è il nuovo Adamo, che, con il suo sacrificio, riscatta il peccato del primo uomo e libera tutti i suoi discendenti dalle conseguenze tragiche di quel fatto, che ha segnato la storia dell'umanità, rendendola impura e ingiusta, disobbediente davanti a Dio. Ricordiamo il testo parallelo di Romani 5, 6. 8 e il parallelismo tra Adamo e Cristo, ma soprattutto il fatto che la morte in croce del Redentore è per tutti, in quanto tutti hanno peccato. *«Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi ... Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»*. Cristo diventa così principio e fonte di riconciliazione e di salvezza. Il fatto sorprendente, qui, è questa espressione collegata alla morte di Cristo: *«Tutti sono morti»*. C'è dunque una solidarietà profonda tra Cristo e l'umanità, per cui la sua morte trascina con sé anche quella dell'umanità peccatrice, che così può risorgere a nuova vita, unendosi alla risurrezione di Cristo mediante la fede. Ne nasce la consapevolezza che siamo comunque tutti peccatori e solo partecipando alla stessa morte di Cristo possiamo partecipare anche dei frutti di questa morte, che è la risurrezione.

Implicitamente, Paolo presuppone la fede, perché solo chi crede può compiere questo passaggio pasquale di morte e risurrezione con Cristo. Questo non significa che il sacrificio di Cristo non abbia un valore universale, ma che solo alcuni, i credenti in Lui, appunto, possono partecipare ai frutti che da esso scaturiscono per l'intera umanità. Questo *“per”* (“a favore di”) indica che il sacrificio redentivo del Signore ha come fine ultimo la libe-

razione dal peccato di orgoglio e di divisione con Dio che, di fatto, divide anche l'uomo nel suo interno e gli impedisce di amare veramente. Amare è il contrario di chiusura in se stessi dentro il cerchio ristretto del proprio io superbo, che impedisce di amare veramente gli altri come se stessi e come Cristo li ha amati.

Vivere per se stessi - vivere per Cristo

Vivere per se stessi significa orientare il centro del cuore e della vita verso la propria persona considerata un assoluto, un idolo da venerare e al quale dedicare il massimo di tempo, risorse e valori di riferimento. Al contrario, Cristo fa della vita un dono di amore al Padre e all'umanità. Il dono di se stesso (*«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»*: Gv 15, 13) connota il sacrificio di Cristo, che ha la radice nell'amore del Padre e nell'obbedienza a Lui. A differenza di Adamo, che si mostra disobbediente e dà origine alla morte, Cristo obbediente dà origine alla vita eterna.

Sembrano affermazioni scontate per la teologia che conosciamo, ma in realtà sono sconvolgenti per chi intende crederci e parteciparvi con la vita. Perché si ha un bel dire: "dono di sé", "non vivere più per se stessi, ma per Cristo" e "amare come Lui in perdita". Sono tutte affermazioni che costano la morte dell'io superbo, che è fortemente radicato nell'animo di ogni persona e sembra distruggere quanto di più prezioso una persona possiede, bene a cui tiene molto: la stima di sé, la libertà di scelta, la considerazione di valere agli occhi di Dio e degli altri.

Certo, tutto ciò si è compiuto nel Battesimo, perché lì siamo realmente morti e risorti, ma questo evento di grazia deve diventare, via via, vita nuova vissuta come scelta permanente, come oblazione rinnovata ogni giorno. Così Paolo dirà ai Romani: *«Consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù»* (6, 1) e aggiungerà: *«Il peccato dunque non regni più nel vostro corpo mortale, così da sottomettervi ai suoi desideri. Non offrite al peccato le vostre membra come strumenti di ingiustizia, ma offrite voi stessi a Dio come viventi ritornati dei morti, ... Il peccato infatti non dominerà più su di voi»* (vv. 12-13.14).

«Vivere per Cristo» è un'espressione centrale nella teologia paolina, che indica l'unione di fede e sacramentale con il Signore morto e risorto. L'Apostolo la ricorda sempre nelle sue Lettere. Pensiamo a quella dei Filippesi: *«Queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, una giustizia che viene da Dio, basata sulla fede»* (3, 7-9). Paolo è testimone di una fede amorosa così forte ed unica in Cristo, che ne ha segnato profondamente e per sempre l'intera esistenza. Egli richiama il fatto che prima di conoscere ed incontrare Cristo era osservante di una Legge di Dio ricevuta dalla sua famiglia ebraica osservante e dunque obbediente alla reli-

gione dei padri e a tutte le norme e prescrizioni che essa comportava per un buon ebreo. Alla scuola di Gamaliele, Paolo aveva imparato quanto grande fosse la storia del suo popolo, grazie alla rivelazione ed all'opera di Dio compiute a suo favore. Per questo, quando si trovò di fronte ai cristiani, li considerò una setta pericolosa, che deviava dalla retta via della tradizione e li perseguitò con tutte le sue forze. Ma la misericordia di Dio lo inseguiva nel cuore e sulla via di Damasco Gesù stesso gli apparve e lo chiamò a sé con un evento straordinario e decisivo in cui Paolo vide sempre l'inizio della sua vera e definitiva rinascita. Da allora, la sua vita fece come un'inversione completa di marcia e tutto quello di cui prima si vantava, la circoncisione, la Legge, il tempio, l'alleanza antica, le sue prescrizioni e tradizioni, tutto ciò che era considerato un privilegio e un guadagno, lo considerò una perdita, un inciampo da cui liberarsi per accogliere Cristo e conoscere la sublimità della sua persona come Signore. Addirittura, giunse ad esprimere la scelta di Cristo con tale radicalità da adoperare parole forti ed inusuali come *"spazzatura"* riferite a doni, anche spirituali, grandissimi che pure aveva ricevuto dalla religione dei padri: *«Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, per guadagnare Cristo»* (3, 8).

Niente e nessuno potrà ormai separarlo o anche solo oscurare il primato assoluto di Cristo nella sua vita. *«Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno»* (Fil 1, 21), se so che andrò a vivere con Lui. E ai Galati (2,20) aggiunge: *«Non vivo più io, ma Cristo vive in me»*. Il motivo di tutto ciò è la fede in Cristo quale unica via di giustificazione dal peccato e di salvezza. Guadagnare Cristo non con le opere della Legge, espressione di una giustizia derivante dall'osservanza delle norme giudaiche, ma con la giustizia derivante da Dio, perché basata sulla fede in Lui.

Chi è in Cristo è una creatura nuova

Per questo Paolo afferma nel nostro testo: *«Non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove»* (vv. 16-17). Paolo ci ricorda, partendo dalla sua concreta esperienza, che il centro della nostra vita e del nostro cuore, dei nostri pensieri e delle nostre azioni deve essere Gesù Cristo. Non quello semplicemente storico, ma quello che emerge dalla sua morte e risurrezione e dunque dalla fede. E questo non è mai facile ed acquisito una volta per tutte. Diventa più facile scivolare sull'osservanza di eventuali norme o sull'accoglienza di determinati insegnamenti e ridurre la fede a pratica rituale o morale. In tal caso, si cadrebbe nella giustizia della Legge e la persona del Figlio di Dio diventerebbe un maestro spirituale o di morale, il più importante magari, ma alla stregua di tanti altri, da seguire per quello che dice e fa, più che per quello che è. In realtà, Cristo è unico e assoluta è la sua novità in quanto Figlio di Dio e vivente per sempre.

Il Battesimo ci fa rinascere veramente ed ogni credente diviene così una creatura nuova. Tutto quello che è passato, anche se importante ed utile alla

preparazione, viene superato dalla venuta del Signore e va dunque abbandonato per vivere e seguire Lui solo. Paolo adopera, per indicare questa relazione, che è unione intima e vincolo indissolubile, espressioni che non esistevano nel vocabolario. Usa la particella greca "*sun*", che significa "*con*" nel senso di unione, assimilazione e comunione con una persona. In italiano è molto più debole che in greco, perché sfugge la profondità del termine tanto da definirlo un elemento esteriore di unità tra le persone, più che interiore. Così Paolo parla di "*con-creati in Cristo*", "*con-redenti in lui*, *con-risorti*, *con-santificati*", volendo sottolineare come l'unione a Cristo è così stretta e indissolubile da fondare una partecipazione assolutamente unica, che ci fa una cosa sola con Lui.

Del resto, questo concetto paolino corrisponde a quello giovanneo di "*rimanere uniti a Cristo*" o "*rimanere nel suo nome*" per fare frutto. Ricordiamo l'immagine della vite e dei tralci che presenta plasticamente tale unione con Cristo come dono e impegno del credente (cfr. *Gv* 15). Tale fede-amore per Cristo comporta la rinuncia a tutte le sicurezze, che sembrano beni assoluti per la vita, la felicità, il benessere e il futuro. Paolo ha rinunciato a tutte quelle cose, che prima considerava buone, giuste e necessarie per la salvezza, pur di essere un buon credente ed osservante della Legge. Il "di più" che ha trovato è quel tesoro nascosto e quella perla preziosa che cercava e per i quali ha venduto tutto quello che possedeva per acquistarli.

Quando leggiamo nel Vangelo le condizioni per diventare discepolo, a molti sembrano iperboli o comunque non possibili. «*Chiunque non lascia padre, madre, figli e figlie, campi e beni terreni e persino la propria vita, non può essere mio discepolo*», dice il Signore, ma aggiunge: «*Se invece hai il coraggio di farlo, allora riceverai il centuplo su questa terra e la vita eterna nei cieli*» (cfr. *Mt* 19, 29). È come se Gesù dicesse: che cosa conto io per te? Cosa sei disponibile a mettere in secondo piano rispetto alla fede in me? È una rinuncia che ha un fine preciso: l'amore a Cristo; una rinuncia frutto di amore e dunque positiva per chi la compie. È una via che purifica il cuore e lo rende capace di un "di più" d'amore, che si riversa poi anche sulle persone, sugli impegni terreni e dunque non ci allontana da tutto quello che ci sta a cuore ogni giorno, ma dà un senso nuovo, un orientamento diverso al nostro cuore e lo apre all'esperienza più intensa di felicità e di vita di cui sente la necessità. Roba da Santi, pensiamo, e non da peccatori come ci riconosciamo. Paolo era un peccatore, come si definisce egli stesso, il più lontano da Cristo, un "*aborto*", ma per grazia è stato salvato ed è diventato Apostolo. Perché, se una cosa è impossibile all'uomo, non lo è a Dio.

La grazia della riconciliazione

L'Apostolo ne è talmente convinto che aggiunge nel nostro testo: «*Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando gli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola*

della riconciliazione» (vv. 18-19). Ricordiamo che Paolo, in questa Lettera ai Corinzi, deve difendersi dalle critiche dei superapostoli e deve giustificare il suo ministero apostolico e il suo Vangelo. Per questo passa da "tutti" al "noi" e affronta il tema del ministero apostolico strettamente legato al volere di Cristo, che lo ha chiamato per misericordia e grazia a far parte del gruppo dei Dodici.

Premessa decisiva, per fondare tutto ciò, è la volontà salvifica di Dio. Egli opera e salva come vuole e quando vuole. La riconciliazione, che ha operato nel Figlio suo, è dunque opera sua, totalmente impreveduta e gratuita. Riconciliare significa non imputare il peccato e perdonarlo, cosa che solo Dio può compiere. Notiamo quanto, in questa visione teologica, emerga con vigore l'onnipotenza di Dio Padre, che, mediante l'oblazione del Figlio, dona la riconciliazione all'umanità peccatrice e divisa da Lui. "Riconciliazione" corrisponde alla "giustificazione" della *Lettera ai Romani*, anche se le accentuazioni sono diverse. Nel testo base di Romani, infatti, i due termini si intrecciano e si richiamano a vicenda, quasi a sembrare sinonimi. «*Giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo ... Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita*» (Rm 5, 1. 10). Espressioni simili al nostro testo: «*Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio*» (v. 21). Peccato qui significa vittima sacrificale nel senso che Cristo è l'agnello immolato per la nostra salvezza, che toglie, o meglio porta su di sé, come gli antichi agnelli sacrificati nel tempio, il peccato del popolo e dell'umanità intera.

Vi supplico: lasciatevi riconciliare con Dio

Ma in tutto questo ampio quadro di riferimento, incentrato peraltro sulla morte e risurrezione del Signore, Paolo inserisce l'appello: «*Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio*» (v. 20). L'Apostolo invita i suoi cristiani a sottomettersi con umiltà all'azione potente e salvifica di Dio misericordioso, che, in Cristo, vuole riconciliarli a sé. Perché questa supplica? Che cosa preoccupa l'Apostolo in modo così forte?

Dietro questo invito c'è la convinzione che, al di fuori della salvezza di Cristo, c'è la perdizione per l'uomo, c'è la morte del peccato e la conseguente esclusione dalla comunione con Dio per sempre. Ma c'è anche la sofferenza dell'Apostolo di fronte alle divisioni, che segnano la vita e la stessa esperienza di fede della comunità di Corinto. C'è il rimprovero, che ha lanciato fin dall'inizio della Lettera: «*È forse diviso il Cristo?*» (1 Cor 1, 13).

Inoltre, il dono e il compito della riconciliazione rappresentano un processo, non sono questione di un momento nella vita dei fedeli, ma esigono una continuità, che investe di sé tutta l'esistenza nuova, di chi è stato unito a Cristo e rischia con il peccato di ripiombare nella vita di un tempo, resa schiava del peccato e della morte. Un cambiamento dunque che è essenziale, anche per la vita della comunità. La Chiesa, infatti, ricorderà il Conci-

lio Vaticano II, «*comprende nel suo seno i peccatori; santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza ed al suo rinnovamento*» (*Lumen gentium*, 8).

Giovanni Paolo II, nella *Tertio Millennio adveniente*, sviluppa questo tema in riferimento al passato e al futuro della vita dei cristiani. Afferma tra l'altro: «*Tra i peccati che esigono un maggiore impegno di penitenza e di conversione devono essere annoverati certamente quelli che pregiudicano l'unità voluta da Dio per il suo popolo. Tali peccati fanno sentire ancora purtroppo il loro peso. È necessario farne ammenda invocando con forza il perdono di Cristo*» (n. 34). È la sfida profonda che attende oggi ogni comunità che vive la comunione, come la famiglia cristiana, la parrocchia e la comunità religiosa. Ciò esige, da parte di tutti, una profonda e convinta umiltà. Il servizio alla comunione, mediante la riconciliazione ed il perdono reciproco, riguarda la vita quotidiana di ogni religiosa e rappresenta l'apporto più significativo e ricco di grazia che ella è chiamata a dare alla crescita in unità della Chiesa. Tale servizio comprende diversi aspetti, che ne qualificano l'azione risanatrice: l'accoglienza interiore della Parola di Dio; la celebrazione del sacramento della Riconciliazione; la preghiera della Chiesa che ogni giorno ci offre l'opportunità di alzare il cuore e la voce per intercedere a favore dei peccatori – e noi siamo i primi; le opere di carità e di servizio ai poveri e ai sofferenti; la vita comunitaria, «*maxima poenitentia*» come dicevano i padri, che affina e purifica il nostro orgoglio e la nostra innata autostima assoluta di noi stessi.

Un fecondo esame di coscienza

In questo anno, in cui siamo impegnati come Diocesi a riflettere, verificare e promuovere la comunione, giova porsi in stato di conversione ed interrogarsi con sincerità su questo punto.

1. Anzitutto, la nostra verifica deve riguardare la cura che mettiamo nel far crescere la comunione con il Signore Gesù a livello personale. Tocca a ciascuno trovare le vie più concrete e quotidiane per farlo con fedeltà e coerenza.

L'esortazione dell'Apostolo: «*Lasciatevi riconciliare con Dio*» sta lì davanti a noi e ci interpella. Vuole dire che non è scontato accettare di considerarsi peccatori e bisognosi del perdono di Dio e della Chiesa. Quel «*confesso a Dio e a voi fratelli che ho molto peccato*», che scandisce le nostre giornate nella celebrazione dell'Eucaristia, ci impegna a trarne le dovute conseguenze di conversione e di lotta contro il peccato, che segna la nostra vita di consacrati. Per questo l'esercizio della penitenza è la via privilegiata per vincere il peccato, che è in noi, e camminare verso la santità di Dio.

Ricordiamo la forte esortazione di Papa Giovanni Paolo II: «*La vita spirituale e pastorale del sacerdote e del Vescovo, come quella dei religiosi e laici, dipende per la sua qualità e il suo fervore dalla assidua e coscienziosa pratica personale del sacramento della Penitenza. Esso non è solo necessario per ciascuno, ma innalza il*

termometro spirituale e la santità di tutti. È dunque un contributo decisivo e atto di amore grande alla comunità in cui si vive» (Pastores dabo vobis, 26).

2. Un altro punto di esame di coscienza riguarda la vita comune. Il cammino della comunione, che conduce alla santità, è diverso da persona a persona. Per una religiosa si avvale del riferimento al carisma del proprio Istituto e dunque a quella fedeltà ad esso, che ne è l'anima e il contenuto portante. In esso ha una sua parte rilevante la vita comune. L'individualismo è il tarlo che mina alla base tale realtà, la quale esige un continuo esercizio delle virtù umane e spirituali di pazienza, stima delle consorelle, sguardo positivo sulla loro vita, accoglienza dei loro esempi di fedeltà e di amore a Cristo, esercizio del perdono. La via quotidiana nella comunità è continua scuola di riconciliazione e di reciproca accoglienza.

«Non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1, 24): così l'Apostolo si poneva di fronte ai suoi fedeli. Servire la comunione di tutta la comunità significa valorizzare, discernere ed animare il tessuto quotidiano della vita comune, a cominciare dall'osservanza fedele della regola di vita che la sostiene. E questo va fatto volentieri, non per forza o per obbedienza esteriore, ma per un'obbedienza matura e, a volte, sofferta, che è poi fonte di gioia e di adesione interiore. Perché Dio ama e predilige chi dona se stesso agli altri.

3. Quale rapporto esiste tra tutto ciò e il servizio pastorale in cui siete impegnate? È una sfida non facile da affrontare, perché oggi il "fare" diventa a volte sovrabbondante rispetto all'essere. Il rimprovero di Gesù a Marta (*«Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno»: Lc 10, 41s.*) si addice oggi molto bene anche alla nostra casa di comunione, quale vogliono essere la nostra Chiesa, le nostre parrocchie e le nostre comunità religiose. Da chi e da che cosa dipende? Perché siamo arrivati a questo punto e non ci aiutiamo a uscirne fuori?

«Lasciatevi riconciliare con Dio»: qui sta il messaggio decisivo. Non noi con il nostro darci da fare siamo ciò che conta veramente, ma il lasciare spazio a Dio e il credere che Egli è il protagonista e l'artefice della salvezza secondo vie misteriose, ma efficaci, che solo Lui conosce ed attua nel rapporto con le persone. Dovremmo saperci ritirare con umiltà e non essere preoccupati di edificare la comunità, ma di testimoniare con la nostra vita che *«solo Dio basta, il resto vi sarà dato in aggiunta da lui stesso»* (cfr. Lc 12, 31). La sovraesposizione della religiosa nella comunità, in molteplici ambiti pastorali, rischia di vanificare l'opera dello Spirito, di mortificare i carismi, di impoverire la missione.

4. Infine, l'impegno a vivere la riconciliazione comporta, per ogni persona consacrata, quella sana inquietudine, che la conduce a cercare l'incontro con tante persone e famiglie in difficoltà, divise o in condizioni precarie e difficili sul piano spirituale e morale. Questo comporta essere missionari e testimoni della riconciliazione all'esterno della nostra comunità, nel rapporto con chi vive situazioni di divisioni.

«Ho altre pecore che non provengono da questo recinto... Ho altre pecore che sono disperse... anche quelle io devo guidare, ... diventeranno un solo gregge sotto la guida di un solo pastore» (cfr. Gv 10, 16): l'anelito missionario di Cristo è il nostro programma di vita ogni giorno ed è per questo che occorre fare scelte precise sul piano anche del tempo da dedicare ai vicini o ai cosiddetti lontani. La risposta è la stessa che ci dà Gesù: Lui avvicina tutte le persone e stabilisce una relazione umana, anzitutto, profonda e sincera in cui innesta l'annuncio dell'amore di Dio. Allora la riconciliazione penetra con tutta la sua potenza di verità e di amore, di accoglienza e di perdono. Così anche noi potremo sperimentare quanto lo Spirito operi nel cuore delle persone, avvicinandole sempre con amorevolezza e ascolto, prendendole così come sono, accompagnandole a riconoscere, nella loro stessa vita, i segni dell'amore di Dio.

Non dimentichiamo che, a volte, la marginalità o l'estraneità di tante persone dalla fede è dovuta anche ad esperienze negative di rapporto con uomini o donne di Chiesa, magari per motivi banali e di scarsa importanza, ma gestiti con piglio autoritario, spesso segno di abuso di potere più che di amorevole servizio.

Termino con un'espressione di un padre del deserto, S. Gregorio del Sinai, che, rivolgendosi ai suoi monaci, li esortava così: *«Diventate ciò che già siete, trovate Colui che è già vostro, ascoltate Colui che non cessa di parlarvi, possedete Colui che vi possiede. Così sarete servi della sua riconciliazione e ne gusterete voi per primi la gioia interiore per comunicarla al vostro fratello»*.

Meditazione per il Ritiro di Quaresima del Clero

Mi ami tu più di costoro? (Gv 21,15)

Mercoledì 29 febbraio, nella chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Pianezza, Monsignor Arcivescovo ha guidato il Ritiro di Quaresima per il Clero diocesano. Questo il testo della meditazione proposta da Sua Eccellenza:

1. Chiamati alla sequela del Signore

«Pietro prese a dirgli: *“Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”*. Gesù gli rispose: *“In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà”*» (Mc 10, 28-31).

La tradizione della sequela di Cristo ha sempre posto in particolare evidenza i tre consigli evangelici che rappresentano la chiamata soggettiva alla santità e all'amore perfetto, alla *imitatio* del Maestro che è vissuto obbediente, casto e povero. In realtà i tre consigli sono carismi, doni gratuiti che Dio concede a chi si fida di Cristo e decide di seguirlo sulla via del radicalismo evangelico. Possiamo dire dunque che i consigli – o doni – precedono la nostra scelta, sono frutto dell'amore preveniente di Dio.

Anche la chiamata al sacerdozio precede la nostra risposta: essa è anzitutto chiamata ad amare Dio con tutto il cuore, la mente e la vita, seguendo Cristo suo Figlio sulla via del dono di sé nel ministero. Prima di scegliere dunque di diventare preti siamo chiamati a scegliere Dio e accogliere i suoi doni, essenziali per poter dare una risposta efficace anche sul piano del ministero. E la Chiesa ci sceglie come suoi sacerdoti a condizione che noi scegliamo prima Dio e i suoi doni.

Pertanto i consigli evangelici non sono un di più che si aggiunge alla vocazione, ma ne rappresentano l'essenza, il fondamento, la radice su cui s'innesta, poi, la scelta della Chiesa e la nostra risposta.

2. Un testo della *“Pastores dabo vobis”*

«Lo Spirito Santo effuso nel sacramento dell'Ordine è fonte di santità ed appello alla santificazione non solo perché configura il sacerdote a Cristo capo e pastore e gli affida la sua stessa missione, ma anche perché anima la sua vita quotidiana arricchendola di doni e virtù che si compendiano nella carità pastorale. Per tutti i cristiani il radicalismo evangelico è un'esigenza fondamentale ed irrinunciabile che scaturisce dall'appello di Cristo a seguirlo e imitarlo. Questa stessa esigenza si ripropone per i sacerdoti. Ora all'interno e come manifestazione del radicalismo evangelico si ritrova una ricca fioritura di virtù ed esigenze etiche che sono decisive

per la vita spirituale e pastorale del sacerdote, come ad esempio la fede, l'umiltà di fronte al mistero di Dio, la misericordia, la prudenza. Espressione privilegiata del radicalismo sono i diversi consigli evangelici che Gesù propone nel discorso della montagna e tra questi l'obbedienza, la castità e la povertà: il sacerdote è chiamato a viverli secondo quelle modalità e finalità che derivano dalla identità propria del presbitero e la esprimono nel suo essere ed agire "in persona Christi"» (nn. 34-35).

Dunque i consigli evangelici sono collocati all'interno della chiamata alla santità che riguarda il sacerdote nella forma che scaturisce dal sacramento dell'Ordine. Questa santità consiste nell'intimità con Dio, in un amore senza riserve alle anime e nella donazione al loro vero bene, ma anche nell'imitazione di Cristo obbediente, casto e povero. La carità pastorale non è che l'esercizio concreto dei consigli evangelici vissuti dal sacerdote in rapporto a Cristo e ai fedeli.

3. L'estrema povertà del celibato

Non possiamo in questo ritiro ripercorrere a uno a uno i consigli evangelici. Ci soffermiamo oggi sulla castità, e in particolare sul celibato, e ne approfondiremo con verità il significato umano, cristologico ed ecclesiale.

Vorrei partire da una constatazione che la gente fa di fronte al celibato: è una povertà. Come fa il prete a stare in piedi senza una famiglia?

La Rivelazione ci dice: «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2, 18). Quando Adamo incontra Eva grida di gioia: finalmente ha trovato colei che gli è simile, nella quale si riconosce, non nell'identità, ma nel dialogo che fa uscire dalla solitudine. Questo è il piano di Dio e lo stesso Magistero di Giovanni Paolo II, così ampio sulla coppia e sulla famiglia, lo ha posto in grande rilievo, sottolineandone la bellezza, la profondità, la spiritualità e la vocazione unica e irripetibile.

L'avventura umana che nella vita cerca senso, gioia, amore, continuità, passa attraverso la scoperta e l'incontro amoroso con l'altro sesso. Amare e sentirsi amati è una potenzialità umana innata e risponde alla originale vocazione di ogni persona. La sessualità è una componente essenziale ed ineludibile della persona. Per non dire della gioia della paternità e della maternità e di quanto sia forte ed incisiva nell'educazione e nel rapporto con i figli. La coppia matura è capace di comprensione, di accoglienza, e sa affrontare anche i problemi e le difficoltà con serenità interiore e solidarietà.

Tutto questo mi fa dire senza esitazione che veramente il celibato ci pone in una condizione di radicale povertà, perché non tocca ciò che abbiamo, ma ciò che siamo, nella nostra carne e nel nostro sangue, nella nostra identità personale. Mi viene in mente la parola di Gesù: «Chi vuole salvare la propria vita, la deve perdere, e chi perde la sua vita per causa mia la ritrova» (cfr. Lc 9, 24).

Il celibato è un perdere la propria vita, una forma di morte che incide nella nostra carne e lascia la sua impronta anche nell'anima. Raramente la vita del sacerdote implica la solitudine fisica: normalmente vive immerso nella vita della gente che lo circonda e lo stima e non lo lascia mai solo. Ma

il prete vive comunque la sua solitudine esistenziale proprio nel celibato. Diceva il Cardinale Hume: *«Mi rendo conto di questo fatto ogni volta che viaggio ed arrivo all'aeroporto, dove nessuno mi aspetta, e quando dopo un giorno di lavoro pastorale e di predicazione intensa rientro nella solitudine della mia camera dove devo imparare a vivere con me stesso»*.

Ritorna in noi la domanda evangelica: *«Signore, chi può essere salvato?»*, e la risposta di Gesù: *«Ciò che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio»* (cfr. Mt 19, 25-26). L'unica scelta che può salvare il celibe è una vita disciplinata di preghiera e di unione con Dio. Gesù lo fa capire bene con il suo continuo ritirarsi da solo a pregare. La solitudine di Gesù è profondamente umana, come la sua preghiera, dove si raccoglie da solo con il Padre e trova quell'amore che poi dona a tutti senza riserve.

Ogni sequela di Cristo comporta una forma di morte. Non possiamo sottrarci a questo morire che è il senso più vero del mistero pasquale. Quel perdere se stessi per ritrovarsi attraversa ogni esperienza umana del cristiano, quella familiare come quella celibataria o di speciale consacrazione. Solo la fede, che si fa sequela di Cristo e sa assumere giorno dopo giorno la propria croce, può aiutare a morire per risorgere. Così il celibato: è vissuto sempre come una povertà estrema, un dire di no a se stessi per risorgere a un amore più grande, a una donazione e ad un sacrificio di sé offerto a Dio per la salvezza di tutti.

4. Il celibato per il Regno: dono gratuito

Il celibato dunque è quella via che più avvicina a Cristo e ne imita, assumendola fino in fondo, la sua stessa morte nella solitudine della croce, per affidarsi soltanto all'amore del Padre. Se non ci fosse questo realismo, che considera il celibato una forma di povertà e di "morte", si diventerebbe ciechi e presuntuosi, rischiando una sublimazione che alla lunga non reggerebbe, o una mortificazione che lascia vuoti, stanchi e delusi.

Il Vangelo non va per il sottile quando parla del celibato: *«Gli dissero i suoi discepoli: "Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". Egli rispose loro: "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca"»* (Mt 19, 10-12). Si tratta dunque di un dono concesso a pochi e comunque scelto per il regno dei cieli. E questa espressione "per il Regno" significa anzitutto l'assicurazione della salvezza e dunque della piena riuscita della propria vita; significa anche che la nostra vita è tutta a servizio della venuta del Regno nel mondo, mediante il dono totale di sé.

Di fronte al celibato non possiamo essere presuntuosi. E lo siamo quando ci riteniamo autosufficienti, forti, sicuri e viviamo il celibato o con orgoglio, o con cuore inaridito, o cercando infinite piccole o grandi compensazioni. Dicono i Padri: *«L'orgoglio del celibato e della verginità è demoniaco»*.

Riconosci invece le tue debolezze e rifugiati in Dio che, solo, può sostenerti con la sua grazia». E questo non è un ricorrere alle solite frasi banali, quasi fossero surrogati, ma significa avere fede ed alimentarla con la preghiera e i mezzi di grazia, che rendono possibile stare in piedi e non cadere o, una volta caduti, di avere la forza di rialzarsi.

Il celibato è un dono gratuito che si sostiene solo con la comunione intima e forte con Cristo, perché Dio può realmente riempire la vita di una persona fino ad amarla in tutto il suo essere. La sua è una presenza di amicizia interpersonale, ma più intima, e persino più profonda e concreta, di quella che c'è tra due sposi. È un amore sponsale, immediato, totale, che si comunica nell'intimo e investe mente, cuore, spirito, sensi e corpo.

Può sembrare, e lo è, un traguardo mistico troppo alto per un prete e più appropriato per un monaco, ma in realtà non è così. È solo il risultato di un cammino faticoso possibile a tutti. Ringrazio il Signore di aver trovato tante volte, nella mia esperienza di prete e di Vescovo, sacerdoti che mi hanno insegnato con la loro semplicità di vita "solitaria", un equilibrio affettivo, una costanza nella sofferenza, una tranquillità nelle prove che rivelavano la presenza di Dio in loro.

5. Si diventa tali in tutto l'arco della vita sacerdotale

Si tratta di un processo mai concluso in cui ci sono punti di forza frammentati a punti di debolezza e zone oscure. Provo a indicarne alcuni.

5.1. Integrare la sessualità nel complesso della propria persona

Il sesso non è una variante che si può reprimere o attivare senza che questo abbia conseguenze decisive per la propria vita. Non basta e non è corretto, dunque, rimuovere, escludere o isolare il problema. La natura si rifarebbe in altri modi, con compensazioni più o meno dirette. La nostra ricerca deve essere quella di una disciplina seria, anche se a volte crocifiggente, perché tutta la nostra persona sia orientata ad amare senza cercare l'esercizio della sessualità, ma con una intensa vita di relazione.

Il celibato per il Regno è un amore che non cerca il possesso, ma il dono, e per questo può farci toccare con mano la nostra scarsa capacità di amare. Ci scopriamo fragili, sregolati, ci si attacca e si attirano a sé le persone per bisogno di gratificazione, si arriva ad abusare della propria autorità per usare gli altri imponendo ad ogni costo la propria personalità, ci si spinge avanti quasi fossimo cavalieri senza macchia e senza paura, dimenticando le elementari norme pedagogiche del rapporto uomo-donna (la vicenda umanissima di Davide lo insegna molto bene).

5.2. Il celibato non è una "garanzia"

Il celibato non ci garantisce che non ci innamoreremo mai, né (e questo è normalissimo) che qualche donna non si innamori di noi. E questo fatto non è mai facile da gestire per un celibe, anche se non va drammatizzato e

messo a carico del celibato in quanto tale (capita anche agli sposati). Passare attraverso questo fuoco è possibile solo se, oltre ai mezzi di grazia, abbiamo l'umiltà di lasciarci aiutare, anche se può essere crocifiggente, ma rivelarsi alla fine arricchente.

Le debolezze in questo campo sono di vario tipo e non è il caso che le nascondiamo, perché di fatto esistono in ogni Presbiterio e riguardano le molteplici forme di esercizio della sessualità che spesso segnano anche la vita di tanti sposati o celibi. Quello che però dobbiamo rifuggire più di tutto è la doppia vita: *«Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza»* (Lc 16, 13). No, cari confratelli, le debolezze fanno parte della miseria umana, del celibe come dello sposato, ma non vanno coperte o giustificate ambigualmente, perché, oltre che illudere noi stessi, recano un danno gravissimo alla comunità e agli altri, che siano conosciute oppure no. D'altra parte, nel contesto di una vita sinceramente dedicata al Signore e al ministero, non vanno nemmeno esasperate. Possono essere anche un campanello di allarme per altri problemi, frustrazioni, infantilismi, paure, ... Se si ha il coraggio di parlarne con il padre spirituale, con qualche confratello di fiducia, si può riuscire a gestirle con serenità e sincerità. Di questo, purtroppo, si parla sempre troppo poco e si ha timore di affrontare queste questioni anche nel Presbiterio. Sto rendendomi conto di quanto sarebbe bello e arricchente per tutti portare alla luce sia le esperienze incoraggianti e positive, sia quelle meno facili, come le prove e le difficoltà.

5.3. Fuggire l'isolamento

Se guardiamo a Cristo, modello di vita celibataria, vediamo che, come aveva un rapporto intenso di ministero e di servizio verso la gente ed era sempre pieno di cose da dire e da fare, aveva momenti di preghiera con il Padre e coltivava anche l'amicizia fraterna sia con i Dodici, che aveva scelto proprio perché stessero con Lui e formassero un gruppo di riferimento costante, sia con una famiglia amica, quella di Marta, Maria e Lazzaro di Betania, dove si fermava volentieri nei suoi viaggi a Gerusalemme per sostare in preghiera, per pranzare insieme ed anche per stare in compagnia. Aveva poi anche l'abitudine di frequentare le case di amici e di estranei per vivere momenti di convivialità gioiosa nel pranzare assieme. Questa amicizia semplice, immediata e insieme allargata, mi pare un elemento decisivo per dare equilibrio anche al nostro celibato.

Anzitutto gli amici preti con cui condividiamo l'essere ed il fare del nostro sacerdozio. È il grande tema della fraternità che abbiamo posto alla base della nostra riflessione nella due giorni del Clero dello scorso settembre. La solitudine accentua i problemi e conduce spesso a crisi profonde ed a chiusure che fanno soffrire. Operiamo dunque tutti per favorire, prima degli impegni comuni e delle cose da fare, gli elementi e le vie che ci aiutano a conoscerci, incontrarci, stare insieme in ambienti e occasioni serene e di stile familiare. La cosa è certo favorita dal vivere

comune, ma anche dallo sforzarsi di non svalutare gli incontri tra presbiteri, dove si possa coltivare l'ascolto e la condivisione di quanto uno porta nel cuore. Il Cardinale Ballestrero affermava: «È utile dire che molte volte le ragioni di certi scompensi o di certi rischi affettivi, che attraversano la strada del sacerdote, sono anche frutto di una fraternità troppo povera, troppo poco vissuta e anche troppo poco goduta».

Il ministero, con il suo carico di lavoro, ci assorbe e riempie la nostra vita, ma è anche necessario mantenere legami forti con la famiglia di origine, con altre famiglie amiche, con cui condividere momenti di fraternità e di incontro gioioso. Non si tratta di surrogati, ma di ambienti vitali nei quali possiamo acquisire equilibrio e serenità nelle relazioni interpersonali e superare solitudini e chiusure che creano amarezze, delusioni e ci rendono, anche di fronte alla gente, poco testimoni della gioia di essere preti e di vivere l'amore nel dono di sé.

L'esperienza di fraternità e di amicizia è dunque necessaria per vivere in modo gioioso e autentico il nostro celibato. Momenti ed incontri ricchi di calore umano e soprannaturale diffondono in noi un senso di distensione, di equilibrio e possono essere una barriera per la ricerca di compensazioni affettive altrove.

Oggi viviamo in una società sempre più permissiva in cui la pressione dei *mass media* tende a omologare la mentalità e i comportamenti livellandoli al basso, per cui la sessualità è banalizzata e ridotta ad oggetto e a fonte di soddisfazione legittimata in ogni maniera. La nostra testimonianza di celibi diventa ancora più incisiva perché mostra che si può amare veramente e con verità, senza scendere a compromessi con se stessi e aderendo alla mentalità di questo mondo.

5.4. La via dell'ascesi

Non possiamo dimenticare una condizione decisiva per vivere la castità e il celibato con serenità e fedeltà: la via dell'ascesi, intesa come penitenza e come cammino di perfezione nella santità.

Senza negare il valore della corporeità e della sessualità, è illusorio pensare di gestire con equilibrio il dono del celibato se manca nella nostra vita un ordine ascetico di fondo (rientra nella *regula vitae*). Significativo è, a questo proposito, l'esempio di Paolo: «Io tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, io stesso venga squalificato» (cfr. 1 Cor 9, 27).

Questa severa mortificazione non deriva da ragioni di ordine solamente etico, né dalla necessità di liberare l'anima dal peso della materia impura ed avversa a Dio, secondo una visione distorta ed a lungo presente anche nella pedagogia educativa dei Seminari, bensì dall'obbedienza a Cristo e dal mettersi alla sua sequela sulla via della croce, cosa che investe tutta la persona. È la scelta di partecipare pienamente alla morte e risurrezione di Cristo, deponendo l'uomo vecchio con le sue passioni ingannatrici e rivestendoci dell'uomo nuovo. È dunque in funzione della sequela del Signore

che si percorre la via della propria "kenosis", come Egli l'ha percorsa nella sua passione.

È in questa prospettiva positiva che va considerata la lotta contro le passioni e le tendenze della carne: «*Questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dall'impurità, che ciascuno di voi sappia trattare il proprio corpo con santità e rispetto, senza lasciarsi dominare dalla passione, come i pagani ... Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione*» (1 Ts 4, 3-5. 7). E ancora: «*Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete più a voi stessi. Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!*» (1 Cor 6, 19-20).

Solo una purificazione della mente ed un'educazione dei sentimenti può garantire risultati positivi in questo campo: nessun male, infatti, può colpirci dall'esterno se sappiamo controllare il nostro intimo. Nessuna disfatta può umiliarci se sappiamo vincere l'orgoglio. Niente può turbare la nostra vita se le nostre azioni sono sincere. Nessun nemico può sottometterci se abbiamo pace dentro di noi. Noi siamo i responsabili dei nostri errori e delle nostre sconfitte. Tutte le difficoltà spariscono se prima sappiamo guidare noi stessi.

La cultura e la società che ci circondano, i *mass media* (Tv e Internet in particolare, ma anche cinema e pubblicazioni) ci assalgono d'immagini e di un pansessualismo spinto in ogni ambito. Occorre diffidare della propria razionalità e delle proprie forze e saper rinunciare a vedere ed a leggere se non si vuole, a poco a poco, assuefarsi alla mentalità di questo mondo e convivere con situazioni di grave disordine morale senza averne più rimorso, ma anzi ricorrendo a giustificazioni non plausibili per una coscienza formata e sicura nella verità.

Il rapporto con le donne oggi diventa sempre più complesso, soprattutto quando vivono situazioni psicologiche ed affettive difficili anche in casa o sono alla ricerca di sublimazioni affettive che vedono nel prete l'uomo ideale perché *unicum* nel suo genere. Fa parte di quest'ambito anche il grave problema dell'omosessualità che, quando si manifesta in persone consacrate, non è certo conseguenza del celibato o della castità, come erroneamente qualcuno pensa e scrive. Si riscontra, infatti, di frequente anche tra le persone sposate. È, in ogni caso, una situazione che spesso è taciuta o nascosta e sulla quale prevalgono i "si dice" o "le voci" sulla verità e sul coraggio di affrontarla con realismo e impegno.

6. L'Eucaristia, icona dell'amore celibatario

Abbiamo sempre riflettuto sul fatto che l'Eucaristia è fonte e forza per vivere l'amore totale e crocifisso che ci è richiesto come sacerdoti nella scelta celibataria. Ma l'Eucaristia è anche, in se stessa, realtà che manifesta il vero significato di questo dono del celibato.

Nell'istituire l'Eucaristia Gesù afferma che il suo sangue è sparso per tutti (per molti), e che non è riservato a pochi intimi. È dono d'amore asso-

luto e universale. L'Eucaristia vuole dunque esprimere questo orizzonte ampio di amore verso l'umanità intera. E questo amore totale e rivolto a tutti è il senso vero del celibato. La nostra vita è donata, spezzata per tutti, senza legami particolarmente forti e unici con qualcuno. Si è sacerdoti per tutti gli uomini e disponibili a sacrificare anche la vita per ogni creatura. Il tuo cuore, il tuo corpo, la tua anima, tutto te stesso, è come quel pane spezzato e quel sangue versato per amore di tutti. Ogni persona ne può usufruire come se fosse tutto per sé.

Ma, soprattutto, il celibato testimonia il primato di Dio, come dice Paolo: *«Chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie»* (1 Cor 7, 32-33). L'Eucaristia fa il sacerdote, lo radica continuamente nel suo essere per gli altri, perché lo radica profondamente nel suo essere totalmente per Dio. Nello stesso tempo l'Eucaristia è anche segno del mondo nuovo che verrà, dove *«non si prende più né moglie né marito»* (Mt 22, 30), e rivela quella realtà eterna di amore indiviso che avrà Dio solo come suo sbocco finale. Il sacerdote che celebra l'Eucaristia e la vive in questa prospettiva diventa, grazie anche al suo essere celibe, un segno concreto di ciò che preannuncia con la stessa celebrazione. Segno di Cristo sposo della sua Chiesa, per la quale sacrifica se stesso sull'altare della croce.

7. Alcuni spunti per la preghiera e la riflessione personale

7.1. Dio ci aspetta nell'oggi della nostra debolezza

Istintivamente, siamo portati a rimandare sempre in avanti la decisione di convertirci. Attendiamo l'eccezionale e talvolta ce la prendiamo con Dio perché non lo offre, persuasi che alla fine arriverà ed allora saremo cambiati. In realtà, Dio ci aspetta oggi nella fatica e stanchezza spirituale, nelle debolezze che fanno parte di ogni nostro giorno. È in questi momenti che Egli ci ama e ci dice: «Non temere, io ci sono sempre qui con te». Non dobbiamo stupirci del buio e del cattivo tempo della nostra vita, della ripugnanza a pregare, delle tentazioni della carne, delle cadute sempre possibili, della poca fede. Ricordiamo la bellezza e umanità di questa espressione di Santa Teresa di Gesù Bambino: *«Talvolta il cuore dell'uccellino è assalito dalla tempesta: gli sembra di non credere che esista altro se non le nubi che lo avvolgono e le tentazioni si fanno sempre più forti. È questo il momento della gioia perfetta per il povero debole essere. Che felicità per lui restare là ugualmente, fissare la luce invisibile che si nasconde alla sua fede ... Beato colui che è stato trovato degno di patire le tentazioni»*.

Nei momenti difficili scopriamo che forse è proprio questa la condizione migliore per consentire al Signore di trasformarci, di modellarci come creta nelle sue mani, disponibili a diventare quello che Lui vuole. In questi momenti forse riusciamo a scoprire la vera tenerezza e la gratuità dell'amore di Dio per quei peccatori che siamo noi, chiamati ad accogliere la potenza del suo Spirito che trionfa nella nostra debolezza e fragilità. Ma

ferma e forte deve essere la nostra fede sull'esempio di Paolo che dice: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12, 10), perché solo allora sperimento l'abbandono in Dio che è la mia unica o sola speranza.

7.2. «Mi ami tu più di costoro?»

Intensifichiamo dunque l'amore verso Dio. Egli vuole essere amato da noi con un'intensità ben più grande di ogni altra creatura. A noi chiede come a Pietro sul lago di Galilea: «Mi ami tu più di costoro?» (Gv 21, 15). Un "tu" che c'interpella personalmente e ci fa apparire unici davanti a Lui. Un amore esclusivo, dunque, che richiede assolutezza di trasporto e di abbandono. Un amore caldo, non tiepido, e più grande di ogni altro amore verso le creature e verso se stessi.

«Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21, 17): la risposta di Pietro penitente, dopo aver rinnegato il suo Maestro, sia la nostra risposta sincera oggi nell'avviare il nostro cammino penitenziale di Quaresima. La purezza del nostro cuore e del nostro corpo esprima la volontà di camminare alla sua sequela, certi che solo Lui basta.

«Nulla ti turbi, nulla ti spaventi. Chi ha Dio non manca di nulla. Dio solo basta» (S. Teresa di Gesù).

Omelia alla Consolata nella trigesima del Presidente Scalfaro**Cristiano e laico insieme
impegnato a unire fede e vita**

Mercoledì 29 marzo, nella Basilica della Consolata in Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel trigesimo della morte del Presidente Oscar Luigi Scalfaro.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Giona rappresenta il modello di quella persona paurosa e indecisa di fronte alle cose nuove che gli capitano o che gli vengono proposte. È cosciente di essere stato chiamato da Dio a svolgere un'azione profetica in mezzo al suo popolo, si sente chiamato e agisce volentieri in risposta alla sua vocazione. Ma quando Dio gli ordina di andare a Ninive, la grande città pagana, Giona si scoraggia ed è preso dalla paura di soccombere, per cui rifiuta risolutamente una simile prospettiva. Dio gli chiede troppo, una cosa superiore alle sue forze e forse anche alle sue profonde convinzioni di fede e di vita. Che c'entrano i pagani con la Parola di Dio? Egli è profeta per il popolo che crede e già è per lui impegnativo convincere i suoi connazionali a restare fedeli alla legge del Signore.

Dopo diverse traversie Giona però accetta, perché comprende che solo così potrà ricevere dal Signore l'approvazione della sua missione. Ubbidisce ed affronta la sfida con timore ma anche con buona volontà. E capita il miracolo che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: il popolo di Ninive, dal re all'ultimo suddito, accoglie la sua predicazione e si converte, cambia vita e ottiene il perdono del Signore, che usa loro misericordia. *«Tu gradisci, Signore, un cuore penitente – canta il Salmo che abbiamo pregato – Un cuore affranto e umiliato tu, Dio, non disprezzi».*

Gesù, nel Vangelo, richiama la vicenda di Giona per sottolineare che a differenza dei Niniviti, che si sono convertiti alla predicazione del Profeta, i suoi conterranei e concittadini non accettano la sua persona e la sua predicazione e lo rifiutano. Eppure, Egli non è solo un profeta, ma il Messia e il Figlio di Dio. Ma già Giovanni Evangelista scriveva nel prologo del suo Vangelo che il Verbo è venuto ad abitare nel mondo ma quelli della sua casa non lo hanno accolto e lo hanno rifiutato.

Queste due Letture ci rivelano che nessun Profeta è accetto nella sua patria e solo chi sa comunque accogliere l'invito di Dio può compiere cose meravigliose per il suo Regno, magari in ambienti o con persone giudicate lontane o estranee al Vangelo e alla fede, ma disponibili a mettersi in gioco con spirito di verità e di solidarietà a compiere cose buone e cose nuove per il bene comune di tutti.

In campo politico, questo fatto è abbastanza usuale e va dunque tenuto in considerazione da parte di coloro che, rispondendo a una vocazione, scel-

gono di cimentarsi su questo terreno complesso e difficile ma necessario, pagando di persona il prezzo della loro coerenza di coscienza nell'impegno assunto. Il Presidente Scalfaro è stato certamente uno di questi, perché ha cercato sempre di restare coerente e fedele alla coscienza cristiana che aveva acquisito fin da giovane nelle file dell'Azione Cattolica, di cui si è sentito membro fino alla fine, ostentando con orgoglio e coraggio, ma anche con semplicità disarmante, il distintivo davanti a tutti, anche in campo internazionale ed ai più alti livelli della vita pubblica del nostro Paese.

Non faceva mistero dunque di essere cristiano e laico insieme, impegnato a unire fede e vita, rispetto del Vangelo e della Chiesa ma anche della Costituzione e dello Stato che si onorava di servire con impegno generoso e disinteressato. Aveva assimilato con acutezza e profondità i principî conciliari dell'apostolato dei laici nelle realtà temporali per inserire in esse il fermento del Vangelo e dell'insegnamento sociale della Chiesa, ma anche l'autonomia propria del laico credente nel ricercare le vie più adeguate e collaborative con tutti per la promozione integrale della persona umana e l'attuazione fedele della legalità e degli orientamenti fondativi della nostra Repubblica. Rifuggiva dal compromesso sterile o dal qualunquismo becero che fa di ogni erba un fascio, ma cercava sempre la via che riteneva in coscienza più giusta ed efficace per raggiungere gli obiettivi del bene comune, della giustizia solidale verso le fasce più povere della popolazione, della pace. I poteri forti – diremmo noi oggi – non avevano potere su di lui, anche se tentarono di macchiarne la personalità cristallina e trasparente con accuse subdole ed infamanti che avrebbero certamente avuto effetto se non si fosse difeso come sempre con grande equilibrio, serenità ma anche fermezza e determinazione esemplare. Buon cristiano ed onesto cittadino, secondo l'espressione di San Giovanni Bosco, il Presidente Scalfaro seppe coniugare nel suo settennato di Presidenza della Repubblica la fedeltà al Vangelo e alla Chiesa con la fedeltà allo Stato democratico, la fede cristiana con la laicità positiva propria della sua funzione costituzionale.

Oggi, la crisi della politica è palese e, come ci ha ricordato più volte Papa Benedetto XVI, c'è bisogno di una nuova generazione di laici cristiani impegnati nella politica, capaci di esercitare il loro servizio con competenza e rigore morale, a servizio del bene comune, della verità e della giustizia. Il rigore morale indica la fedeltà alla propria coscienza, costi quel che costi, e il riferimento in ogni scelta a quel codice etico che per il credente è fondato su Dio e si nutre della sua Parola e dell'insegnamento della Chiesa. Tale rigore morale è anche un fatto personale di coerenza di vita e di testimonianza che ciascuno deve saper offrire, per mostrare che ciò che dice e compie corrisponde a ciò in cui crede e per primo mette in pratica.

In politica è necessario questo rigore morale perché le tentazioni del potere, la spinta della gente e di chi si appoggia a chi può, per ricavarne interessi personali, il riferimento alla linea espressa dal partito di appartenenza che non sempre coesiste con la propria coscienza personale, le debolezze che sono insite nello stesso servizio quotidiano del proprio lavoro, ...

insomma, tutto sembra convergere su vie che, senza negare i principî etici, costringono a scendere a compromessi che ne stemperano di molto la carica profetica e la forza propulsiva per le scelte ed i comportamenti.

Anche perché oggi la crisi dell'etica nasce da alcuni fattori che sono diffusi ampiamente nella cultura dominante: l'insofferenza per principî assoluti e oggettivamente accolti nella loro interezza a favore di quel diffuso pragmatismo e relativismo, che mette al centro la libertà, divenuto idolo assoluto da perseguire a scapito di ogni norma e regola comune. Ma facendo così si può ancora parlare di bene comune, se ciascuno si fa legge a se stesso? Si dice: «Basta che le tue scelte non facciano del male a un altro». Ma l'etica naturale prima ancora che cristiana ci dice che non basta non fare del male, occorre soprattutto fare il bene del prossimo, il suo vero bene che diventa anche bene per me. E qual è il vero bene se non c'è un bene oggettivo a cui possiamo riferirci tutti? La stessa legge o legalità crolla se non si è convinti della sua bontà proprio in funzione del bene comune e non solo del proprio bene personale.

Un'altra esigenza da tenere presente per il politico cristiano è quella della verità dell'amore e dell'obbedienza alla volontà di Dio. La verità dell'amore significa, come diceva Agostino, che non ami tuo figlio se non lo rimproveri mai e così non sai indirizzarlo al bene con una guida sicura e ferma; amare significa orientare al bene e alla verità, ad esempio, anche andando contro un falso consenso facilmente promosso da un ben mirato *battage* massmediale. La cosiddetta opinione pubblica è tenuta in grande considerazione dal politico, ma suo compito è anche educare ed orientare la gente su vie di razionalità positiva e di riflessione sui fatti e sulle scelte da compiere in ogni campo, con attenzione a ciò che è veramente buono, vero e giusto e non solo utile e reclamizzato come tale da chi ne ha interesse.

L'obbedienza alla volontà di Dio, poi, significa che solo il costante confronto con la Parola del Signore e l'insegnamento della Chiesa e del suo Magistero permette di cogliere il vero bene e il giusto da perseguire con impegno nel proprio servizio.

Infine un ulteriore criterio da tenere presente per un cristiano in politica è la solidarietà e la comunione ecclesiale. Perché il politico credente non è avulso dalla comunità credente e ne fa parte anche in quanto politico. È vero che le sue scelte politiche sono autonome e la comunità non esprime alcuna preferenza in quanto tale per questa o quella parte politica. Tuttavia, non tutte le scelte politiche sono ugualmente accettabili e per questo la coscienza di ogni cristiano deve valutare bene il suo consenso, a chi e a quale programma politico è rivolto, e discernere con la sapienza di cui è dotato i pro e i contro rispetto ai valori fondamentali che come cittadini anche i cristiani sono chiamati a portare nella società. La comunione e solidarietà della comunità cristiana verso chi si impegna in politica è un dovere e va perseguito con cura. Di fatto siamo passati dal collaterale e dall'appoggio all'unico partito dei cattolici all'insignificanza e quasi al disagio da parte delle comunità cristiane verso la politica e chi si coinvolge in prima persona in essa.

Oggi è urgente recuperare la funzione propria della comunità, che è quella di vigilanza critica e di attenzione alle ragioni dei più deboli, che deve guidare l'azione politica di chi si dice cristiano.

Inoltre, la preghiera e il rispetto e l'accoglienza dei cristiani che scendono in politica, il loro sostegno sul piano della formazione sui contenuti della dottrina sociale cristiana deve accompagnarsi all'impegno di non schierarsi mai per una o l'altra parte politica e a non permettere che i politici si servano della comunità o di posizioni rilevanti in essa per rendere visibile, a proprio vantaggio, la loro appartenenza ecclesiale.

Di tutto questo credo che il Presidente Scalfaro sia stato un eccellente testimone, frutto di quella stagione di cristiani laici cattolici che hanno segnato la storia del nostro Paese e che, al di là delle posizioni critiche che alcuni possono esprimere sulle loro scelte politiche, vanno riconosciuti nella loro onestà di fondo e nel loro generoso impegno responsabile, modelli significativi da apprezzare e seguire, anche nel nostro tempo.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

MARINO don Giuseppe, nato in Dronero (CN) il 4-2-1926, ordinato il 23-12-1950, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore del santuario della Madonna del Buon Rimedio in fraz. Cantogno di Villafranca Piemonte. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 19 febbraio 2012.

TOSO don Giovanni, nato in Vignale Monferrato (AL) il 18-4-1934, ordinato il 25-3-1961, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 marzo 2012.

Termine di ufficio

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido, nato in Savigliano (CN) il 12-1-1941, consacrato il 20-7-2002, ha terminato in data 1 febbraio 2012 l'ufficio di Vicario Generale dell'Arcidiocesi.

FAVARO mons. Oreste, nato in Orbassano il 30-12-1930, ordinato il 27-6-1954, ha terminato in data 1 febbraio 2012 l'ufficio di incaricato della formazione permanente del Clero anziano.

SALUSSOGLIA don Aldo, nato in Rivoli il 16-8-1941, ordinato il 26-6-1966, ha terminato in data 1 febbraio 2012 l'ufficio di incaricato per l'assistenza al Clero.

CERRI diac. Francesco e BORLONE CERRI Rosalia hanno terminato in data 1 febbraio 2012 l'ufficio di vice direttori dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia nella Curia Metropolitana di Torino.

Nomine

- di parroci

BELLUCCI don Ugo, nato in Tivoli (RM) il 2-6-1973, ordinato il 6-6-1998, parroco della parrocchia S. Maria Maggiore e della parrocchia S. Anna in Avigliana, è stato nomi-

nato in data 1 marzo 2012 – per il periodo di 9 anni – parroco anche della parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana.

MALCANGIO don Sabino, nato in Canosa di Puglia (BA) il 2-1-1945, ordinato l'8-4-1972, è stato nominato in data 1 marzo 2012 – per il periodo di 9 anni – parroco della parrocchia S. Maria della Spina in Baldissero Torinese.

– varie

FANZAGA p. Pietro Angelo, C.M., nato in Morengo (BG) il 21-1-1944, ordinato il 18-3-1969, dal 5 febbraio 2012 è il rettore della chiesa della Visitazione in Torino. Sostituisce il confratello p. Erminio Antonello, C.M., che ha terminato il suo mandato.

MERLO don Paolo, S.D.B., nato in Montebelluna (TV) il 14-10-1949, ordinato il 9-9-1978, è stato nominato in data 15 febbraio 2012 – per il triennio 2012-31 dicembre 2014 – consulente ecclesiastico della Sezione Diocesana di Torino dell'Associazione Medici Cattolici Italiani. Sostituisce don Giuseppe Zeppegno che ha terminato il suo mandato.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

* *Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati*

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 15 febbraio 2012 – per il triennio 2012-31 dicembre 2014 – presidente dell'Opera Diocesana Pier Giorgio Frassati il sig. FALCIOLA Roberto.

Organismi di partecipazione

A seguito delle mutazioni avvenute a livello diocesano, anche nella composizione dei Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano vi sono stati degli avvicendamenti come segue:

– Consiglio Presbiterale

Tra i *membri di diritto* nel Consiglio Episcopale vanno inseriti:

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido ora come Vicario Episcopale, e non più Vicario Generale,

DANNA mons. Valter ora come Vicario Generale, e non più Vicario Episcopale,

GOTTARDO don Roberto come Vicario Episcopale,

BAIMA-RUGHET don Claudio come Vicario Episcopale,

MITOLO don Domenico come Vicario Episcopale,

DI MATTEO don Marco come Vicario Episcopale.

Sono usciti dal Consiglio Episcopale, e quindi non sono più membri di diritto del Consiglio Presbiterale, i Vicari Episcopali che hanno terminato il loro mandato: don Sergio Baravalle, mons. Antonio Foieri, mons. Marco Arnolfo e mons. Gian Carlo Avataneo.

Per decisione superiore, BARAVALLE don Sergio, che finora aveva fatto parte della Segreteria del Consiglio, rimane membro del Consiglio stesso e della Segreteria. Lo si considera – di fatto – tra quelli di nomina arcivescovile.

Tra i moderatori delle *Unità Pastorali*:

nel *Distretto pastorale Torino Città* SIBONA don Giuseppe subentra a don Roberto Gottardo,

nel *Distretto pastorale Torino Ovest* BAGNA don Giuseppe subentra a don Domenico Mitolo.

– Consiglio Pastorale Diocesano

Tra i membri di diritto nel *Consiglio Episcopale* vanno inseriti:

FIANDINO S.E.R. Mons. Guido ora come Vicario Episcopale, e non più Vicario Generale,

DANNA mons. Valter ora come Vicario Generale, e non più Vicario Episcopale,

GOTTARDO don Roberto come Vicario Episcopale,

BAIMA-RUGHET don Claudio come Vicario Episcopale,

MITOLO don Domenico come Vicario Episcopale,

DI MATTEO don Marco come Vicario Episcopale.

Sono usciti dal Consiglio Episcopale, e quindi non sono più membri di diritto del Consiglio Pastorale Diocesano, i Vicari Episcopali che hanno terminato il loro mandato: don Sergio Baravalle, mons. Antonio Foieri, mons. Marco Arnolfo e mons. Gian Carlo Avataneo.

Sacerdote religioso defunto

ANDROLETTI don Pietro, S.D.B., nato in Vilminore di Scalve (BG) il 5-10-1934, ordinato il 6-3-1965, vicario parrocchiale nella parrocchia S. Dalmazzo Martire e rettore della chiesa dell'Immacolata Concezione in Cuorgnè, è deceduto in Torino il giorno 17 febbraio 2012.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

FRIGNANI can. Luciano.

È deceduto nel Reparto Consolata della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino il 7 febbraio 2012, all'età di 82 anni, nel 60° anno di ministero sacerdotale.

Nato a Pieve di Cento (BO) il 6 settembre 1929, molto presto con la sua famiglia si era trasferito a Giaveno a motivo del lavoro del papà e Luciano era entrato nel Seminario Minore, svolgendo poi l'intero curriculum seminaristico successivo a Chieri, Torino e Rivoli. Per l'Ordinazione presbiterale, ricevuta in Cattedrale il 29 giugno 1952 dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati, dovette ottenere una particolare dispensa da Roma a motivo della conformazione della sua mano destra, perché a seguito di un incidente – avvenuto negli anni della fanciullezza – aveva perso tre dita.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a San Mauro Torinese nella parrocchia S. Maria di Pulcherada; nel 1955 fu trasferito a Leini e due anni dopo a Torino nella parrocchia S. Anna. Intanto si era iscritto alla Pontificia Università Lateranense a Roma e nel 1956 vi aveva conseguito la licenza in diritto canonico, frequentando poi anche i corsi dello Studio Rotale. Nel 1959 assunse l'ufficio di segretario della Curia Metropolitana e nel 1961, insieme ad altri curialisti, fu nominato canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità. Negli anni in cui il Card. Fossati fu affiancato da Mons. Felicissimo Stefano Tinivella, O.F.M., don Luciano fu uno tra i collaboratori più vicini al Vescovo Coadiutore. Nel 1966 iniziò nuovi servizi pastorali: lasciata la Curia, divenne capellano dell'Istituto S. Anna a Moncalieri ed iniziò l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, a fine anno fu ammesso a patrocinare le cause matrimoniali presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, svolgendo per circa quarant'anni un intenso lavoro come avvocato con competenza giuridica ed attenzione alle numerose persone che si rivolgevano a lui per chiedergli il suo servizio.

Don Luciano nella zona di Moncalieri seppe donare un servizio pastorale molto apprezzato dai confratelli e dai fedeli: per due trienni fu vicario zonale, dal 1981 svolse il compito di cappellano festivo della frazione Barauda, fu incaricato ripetutamente di supplire i parroci delle varie comunità moncalieresi in occasione di assenze continuative a motivo delle loro condizioni di salute. Dal 1996 era cappellano della Congregazione Maggiore della SS. Annunziata in Torino, una associazione laicale.

Quando la sua salute venne meno, iniziò una stagione molto difficile che lo obbligò a lasciare progressivamente ogni attività ed a trasferirsi presso il Cottolengo di Torino nel Reparto Consolata, riservato ad accogliere i sacerdoti ed i religiosi. La stessa possibilità di comunicare divenne per lui sempre più difficoltosa, ma non venne meno la sua signorilità con il garbo che sempre l'aveva caratterizzato. Da tempo ormai era praticamente incapace di offrire segni esterni di coscienza, ma certo il suo cuore continuava a sperimentare l'amore del Signore.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Chieri.

Documentazione

Convegno in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato

ALZATI E VA'; LA TUA FEDE TI HA SALVATO! Curare tutto l'uomo

Sabato 11 febbraio, nella sala del Centro Congressi "Santo Volto" in Torino, in occasione della XX Giornata Mondiale del Malato, si è tenuto un Convegno diocesano promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Salute in collaborazione con la Piccola Casa della Divina Provvidenza e il Centro Camilliano di Pastorale Sanitaria, sul tema *Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato! Curare tutto l'uomo*.

Dopo un tempo iniziale di preghiera, i saluti e la presentazione, si è aperta la prima sessione che è stata moderata dal **can. Marco Brunetti**. Due sono state le relazioni: dell'Arcivescovo **Mons. Cesare Nosiglia** e del **prof. Paolo M. Cattorini**, Ordinario di Bioetica nella Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi dell'Insubria a Varese.

La seconda sessione, che è stata moderata dal **dott. Ivan Raimondi**, è stata dedicata alle prospettive pastorali. In essa vi sono stati gli interventi della **dott.ssa Laura M. Zorzella**, psicoterapeuta presso il Presidio Ospedaliero Riabilitativo "Beata Vergine Consolata" dei Fatebenefratelli in San Maurizio Canavese, di **don Armando Aufiero**, docente di Bioetica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, e del **dott. Ferdinando Cancelli**, medico della Fondazione FARO onlus di Torino.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

PRIMA SESSIONE

«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»

MONS. CESARE NOSIGLIA
ARCIVESCOVO DI TORINO

Il tema della XX Giornata Mondiale del Malato 2012 affronta uno dei problemi e delle esigenze particolarmente sentite dalle persone: il rapporto tra una buona salute fisica e una buona vita spirituale. Affrontiamo il tema a partire da un brano

biblico, tratto dal *Discorso della Montagna*. L'Evangelista Matteo riporta il discorso programmatico del Regno di Dio, in cui Gesù parla della Provvidenza del Padre e indica una scala di valori, che esigono una cura particolare nella propria vita per renderla riuscita, bella e significativa per sé e per gli altri. Egli afferma: «Io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si occuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6, 25-34).

La vita, quale dono gratuito di Dio, conta più di tutti i necessari beni fisici e materiali di cui si ha bisogno ogni giorno. La vita vale più del cibo, del vestito, della casa, del lavoro. Essa va amata e curata in tutti i suoi aspetti, fisico e spirituale, perché da essa dipende ogni altra possibilità di pensare, agire, operare. Una vita buona e che si apre alla sua pienezza di fede e di amore.

La cura di se stessi è parte essenziale del comandamento dell'amore. Si devono amare gli altri, come se stessi. Con questo si intende affermare che il primo amore va rivolto alla propria persona e ciò non per egoismo, ma per poter amare gli altri con quella forza e capacità di vita di cui hanno bisogno. In effetti, se una persona si dedica al prossimo, trascurando la sua vita e la sua salute, arriverà ben presto il momento in cui non potrà più fare niente per gli altri, perché dovrà necessariamente pensare a guarire dallo stress accumulato o dalla fatica sottovalutata, le cui conseguenze, a volte, sono devastanti per la salute e il proseguimento di una vita sana e quindi disponibile anche per gli altri.

La difesa della salute è un dovere da compiere per una vita buona in tutto il suo significato etico e spirituale, fisico e sociale, e per rendersi così capaci di aiutare anche chi patisce malattie o difficoltà fisiche o morali. Affannarsi per avere di più porta a disattendere, o a mettere da parte, l'impegno a essere di più e conduce alla ricerca spasmodica di produrre, accumulare, lavorare senza sosta, quasi che la vita dipendesse dai beni che si riescono a possedere. Poi, se sopraggiunge una malattia, ci si dispera e non la si accetta. Ma la vita è anche questo, perché siamo creature deboli e mortali, e prima o poi dobbiamo fare i conti con la malattia e il limite del nostro corpo. Perché non educarsi a gestire la propria salute, aprendo spazi di tempo libero, di cura e di attenzione alle forze interiori, oltre che fisiche, per impostare la vita su valori di interiorità, preghiera e fede in Dio, così da avere la forza per affrontare anche le inevitabili prove che prima o poi dovremo subire?

La salute in rapporto alla vita dello spirito

Il termine "salute" non è sinonimo di mancanza di malattie o infermità, ma indica uno stato personale di benessere fisico, psichico, spirituale e sociale, che dà modo di vivere serenamente e di svolgere i propri impegni di famiglia, lavoro e sociali. Influisce sulla salute anche l'ambiente dove si vivono le relazioni principali e coinvolgenti della propria vita. La salute non è una realtà puramente personale, ma investe anche il vissuto familiare e sociale nel quale si instaurano esperienze di amicizia e di incontro. C'è, pertanto, uno stretto rapporto tra salute, qualità della vita e benessere della persona.

Educare alla salute significa tenere presente tutto ciò, in modo che anche le difficoltà, derivanti da eventuali malattie o disabilità, possano essere affrontate e gestite dentro una rete di rapporti e di esperienze ricche di umanità e di amore. La famiglia rappresenta il luogo primario dove si educa alla salute fisica e spirituale e ad essa occorre guardare per quell'opera di prevenzione necessaria a mantenere ed alimentare una vita sana. In famiglia si dovrebbe, infatti, garantire uno stile di vita eticamente e spiritualmente ricco, mediante un'apertura a Dio e alla fede in Lui, mediante relazioni affettive coinvolgenti e serene, mediante tutte le altre vie proprie di una esistenza sobria e sana anche nei comportamenti: un'alimentazione controllata; l'igiene di base e la pulizia; il controllo severo del ritmo naturale sonno-veglia; le misure di prevenzione per ridurre gli incidenti domestici; il rifiuto dell'uso dell'alcol, delle droghe e del tabacco. A casa ci si educa anche a usare correttamente i mezzi di comunicazione: televisione, internet, giochi elettronici. In particolare una famiglia aperta al sociale può offrire ai figli esperienze di dono di sé e di solidarietà, che portano gioia nel cuore e fanno sentire utili agli altri. Il tutto viene arricchito dalla dimensione spirituale e religiosa, che esalta i valori positivi dell'amore, del sacrificio, del perdono, alimentati dalla preghiera e dalla partecipazione alla vita della comunità cristiana.

È la fede che salva la vita

Quando la salute comincia a vacillare o è compromessa da disabilità o malattie anche gravi, è il momento di mettere in atto tutta una serie di attenzioni e risorse morali e spirituali, necessarie a dare coraggio e forza alla vita quotidiana. Anche la sofferenza ha una sua carica positiva da valorizzare e dobbiamo quindi educarci per affrontarla con fiducia e speranza. Ci sono famiglie che, coinvolte nella malattia, ne escono più forti e sperimentano la solidarietà e l'amore con grande intensità. Altre si abbattano e subiscono la prova, che investe e modifica lo stile di vita familiare ed i comportamenti.

Gesù, nel suo agire verso i malati, pone sempre molta attenzione alla loro fede, sottolineando in diversi casi che è appunto la fede dell'ammalato stesso che lo ha salvato o invitando esplicitamente ad avere fede in Lui se si vuole ottenere la guarigione. Senza la fede non avviene alcun miracolo e la preghiera non viene esaudita. Bartimeo, il cieco di Gerico, riacquista la vista con la sua insistente preghiera e per questo Gesù gli dice: *«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!»* (Lc 17, 19).

È la fede intesa come fiducia, che esige quell'abbandono alla volontà di Dio che Gesù stesso ci mostra nell'orto del Getsemani e sulla croce. Dio comunque salva la vita dei suoi amici e dona loro la pienezza del suo amore, che vince anche la morte. Insieme a questo, Gesù chiede anche al malato un'esplicita volontà di venire guarito e di non scoraggiarsi mai nei confronti di se stesso e di Dio. A Bartimeo dice: «*Che cosa vuoi che io faccia per te?*» e al paralitico della piscina di Betzàta non chiede di buttarsi in acqua quando quella si agita ma di alzarsi e di prendere la sua barella (cfr. *Gv* 5, 1-8). È dunque l'obbedienza alla parola del Signore che rende efficace il suo intervento.

Si può affrontare la malattia sostenuti dalla fede e dalla preghiera, non considerandola una punizione di Dio, un'incomprensibile condanna del destino o una tragedia da cui non si può scampare, ma come un momento proprio della vita, ricco di amore e di purificazione, tempo di grazia per sé e per tutti, il tempo più prezioso per fare il bene e produrre frutti di vita e di amore. Chi è colpito dalla malattia, se credente, possiede quindi una risorsa più grande per affrontare la situazione difficile che sta vivendo. È naturale che, di fronte a malattie devastanti e prolungate, anche la fede possa vacillare e la preghiera sembrare inutile, ma se la perseveranza rimane, subentrano allora il conforto e la speranza che Dio suscita nel cuore, cui si aggiunge anche una speciale forza che non si pensava di possedere.

La testimonianza di tante persone, che incontro nelle case durante la Visita pastorale e che, pur in mezzo a sofferenze e situazioni dolorose, mi dicono: «*Quel che Dio vuole*», riempie il mio cuore di gioia e di speranza. Dio è ancora qui in mezzo a noi e si rivela in questi malati, rendendoli testimoni di una vita piena e donata, anche per la nostra salvezza. Ecco perché auspico che, nelle parrocchie, la visita ai malati ed anziani venga fatta con regolarità dal parroco e da qualche ministro straordinario della Comunione, favorendo così la vicinanza e l'amicizia con questi fratelli e sorelle.

La famiglia, poi, come il malato, ha bisogno di tale prossimità, che trova risposta nella comunità, nei gruppi di volontariato nelle case, nelle strutture sanitarie del territorio, nelle varie case di cura e di accoglienza. La pastorale della salute ha ormai avviato una capillare presenza e impegno in questo ambito così importante e decisivo per la vita degli ammalati e delle loro famiglie. Attenzione e servizio svolti con discrezione e con capacità di ascolto delle fatiche, dei problemi, dei dubbi e delle angosce, al fine di aiutare il malato e i suoi familiari a scoprire le risorse positive, che si sprigionano nella sofferenza, per poterla così affrontare con forza, rendendo anche questa prova fonte di solidarietà e di amore per tutti.

Gesù richiede la fede anche a quelli che possiamo definire "intercessori" e che si fanno carico di portargli o presentargli le esigenze delle persone da curare nel corpo o nello spirito. Così avviene per la suocera di Pietro (*Mc* 1, 29-31), per il paralitico (*Mc* 2, 1-12), per Giairo (*Mc* 5, 21-43), per la Cananea (*Mt* 15, 21-28), per il cieco di Gerico (*Mc* 10, 46-52), per il centurione romano che, dopo aver invocato la guarigione del servo, viene lodato da Gesù: «*Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!*» (*Lc* 7, 9). Sono familiari, amici e volontari, diremmo noi oggi, che si prendono a cuore la situazione dolorosa del prossimo. Gesù conosce ed apprezza

molto la loro fede ed il loro amore e per questo guarisce e salva. Dice alla Cananea: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» (Mt 15, 28). E a Giairo: «Non temere, soltanto abbi fede!» (Mc 5, 36).

Il tempo della malattia educa al dono della vita

Anche il tempo della malattia è da valorizzare come educazione alla salute e testimonianza di fede. La pastorale della salute persegue questo compito di educare i pazienti a *“volersi più bene”* ed a gestire il tempo della malattia come esercizio a saper, poi, una volta guariti, conservare la salute per una vita buona e più attenta alle esigenze di riposo, di tempo libero, di relazioni affettive ed amicali, meno frettolose e superficiali. Non dimenticando quello che dice Gesù: *«Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»* (Mt 6, 33). Queste “cose” sono ciò che ci preoccupa di più nella vita: i beni, gli affetti, il lavoro. Per Gesù sono una “aggiunta” rispetto alla vita, che deve aprirsi alla fede in Dio e all’incontro con Lui per dare senso e speranza al nostro domani.

Riportare al centro delle nostre considerazioni ed impegni il tema della vita nella sua pienezza di dono e compito umano, comunitario, fisico e spirituale significa dare un’impostazione nuova a tutta la nostra esistenza quotidiana e, di riflesso, ad ogni nostro impegno e responsabilità. A questo deve tendere anche il servizio che gli operatori sanitari svolgono e i volontari coadiuvano negli ospedali e case di cura e di accoglienza. Lo possono fare, se si preoccupano non solo di offrire beni e risorse ai malati secondo la specifica competenza e professionalità, ma anche di immettere in loro e nell’ambiente di vita e di lavoro un seme di bene, che susciti il bene: un gesto, un comportamento, che diventi stile di vita di ogni giorno non solo per loro stessi, ma per tutti.

Dare la vita dunque e non solo servizi o medicine, spendere tempo e farsi prossimi con una vicinanza cordiale, paziente e continua. È un compito che spetta a chiunque voglia seguire Cristo sulla via del dono totale di sé: *«In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli»* (1 Gv 3, 16). È in forza di questo principio che il lavoro non retribuito, gratuito, come sono il volontariato ed ogni servizio a chi è in necessità, non ha prezzo e non ha tempo. Ma anche quello retribuito nella professione medica o di operatore sanitario si rispecchia comunque in questo obiettivo della gratuità dell’amore, che va oltre il pur necessario e qualificato esercizio della propria professionalità. Ricordo, durante la Visita pastorale, l’incontro con un giovane sposo che mi diceva di aver sospeso il suo abituale lavoro per dedicarsi 24 ore su 24 alla moglie affetta da un male incurabile e all’ultimo stadio. Mi disse in quella occasione: *«Non voglio lasciare ad altri – badanti o infermieri – il compito di starle vicino fino alla fine. L’amore, che provo per lei, deve continuare soprattutto adesso. Dedicherò dunque le mie giornate a lei, costi quello che costi»*. Un esempio di martirio della carità e dell’amore presente in molte persone che, in vari modi e forme, percorrono la stessa via.

La carità, afferma l’Apostolo Paolo, tutto dona, tutto spera, tutto sopporta, tutto soffre. La fede e la speranza sono virtù importanti per la vita terrena e un giorno cesseranno. La carità non verrà mai meno, perché è eterna (cfr. 1 Cor 13). È questa

scelta di offrire la vita per amore che segna l'esistenza di chi vuole seguire Gesù e imitarlo nel tessuto quotidiano delle relazioni familiari e sociali. Non è, tuttavia, solo un fare, ma un modo di rapportarsi con le persone, uno stile di vita, una via di santità a cui ogni cristiano è chiamato.

Venite a me, voi affaticati e oppressi, e avrete ristoro

Davanti a ogni malato, come a ogni operatore sanitario e volontario, c'è la testimonianza di Gesù, con i suoi atteggiamenti di profonda umanità e spiritualità verso le persone, che ricorrono a Lui per ottenere la guarigione ed avere la pienezza della vita fisica e spirituale. Gesù tocca il corpo malato, si accosta e solleva le persone prendendole per mano. Non ha paura di stendere la sua mano per toccare il corpo tumefatto del lebbroso (Mc 1, 40-45), di toccare gli occhi del cieco nato (Gv 9, 6), di prendere per mano la figlia di Giairo (Mc 5, 41) e sollevarla, come fa con la suocera di Pietro (Mc 1, 31), di lasciarsi lavare i piedi dalla peccatrice e toccare il mantello dall'emoirissa (Lc 7, 36-50 e Mc 5, 25-34). Questi comportamenti di Gesù sono la più grande novità che entra nella storia: Dio, che si fa non solo vicino, ma si comunica come uomo e usa del suo corpo per incontrare la persona: una presenza che non dice solo parole di consolazione e di speranza, ma fa gesti concreti di condivisione, anche fisica. Così, come fanno il medico e l'infermiere.

E questo non è solo un fatto spontaneo, ma fa parte di quella spiritualità della sofferenza di cui ogni operatore sanitario, volontario, ministro della consolazione è chiamato a farsi servo e strumento di grazia, sull'esempio di Gesù. I suoi gesti di vicinanza fisica mostrano la sua profonda e coinvolgente umanità verso la persona che soffre ed il suo corpo malato.

Per il cristiano non esiste un corpo affetto anche dalle più devastanti malattie, che non sia tempio dello Spirito Santo e come tale espressione della bellezza e grandezza di cui l'ha rivestito Dio. Affermava Sant'Ireneo nel trattato *Contro le eresie* (IV, 20, 7): «*La gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo sta nella visione beatifica di Dio*». Se il corpo è riflesso della gloria di Dio e destinato alla risurrezione e alla vita eterna, è sempre e comunque da rispettare, curare, amare, sostenere, soprattutto quando è sofferente, deforme, disabile e sembra, a volte, un carcere, come dicevano gli antichi, che imprigiona lo spirito. Per questo, l'unica cura doverosa, di cui necessita ogni persona, è l'amore che non spezza mai una vita, ma la protegge e la sostiene, perché in ogni sua condizione, anche la più estrema e considerata ormai perduta, resta un dono da accogliere e un richiamo potente per tutti ad amare.

Gesù, mentre cura il corpo, stabilisce un rapporto diretto, a faccia a faccia, con ogni persona che chiede la guarigione ed invoca aiuto nella malattia. Egli sa vedere, ascoltare il grido dei malati e dei poveri, anche se non parlano. Sa condividere insieme la loro anima interiore e non solo la sofferenza fisica. Ci sono delle parole che non si odono, perché il nostro prossimo non le pronuncia apertamente, ma che di fatto ci vengono rivolte da tante persone con cui abbiamo a che fare ogni giorno. Per accoglierle si deve entrare nella dimora della persona, farsi accanto per condividere un'esperienza di gioia o di dolore, proprio come faceva Gesù. C'è una commensalità del dolore, che nasce dal saper condividere la sofferenza dell'anima, oltre

che del corpo, quel mondo interiore carico di paure e di ansietà, come pure di umanità profonda e di spiritualità che sono un'invocazione a Dio e al suo amore. Questo atteggiamento si può definire la forma compiuta della carità professionale di un medico o di un infermiere, quando, al di là delle loro competenze, mostrano di nutrire quel sano orgoglio nell'affrontare i problemi del malato, coinvolgendosi nel percorso della malattia, quasi ne fossero partecipi insieme con lui.

Cari amici, questo è il Dio con noi, che educa i suoi discepoli ad avere cura della salute fisica e spirituale insieme a quella della vita, propria ed altrui. Ha amato con cuore di uomo, ha lavorato con mani e mente di uomo, ha sofferto ed è morto come ogni uomo. Nella sua esistenza, nei suoi gesti e nelle sue parole, ma soprattutto nel suo comportamento, possiamo trovare la via da seguire per essere, come Lui, persone ricche di umanità e di amore verso i "nostri" malati, ma anche verso chiunque chiede e dona amore con la sua sofferenza.

A Maria, *Salus infirmorum*, Madonna della salute, affidiamo la cura della nostra salute fisica e spirituale, affinché possiamo vivere ogni giorno con serenità e fiducia in Gesù Cristo, suo Figlio e nostro Salvatore. Ella, che si è fatta carico della salute e della vita buona di Santa Elisabetta, della famiglia di Cana e, sotto la croce, ha offerto il suo sacrificio in unione a quello del Figlio per la salvezza eterna di tutta l'umanità, ascolti la supplica del cuore di tanti malati e sofferenti e, come ci dimostra in tutti i suoi Santuari, sia pronta ad intercedere, affinché le preghiere e le lacrime non vadano perdute e siano accolte da Dio.

PREGHIERA DEL MALATO

Facciamo nostre le invocazioni dei sofferenti, che chiedono a Gesù la guarigione del corpo e dell'anima:

Figlio di Davide, abbi pietà di noi! (Mt 9, 27).

Di' soltanto una parola (Mt 8, 8).

Non t'importa che siamo perduti? (Mc 4, 38).

Salvaci, Signore, siamo perduti! (Mt 8, 25).

Se vuoi, Signore, tu puoi sanarmi (Mt 8, 2).

Signore, che io veda di nuovo! (Lc 18, 41).

Signore, abbi pietà di mio figlio (Mt 17, 15).

Imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà (Mt 9, 18).

Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! (Gv 11, 21).

Credo, Signore; aiuta la mia incredulità! (Mc 9, 24).

Signore, dammi la tua acqua, perché io non abbia più sete (Gv 4, 15).

*Gustate e vedete com'è buono il Signore;
beato l'uomo che in Lui si rifugia (Sal 34, 9).*

Curare tutto l'uomo. Appunti di bioetica narrativa

PROF. PAOLO M. CATTORINI

Addirittura tutto l'uomo?

Curare tutto l'uomo. Un obiettivo esoso, un antico sogno, un mito di liberazione? In certi contesti, una lusinga diabolica, e prima ancora un compito falso! Un grande filosofo e psichiatra, Karl Jaspers, ricordava, sulla scorta di Kant, che dell'uomo, inteso come esistenza, non si dà conoscenza né tecnica di cura, poiché Dio, anima e mondo (per esprimerci in termini appunto kantiani) sono idee regolative, pensabili ma inconoscibili. Sono le cornici infinite, entro le quali le scienze ritagliano per astrazione i rispettivi domini di competenza, e grazie alle quali le tecniche operative custodiscono il senso dei loro limiti. La *Psicopatologia Generale* di Jaspers è l'opera in cui sistematicamente lo psichiatra coglie ed addestra la propria *avvertenza metodologica*: i fenomeni che studiamo sono utili rilevazioni prospettiche e particolari, ma non c'è nessun super-sapere che, componendo il puzzle, restituisca l'intero e possa concludere all'esauriente definizione di "uomo". Tale questione, come quella relativa all'identità del mondo e di Dio, sporgono dalle competenze specialistiche e ricadono nell'ambito della filosofia o della teologia, le quali hanno di volta in volta costruito un sistema dimostrativo, oppure rinunciato al compito, oppure proposto diverse cifre interpretative.

Chi svolge attività di cura in forza della propria conoscenza e perizia, si esercita su ambiti circoscritti: *l'umanità del sofferente trascende* il funzionamento dell'apparato, l'equilibrio dell'organismo, la patologia del tessuto, gli stessi meccanismi della mente. Jaspers detestava l'ambizione psicoterapeutica di decifrare il senso della malattia ed assieme di offrire il senso della vita, coniugando in una sintesi impossibile la riproducibilità impersonale dell'esperimento scientifico e la creativa illuminazione del poeta, camuffato da pastore d'anime. La medicina, oggi divenuta una religione secolare, non è autorizzata a colonizzare la sfera del senso (del "perché" e non del semplice "come fare"), pena innescare o potenziare quella che Ivan Illich chiamava iatrogenesi culturale.

C'è però almeno un duplice senso in cui l'espressione "tutto l'uomo" esercita una positiva provocazione rispetto alla pratica sanitaria. In primo luogo ciò che motiva l'impegno professionale è (o almeno dovrebbe essere) un' *attitudine di prossimità* che precede i codici d'etica e di deontologia. Volere il bene del malato, inteso come *persona di cui aver cura*, promettergli alleanza anche contro forti interessi d'altra natura (scientifici, economici, politici, corporativi, ideologici, militari, aziendali, qualora essi confliggano col dovere di beneficenza), stare dalla sua parte anche quando la società demarca nuovi ghetti, ciò rappresenta un valore non negoziabile, per usare un'espressione purtroppo sovente malintesa (e impiegata per costruire "città laterali" abitate dai soli credenti).

Dobbiamo precisare che una prossimità *non paternalistica* significa *decidere assieme* al malato, informato, libero e competente, che cosa è bene fare per lui, che cosa promuove i suoi interessi, che cosa maggiormente si pone al servizio di ciò che egli considera sacro, in senso religioso o secolare. A questo livello, è "tutto l'uomo" con cui stringiamo un patto. Sacra è la persona, non la riparazione dell'ingranaggio rotto né il prolungamento della vita. Nella tradizione cattolica la vita fisica è condizione e valore fondamentale per il persegui-

mento di valori più alti, come "il servizio di Dio e dei fratelli". Questi valori supremi subordinano a sé anche i comuni obiettivi medicali. Chi trattiene la sua vita, l'ha già persa; chi la spende per la buona causa, che l'Evangelo annuncia, solo allora la salva, anche se ciò dovesse comportare un'esposizione maggiore al rischio, un anticipo della fine. Una vita buona, non una vita ad ogni costo lunga, è la via verso il Regno.

Gli *alleati* sono insomma persone tutte intere, e si scambiano promesse anche se solo l'alleato più forte mette mano sulla parte corporea (del debole) che è ferita. La loro comune decisione non potrebbe però avvenire senza una fusione di orizzonti, una parziale reciproca identificazione. Come potrei suggerire al mio malato una cura idonea per la sua storia personale, se non entrassi nel suo mondo e non percepissi empaticamente i suoi gusti, ripugnanze, idiosincrasie, valori e legami prioritari?

Chiamo questo viaggio "ingresso nell'*architettura morale*" del paziente e ne sottolineo la dimensione *narrativa*. Ma che cosa ha a che fare il racconto con l'etica teologica? Cercheremo una prima risposta interrogando una narrazione fondativa per la nostra fede: il Vangelo di Marco. Ci guiderà l'ipotesi seguente: non c'è cura senza narrazione (i partner sono personaggi e co-autori), non c'è narrazione senza alleanza tra autore e lettore (solo così l'alleanza narrativa si prende cura della verità), e infine non si fa etica se non si ha cura di narrare la storia che ci pone un dilemma.

Marco e la buona notizia

Ripartire da Marco significa cercare in questo primo testo evangelico documenti dello snodo tra i due termini chiave del nostro discorso: curare (come gesto di guarigione) e prendersi cura (come attitudine di alleanza). I *miracoli* documentano questa torsione semantica, in cui salvezza e salute si scambiano le metafore. Non solo. Marco attesta una verità e si rivolge a un lettore, ma nel contempo plasma quest'ultimo¹. Lo plasma spiazzandolo, addestrandolo a un'immagine di Gesù come di qualcuno che si sposta, si disloca continuamente, non si fa raggiungere neppure per una pacata conversazione edificante, è assente quando lo si vorrebbe a disposizione, rompe le formule con cui si vorrebbe ingabbiarlo in una definizione. Il racconto marciano sostituisce l'interrogazione alla risposta e subordina la teoria alla narrazione. Prova a seguirlo, il Figlio dell'Uomo, e il ritmo dell'inseguimento ti parlerà di Lui.

La cura, che il racconto offre (e che nel racconto offre Gesù, e che attraverso Gesù è garantita dal Padre), non ha la forma della soluzione dei problemi (la versione medica, tau-maturgica), ma quella dell'accensione di un desiderio, mantenuto aperto da colui che precede in Galilea e che da là, dal "davanti", promette ed invita a sperare. Il racconto di Marco è esso stesso un *miracolo*, come quelli che Gesù compie per "tutto l'uomo" malato. C'è da stupire il devoto. Del resto:

«... un Vangelo senza le "beatitudini" e il "Padre nostro", senza le parabole della misericordia e del perdono (Lc 15; Mt 18), senza alcun racconto sulle origini di Gesù, era destinato già in partenza a una vita difficile nella storia della Chiesa»².

Apparizioni e ascensione di Gesù appartengono solo alla conclusione canonica: il testo originario di Marco potrebbe essersi fermato al silenzio spaventato delle donne (Mc 16, 8), che fuggono via sconvolte dal sepolcro e dal giovane vestito di bianco, che annuncia la risurrezione e le invita a non temere (16, 6). Che razza di "cura" è?

¹ D. MARGUERAT, "Quattro Vangeli per quattro lettori", *Teologia*, 1/2008, 33, pp. 14-36.

² R. FABRIS, *Marco*, Traduzione e commento al Vangelo di Marco, Assisi, Cittadella, 2005, p. 17.

Gesù è in continuo movimento e la potenza dei suoi miracoli (almeno diciassette!) assume un ritmo vistoso, pauroso, mozzafiato, anche nel senso letterale e su di essi viene raccomandato il *silenzio*. Pochi devono sapere, perché il significato di ciò che avviene si svelerà solo dopo, alla fine, alla luce della sua vittoria sulla morte. Che prudenza di discernimento, che schiaffo ai moralisti, i quali pretendono di possedere subito la definizione dell'azione, di cui solo l'intera vicenda mostrerà il senso!

Descritti esteriormente, i gesti di liberazione dal male somigliano fisicamente alla tauromurgia dell'ambiente antico e vengono narrati secondo gli stilemi ricevuti dalla tradizione. Persino i racconti di esorcismo hanno paralleli nell'*ambiente giudaico e greco-romano*. Il narratore Marco usa moduli di un genere diffuso, un genere che contamina già la memoria della comunità cristiana primitiva, una memoria che il secondo Evangelista attesta con diligenza.

Ma a Marco basta un piccolo scarto narrativo per indicare ciò che gli preme e cioè che non è la credulità verso l'atto magico che può salvare, ma l'*incontro personale* con Gesù, un incontro che apre a una vita nuova, che rimanda a un destino liberato in vista della comunione definitiva col principio di ogni speranza, con quello che Gesù chiamerà Abbà.

Uno di questi scarti linguistici, tipicamente marcani, è la sobrietà, la concisione, il risparmio di gesti, l'*understatement*, il montaggio rapido e antiretorico. Chi gli chiede il vistoso, appariscente, trionfale, teofanico spettacolo celeste, riceve da Gesù un rifiuto netto (Mc 8, 11-13). Chi vuole tenersi il cuore indurito, non avrà segni ulteriori. Il profondo sospiro del Nazareno vale come un'indignazione dolorosa, forse anche come una sommessa imprecazione: vogliono uno *show*, di cui godere come un fuoco d'artificio. No, non godranno di questa compiaciuta distanza d'osservazione e non avranno prove sperimentali, che li garantiscano dall'azzardo, dalla decisione, dal salto che la vera fede richiede. E che richiederà anche al Figlio di attraversare con coraggio il tempo della prova e le emozioni *noir*, nella forma dello spavento, dell'angoscia, della tristezza (Mc 14, 33-34). Altro che impassibilità dello spirito, altro che sedazione affettiva, altro che facile, granitica sicurezza! Di che "cura" si tratta?

Il *prodigio di per sé* non significa nulla, né conta il visibilio delle folle, né il plauso dell'audience, né l'esibizione di potenza:

«Tacito racconta che l'imperatore Vespasiano ad Alessandria d'Egitto guarisce un cieco con la sua saliva, e la mano storpiata di un uomo mediante il contatto con la pianta del suo piede»³.

Di tutto questo si serve l'ingannatore. Il falso profeta è preoccupato di allestire segni ed evocare grandi spettacoli (Mc 15, 22). Lui pretende una devozione ipnotica, un'obbedienza cieca e usa l'incantesimo per spaventare, infantilizzare e sedurre. Gesù vuole una sequela matura, un *discepolo in piedi*, anzi in corsa, un apostolo in cammino, una lingua ferma, un coinvolgimento integrale, in cui l'affetto accende la ragione e l'intelligenza estrae la verità della fede.

Senza l'*incrocio narrativo*, che il miracolo istituisce, l'eccezionalità dell'evento può essere dunque fraintesa. Quale incrocio? L'incrocio fra il racconto della creazione, le storie dei Profeti e di altri personaggi veterotestamentari (un *flash back* che offre immagini e parole alla comprensione e descrizione di ciò che accade alla presente storia del Figlio dell'Uomo) e, d'altro lato, l'abbozzo narrativo di un mondo liberato dal male, di una vita lieta come un banchetto nuziale, insomma di ciò che Gesù chiama "regno" e che illustra con altre

³ R. FABRIS, *Gesù il «Nazareno». Indagine storica*, Assisi, Cittadella, 2011, p. 549.

micronarrazioni, come le parabole (un *flash forward* che documenta la novità dei cieli e delle terre che ci attendono, una novità che accende la nostra speranza). Ciò che era all'origine, che stava prima delle lusinghe del serpente e dell'irruzione del peccato, è visto attraverso il prisma del ritorno del Salvatore. Viceversa le rappresentazioni del regno dello Spirito sono l'eco di un'antica confidenza tra uomo e Dio, quando vi era (usiamo non a caso il tempo imperfetto delle fiabe, che parla di una permanenza e non di una cronaca conclusa) un giardino ospitale per entrambi.

Vi è poi un secondo incrocio: *la storia di Gesù* è il criterio con cui misurare il senso dei racconti sull'origine e sul destino dell'uomo nel mondo. Gesù è la parabola cui tutte le parabole alludono, poiché in Lui il principio dell'essere (il Dio che nessuno ha mai visto) viene a parola in forma imprevista e definitiva. Il gesto taumaturgico di Gesù – dicevamo – non schiaccia la libertà degli altri personaggi né quella del lettore: invita a sospendere l'incredulità (una formula – *willing suspension of disbelief* – che Coleridge ha riferito alla fruizione letteraria ed artistica in generale) e ad entrare nel *presente della relazione* con Lui, scegliendo di rispondere all'appello che Egli rivolge, così come Gesù ha risposto a chi gli chiedeva aiuto, appunto operando miracoli. Ora la storia di Gesù, ossia Gesù come reale unità drammatica, che patisce e genera accadimenti, giunge a noi attraverso un racconto. Egli è il narratore narrato, secondo una felice sintesi della teologia narrativa. Egli sollecita il racconto, che lo attesta, così come il Padre si lascia narrare da Lui e in Lui. La genialità di Marco, che "inventa" il genere "Evangelo" e la cura speciale che Marco riserva all'azione di narrare, documentano non solo che *l'essere è narrabile*, ma che siamo autorizzati a *narrare ancora*, nel tempo dello Spirito, perché il testo del racconto è un significato incarnato (*embodied meaning*) in modo simile a come lo sono i credenti e a come lo fu ed è il Figlio dell'Uomo. Nuovi racconti sulle vicissitudini del Regno e le concrete storie di fede dei credenti di oggi, sono le cifre narrative che tengono vive, reinterpretano e dischiudono verità inedite in merito alle trame che in Gesù, una volta per tutte, si sono incrociate: trame della genesi, trame della fine, la trama del Nazareno crocifisso e risorto.

Conseguenze per l'etica

Marco insegna che si ha cura di "tutto l'uomo" se si va incontro al suo desiderio di racconto, un racconto che porterà in direzioni inattese, attraverso e al di là della semplice "cura fisica". Ogni malato vuole essere accompagnato nella dolorosa, ma necessaria ricerca di verità, che la malattia, avendo fatto cadere le facili certezze del tempo di salute, riapre e spinge in più direzioni: *ricerca* su di sé, sul mondo, sul principio delle cose, sugli altri.

Tale ricerca prende anche la forma di un'esplosione narrativa. *Consentire* a un racconto, abitarlo come proprio mondo, *decidere* di andarne a vedere la verità, significa dunque addentrarsi nel mondo intero dei racconti, alla ricerca della radice e della destinazione della storia che ci è data da vivere. Significa anche *cercare il racconto* che potrebbe legare tutti gli altri e che potrebbe narrare di me e del mondo come elementi di un'unica trama che ne custodisca la reciproca verità. Quella *trama sperata* potrebbe aprire infatti auspicabilmente una rivelazione *di me e del tutto*⁴: di me secondo una prospettiva non bloccata, bensì aperta alla rincorsa di nuove prospettive, e del tutto secondo una visione non impersonale,

⁴ I riferimenti nel testo alla destinazione-principio della nostra speranza fanno tesoro della lezione di E. BLOCH, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 1994: si veda ad esempio quanto egli scriveva alle pp. 1515 ss. (v. 3) circa il rapporto fra il sommo bene e le fiabe.

bensi idonea a prevedervi un posto per me. Una trama che dica *chi* sono e non semplicemente (secondo una distinzione cara alla Arendt⁵ e a Ricoeur⁶) *che cosa* sono (in termini di struttura biologica, proprietà, qualità, competenze). Una trama che dischiuda l'aspetto *buono* del mondo, come una dimora ospitale rispetto alle mie attese.

Questo conduce a una raccomandazione etica che riteniamo cruciale. Certi errori di giudizio pastorale su casi clinici dilemmatici dipendono da un vizio dei moduli argomentativi adottati dalla teologia morale e questi strumenti arrugginiti rimandano a loro volta ad un difetto di comprensione dei rapporti tra fede e ragione, tra intelligenza e affetti, tra estetica e logica del vero (temi ovviamente centrali per la stessa teologia fondamentale). Come per l'etica secolare è tramontata la presunzione di sbarazzarsi del mito (come se fosse una fase pre- o addirittura anti-razionale, da cui l'*epistème* si sarebbe del tutto emancipata), così in ambito teologico la *norma religiosa*, cui si fa appello (attribuendole valore universale ed immutabile) nel giustificare o condannare un gesto, può venire intesa solo all'interno degli avvenimenti storici dell'alleanza, attraverso i quali tale norma è stata rivelata.

«Per motivi simili, la controversa identificazione di un'essenza invariabile propria alla natura umana creaturale non può prescindere dalla relazione con Gesù Cristo, dato che è dal principio che la determinazione divina ha predestinato e preordinato in Lui l'uomo. Fuori dalla storia del Figlio, nessun racconto sull'uomo "allo stato di natura" (e nessuna congettura sulla "legge" di tale natura) risulta comprensibile e credibile per la fede cristiana»⁷.

In questa ottica il comandamento ha cogenza assoluta, se letto come il documento e il suggello della liberazione ricevuta e se *inteso simbolicamente*, come indicazione cioè di una doverosa cura per l'altro e assieme come invito a una confermata fiducia nel principio che ha rivelato la possibilità di un'inattesa alleanza⁸.

In secondo luogo l'impostazione razionalistica dimentica che l'etica, nel fornire una giustificazione delle valutazioni morali ed in particolare nell'individuare quale sia l'azione che il soggetto è autorizzato a porre senza riserve, *ha da interpretare il desiderio*, che muove l'agente⁹. Gusti, inclinazioni, emozioni: questo fluido universo del patire viene a costituire l'identità del soggetto e contribuisce a fornire la ragione per cui questi possa e voglia optare per un certo corso d'eventi. L'opposizione tradizionale tra desiderio (inteso come fonte di oscillazione emotivistica) e norma (colta con impersonale esattezza concettuale) deve perciò lasciare il posto a un'embricazione più radicale: poiché il soggetto desidera, ad un tempo, essere felice ed esserne degno, egli desidera anche una norma che custodisca la verità (impedisca il fraintendimento e la degenerazione) delle passioni, che lo emozionano, ed assieme egli riconosce – per certi versi – come norma il desiderio, che lo ha sorpreso e

⁵ H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2004, p.132. L'intuizione è ripresa e corretta da A. CAVARERO, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli, 2005.

⁶ Cfr. la distinzione fra *ipse* e *idem* in P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 1993.

⁷ I. BIFFI, "La prospettiva biblico-cristologica della *Veritatis splendor*", in G. RUSSO (a cura di), *Veritatis splendor. Genesi, elaborazione, significato*, Roma, Ed. Dehoniane, 1994, pp. 87-88.

⁸ G. ANGELINI, in AA.VV., *L'evidenza e la fede*, Milano, Glossa, 1988, p. 438.

⁹ «La persuasione relativa al fatto che gli affetti "accecano" e le fedi "inibiscono" la naturale trasparenza della mente (del soggetto razionale) è da tempo stabilmente insediata nella cultura scientifica: e la teologia cristiana, che nella sua versione apologetico-scolastica ha contribuito per la sua parte a determinare le premesse di questo *ethos*, non è stata in grado di correggerne efficacemente il razionalismo anti-estetico» scrive P. SEQUERI, "Estetica e teologia. Corporeo, psichico, spirituale", in D. FAGNANI-M. T. ROSSI (a cura di), *Simbolo, metafora, invocazione. Tra religione e psicoanalisi*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1998, pp. 145-166.

attratto¹⁰ (un desiderio da decifrare, togliendolo dall'ambiguità e dal rischio di perversione, ma non da rimuovere grossolanamente).

In questa sede ci occupiamo appunto di un simbolo centrale per le nostre passioni: la *guarigione*! Una potenza irrompe nel mondo (questo leggiamo nei resoconti di Marco) e non può essere tenuta nascosta poiché lacerata la catena del male e reintegra il sofferente nella sua dignità. I miracoli sono solo di segno positivo e annunciano che la vittoria definitiva sulla morte non è una nostalgica illusione né una devozione sciocca, ma la meta legittima del desiderio di vita, un desiderio che ci scuote e che Gesù non fa nulla per addomesticare o sedare. Ho in altri testi contestato il vizio del neodolorismo¹¹:

«La potenza di questa figura spaventa ancora oggi ed i pavidetti si ingegnano a imbrigliarla. Scappano via imbarazzati o impauriti, umiliati o addirittura irritati, quando li si invita ad un banchetto succulento, a una festa inebriante (*Mt* 22, 1-14). Bisognerebbe rassegnarsi a una morte naturale – dicono – poiché la morte è qualcosa di naturale. Eppure il desiderio spezza la rassegnazione. Prepara un'accettazione matura della fine, quella sì. Ma rompe l'autorità e le catene del destino, con la stessa testardaggine che Beethoven reclamava di fronte allo scandalo della sua sordità. L'icona dell'uomo, che vuole la vita, è tanto rassegnata, quanto quella di un giusto, che sotto la ghigliottina ha ancora la forza di sputare al boia e dirgli che non s'arrende per niente, che ci sarà una rivincita (*Giobbe* [19, 25] si appella a qualcuno che lo riscatti, al suo *go'el*), che dal sacrificio sorgerà qualcun altro, a vendicare l'insulto. E poi quale morte sarebbe "naturale"? Proprio in nome della sua natura (la natura di chi desidera la vita) l'uomo reclama un corpo liberato e denuncia come innaturale ciò che lo fa soffrire, ammalare, morire. Respinge come anormale il disastro, che incombe sulla esistenza, e che lo strapperà ai suoi affetti e alle sue relazioni. Ai moralisti di turno, che cercano di dare qualche buona spiegazione al dolore ed alla morte, l'uomo contemporaneo ha tutte le ragioni per replicare. Si può vivere infatti la sofferenza come occasione e tempo di libertà, ma non "a causa di certi patimenti", di cui si presume di rinvenire una giustificazione (ad esempio leggendo come strumenti intrinsecamente necessari per raggiungere più nobili fini o valori), bensì "nonostante ed attraverso" essi, ossia proprio opponendosi ad essi, quali elementi negativi, assurdi»¹².

Altra conseguenza per l'etica clinica: la doverosità di un trattamento, ad esempio di una ventilazione o nutrizione artificiale, non si evince dal fatto che esso raggiunga uno scopo biologico (ripristinare il respiro o procurare sostanze alimentari, correggendo uno sbilanciamento emato-chimico o idro-elettrolitico), ma dalla sua congruità rispetto alla *persona* cui si è promessa fedeltà nella cura. Il termine *proporzionalità* (che dice consonanza con la biografia di un agente morale) dovrebbe sostituire quello di ordinarietà (che dice l'efficacia di un presidio medico sull'equilibrio di un apparato, tessuto, organo).

¹⁰ Cfr. P. CATTORINI, Conclusioni di *La morale dei sogni*, Bologna, Dehoniane, 1999.

¹¹ Riportiamo quanto segue da P. CATTORINI, "Guarito! Un'esperienza e un desiderio. Un'introduzione etica", in E. LARGHERO (a cura di), *Guarire. Sfida tecnica o atto di fede?*, Torino, Ed. Camilliane, 2006, pp. 25-35 e da Id., "Misericordioso? Lo scandalo del male nelle religioni monoteiste", Introduzione a M. PICOZZI, L. VIOLONI E P. CATTORINI (a cura di), *Il significato della sofferenza. Tre religioni monoteiste interpretano l'esperienza della malattia*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 21-25.

¹² V. MELCHIORRE, "Debolezza di Dio e forza dell'uomo", *Vita e Pensiero*, aprile 1984, p. 38: «Non si può e, in linea di principio, non si deve cadere nella tentazione di "dar ragioni" al soffrire dell'uomo o a quello dei viventi: nessuna ragione può esservi per spiegare l'evento dell'irrazionale, del male, fisico o morale che sia, e tutta la sofferenza che da questo scaturisce».

Ora, l'aggettivo "proporzionato" ha una *radice estetica*, riferendosi, nella storia del pensiero classico e medievale, a una proprietà della bellezza quale armonia olistica, congruenza della parti col tutto, consonanza dell'oggetto con l'organo sensibile che lo percepisce (se un suono stride sgradevolmente all'orecchio, si pensava, non possiede l'armonia dovuta).

Quando dunque ci impegniamo in un discernimento etico, non sviluppiamo una deduzione meramente sillogistica, come se calassimo un algoritmo su cifre confuse, ma lavoriamo in senso narrativo¹³ e ci facciamo una *rappresentazione dell'atto* (oggetto del giudizio), alla luce di una inevitabile *opzione estetica* preliminare.

Ad esempio, dire che un presidio medico è generalmente "ordinario" e che tuttavia il disagio fisico o la gravosità dell'impiego degli strumenti possano rappresentare un'eccellenza alla regola generale, solleva il problema di definire termini come gravoso o *disagevole*. Gravoso o disagevole per chi? E in base a quali criteri? Criteri tecnici, scientifici? O piuttosto *umani*, nel senso che un paziente (o un operatore) potrebbe avvertire la prosecuzione di una cura, la quale presenti certi disagi, come un'offesa per la dignità di una vicenda personale, mentre un altro soggetto, minimizzando quei medesimi disagi, percepirebbe la cosa in modo opposto?

Come si vede, la presunta *oggettività* di una conclusione normativa, che sembrerebbe incondizionata, in quanto fondata sul puro ragionamento biomedico, nasconde in realtà un'opzione *valutativa*, un orientamento *linguistico* e una scelta *estetica* (una tra le molte possibili) in merito ad aspetti decisivi della concreta storia di malattia. Ciò che viene presentato come intellettualmente irrefutabile è in realtà frutto di una decisione interpretativa: si sono scartate come inverosimili, non convincenti, "brutte" quelle varianti narrative in cui i personaggi avvertono come eccessiva e quindi inaccettabile una certa forma di cura.

Se di una persona sofferente (di tutto l'uomo che soffre) intendiamo prenderci cura, mentre curiamo (e auspicabilmente guariamo) una sua parte malata, noi dobbiamo fare alleanza con il suo desiderio di un bene, di una giustizia, di una verità, che colorano di maggior senso umano la variante biografica che gli appare più felice e più degna. La *buona notizia*, che Marco ci ha insegnato a scrivere, non ha a che fare col vitalismo, col biologismo o con qualche intellettualismo dottrinale, precettistico, ma con un racconto di liberazione, che accende di speranza, sorpendendo le nostre pigre abitudini mentali.

¹³ Raccontami una storia e ti dirò quello che penso. Questo è il motto della nostra prospettiva ermeneutico-narrativa in etica. Si veda la ns. Introduzione al ns. volume *Bioetica e cinema*, Milano, Franco Angeli, 2006.

– Scritti del relatore:

Malattia e alleanza. Considerazioni etiche sull'esperienza del soffrire e la domanda di cura, Firenze, Pontecorvoli, 1994; 2ª ed. con Postfazione aggiornata 2010.

La morte offesa. Espropriazione del morire ed etica della resistenza al male, Bologna, Dehoniane, 1996; postfazione aggiornata al 2006.

Bioetica. Metodo ed elementi di base per affrontare problemi clinici, Milano, Masson-Elsevier, 1996, II ed. agg. 2000, III e IV ed. agg. e ampl. 2005 e 2011.

Bioetica e cinema. Racconti di malattia e dilemmi morali, Milano, Franco Angeli, 2ª ed. agg. e ampl. 2006.

I Salmi della follia. Disturbi mentali e preghiere di liberazione, Bologna, Ed. Dehoniane, 2002.

Un buon racconto. Etica, teologia, narrazione, Bologna, Ed. Dehoniane, 2007.

Bioetica clinica e consulenza filosofica, Milano, Apogeo, 2008.

Estetica nell'etica. La forma di un'esistenza degna, Bologna, Ed. Dehoniane, 2010.

SECONDA SESSIONE

Curare nella relazione d'aiuto

DOTT.SSA LAURA M. ZORZELLA

Sono particolarmente contenta di poter condividere questo momento con voi; è anche motivo di ritrovo con persone amiche, con cui ho avuto, in alcuni casi, importanti momenti di scambio.

Faccio mia la frase utilizzata dal prof. Cattorini, che si riferiva al malato: il malato entra nel nostro mondo e noi nel suo; ecco, io con molti di voi qui presenti ho fatto questa esperienza anche attraverso i corsi di formazione.

La mia relazione può essere suddivisa essenzialmente in tre passaggi: uno centrato sulla parola relazione, uno sul concetto curare-prendersi cura, un ultimo passaggio che fa riferimento all'esempio di Gesù.

1. Per quanto riguarda l'aspetto "*relazione*", non sono nuovi i concetti che vi riferirò: si tratta di alcuni importanti aspetti nell'ambito delle relazioni con i sofferenti.

– La relazione "io-esso" è una relazione di tipo oggettuale, è quella che dovremmo evitare ma che spesso, in ambito sanitario e non solo, sperimentiamo. È il tipo di approccio che nessuno di noi vorrebbe, se ci trovassimo in una situazione di sofferenza, di fragilità, poiché si basa essenzialmente sui bisogni dell'aiutante e non sulla persona che occorrerebbe aiutare. Questa modalità consente l'esercizio di una competenza, di un ruolo, ma non è accogliente nei confronti della persona. È una relazione funzionale, per la persona competente, ma che risulta essere poco significativa sul piano umano.

– La relazione "io-tu" ci porta in un'altra direzione. È una relazione che non è caratterizzata solo dall'efficienza, ma è basata anche sull'affetto. Quando io parlo di affetto, mi piace sottolineare l'aspetto della confidenza che si crea quando si accoglie il malato considerando la sua dimensione globale. Spesso ci confrontiamo con persone che ci privilegiano per le proprie confidenze, piuttosto che i familiari e amici. Questo tipo di relazione può divenire autentica, perché avviene attraverso il comune sentire, condividendo momenti particolari della propria esistenza.

Per quanto riguarda la relazione d'aiuto, con essa intendiamo il processo relazionale che si stabilisce tra due persone, una che porta un "peso": malattia, trauma, sofferenza, e l'altra che ha la possibilità di mettersi accanto per condividere tale "peso" e stimolare le risorse personali. Nella relazione d'aiuto occorre favorire il processo di recupero – da parte della persona fragile – delle risorse umane e spirituali. Questo tipo di relazione è empatica, cioè fa leva anche sulla dimensione affettiva che passa attraverso la compartecipazione (partecipiamo con la persona alla sua sofferenza), "mettendosi nei panni" della persona.

2. *Curare e prendersi cura*, altro tema importante.

Il termine "curare" fa riferimento al fatto che, diagnosticata una malattia, viene data una cura; in questo senso si cerca di fare guarire il malato e ripristinare uno stato di salute e benessere. Nel concetto del "prendersi cura" invece c'è il coinvolgimento personale dell'operatore dal punto di vista degli atteggiamenti. Dobbiamo in qualche modo farci coinvol-

gere e dimostrare premura, incoraggiamento, non dimenticando che nei suoi panni noi vorremmo le stesse cose. Occorre fare attenzione a tutti i bisogni, da quelli biologici, psicologici, sociali a quelli spirituali.

Lo sforzo che va fatto è nel porsi delle domande: stiamo comprendendo le reali necessità del malato? Comprendiamo che dietro a una provocazione c'è spesso una richiesta d'aiuto? Sul piano relazionale nulla è scontato e dobbiamo sempre partire dalla comprensione e consapevolezza dei nostri limiti e fragilità, al di là degli aspetti tecnici e delle competenze. Nel momento in cui io sono dalla parte di chi vuole dare aiuto, debbo farmi domande rispetto ai miei atteggiamenti, ai miei comportamenti, se davvero sto aiutando il malato e comprendendo i suoi bisogni.

Mi devo chiedere se i miei gesti testimoniano il fatto che la persona che ho dinanzi a me è preziosa, se la "guardo" con occhi attenti e non semplicemente la vedo.

«Io voglio il tuo bene»: per fare questa operazione dobbiamo farci coinvolgere, sebbene con una certa, giusta distanza, rispettosa dello spazio dovuto alla propria ed altrui libertà. Per volere il bene, dobbiamo volere bene: noi vogliamo che le persone che si accostano ai sofferenti usino il cuore.

3. L'atteggiamento di promozione umana è dimostrata con eccellenza da Gesù: desidero qui considerarlo come la persona che si è posta vicino ai malati e ai sofferenti.

Gesù nel Vangelo fa una sintesi tra curare e prendersi cura, e nella sua azione terapeutica ha sempre attenzione alla dimensione globale della persona. Lui ci insegna che l'umanizzazione è la via per l'evangelizzazione.

Voglio fare riferimento al brano di Gesù che guarisce un lebbroso. L'uomo malato, vede Gesù, gli si getta ai piedi, dicendo: «Se vuoi, puoi guarirmi». Questo malato rappresenta tre tipi di morte: fisica, in quanto affetto da una malattia che lo sta consumando; psichica, in quanto senza la possibilità di relazionarsi; morale, perché nell'isolamento è privato della dignità di persona. Gesù entra in relazione con quest'uomo attraverso alcuni passaggi: i discepoli vorrebbero prendere Gesù e portarlo via ma Gesù si avvicina e gli presta attenzione, ha compassione, lo tocca – osa toccarlo – nell'intento di afferrare il suo male, la sua sofferenza. Questo deve diventare il nostro modo d'essere nel momento in cui siamo vicini al malato, dobbiamo cercare di "afferrare il suo dolore" per dividerlo, sino al punto di "metterci completamente in gioco". Gesù ci chiede di acquisire la consapevolezza che attraverso la nostra azione dobbiamo affrontare la persona nella sua globalità, così come Lui ha fatto con il lebbroso. La nostra risposta non è facile. Occorre *a priori* un costante sforzo per uscire dai nostri piccoli e comodi egoismi per diventare "dono gratuito". Sottolineo gratuito, perché il dono di sé spesso è inficiato da aspettative che, se non ricambiate, portano a frustrazioni. Siamo perciò chiamati ad impegnarci in un continuo rodaggio per imparare ad amare.

Curare nella spiritualità

DON ARMANDO AUFIERO

Sono tante le domande che ci accompagnano nella nostra vita e che ci provocano nel nostro impegno di trovare un senso, una luce. Sono domande a volte esplicite, altre volte confuse. Non possiamo trascurare nella nostra realtà una forte ricerca di spiritualità, tema che sembra tornare in primo piano. I temi spirituali vengono trattati anche nelle riviste, sui giornali. Uno scienziato scrisse che il fallimento di un mondo ipertecnicizzato genera un bisogno immenso di spiritualità. La realtà in cui viviamo diventa uno specchio, in cui a poco a poco appare l'immagine di un nuovo uomo, senza religione, dove il corpo e i suoi desideri non sarebbero che l'oggetto di una opera ottimale effettuata dalla medicina. Assistiamo quindi a un movimento che tende a far vivere la spiritualità al di là della religione. Questa apertura sempre più marcata alla spiritualità non è priva di conseguenze per la nostra vita, ed a volte ingenera confusione. A volte la spiritualità intesa come ricerca di senso, affermazione di valori o tensione verso l'altro e il trascendente non presuppone necessariamente una religione di riferimento, anche se evidentemente non la esclude. La riflessione sulla spiritualità da curare è chiamata a concretizzarsi in una relazione, in un accompagnamento spirituale del malato che diventa un compito impegnativo ma necessario, che fa appello all'intelligenza ed al cuore. Esprimiamo qualche passo di questo camminare insieme, di questo impegno di curare la spiritualità. Innanzi tutto essere a contatto con la propria spiritualità, condizione che ci permette di avvicinarci a tutti i problemi dell'altro, con libertà interiore, necessaria se si vogliono evitare condizionamenti ingiusti. Occorre quindi riconoscere nell'accompagnamento l'uomo condotto verso la autenticità della sua vita: chi sono io in verità? Nasce la necessità da parte degli operatori di interrogarsi sulla propria spiritualità, sul sistema di valori che guida la nostra esistenza, sugli interrogativi che riguardano la dimensione della sofferenza.

Oggi possiamo dire che anche nelle nostre Istituzioni, anche nei programmi curativi, l'approccio olistico globale gode di riconoscimento, ma occorre anche vedere la persona come un mistero, come una realtà che non può essere racchiusa entro gli schemi della nostra comprensione. ogni persona malata è portatrice di valori, di risorse che sfuggono alla nostra osservazione. La persona malata è artefice di un progetto dove lo svolgimento di esso segue percorsi originali, condizionati anche da eventi presenti o della sua storia passata. Questa condizione invita al rispetto e alla accettazione da parte di chi entra in relazione con la persona. Questo cammino necessita anche di vicinanza: è un percorso spesso compiuto nella solitudine, nell'oscurità, ed è opportuno chiederci se ogni domanda, da parte della persona sofferente, che pretende di collocarsi in una dimensione spirituale, è anche una domanda "umana", d'amore.

Quando si riesce a realizzare questa relazione, è allora possibile favorire nel malato quel processo interiore, complesso, finalizzato ad accettare la sua realtà, a cogliere il senso di ciò che sta avvenendo, ad aprirsi a orizzonti che trascendono quelli terreni, ed in prospettiva cristiana aprirsi al Signore, dove ogni umana speranza trova il suo fondamento.

Vorrei concludere con una esperienza: l'incontro di una ammalata con mons. Luigi Novarese. Questa malata, Andreina, era preoccupata, perché durante gli esercizi spirituali temeva la domanda di un impegno in prima linea nella Chiesa iscrivendosi alla Associazione del Centro Volontari della Sofferenza. Era preoccupata, come poteva spiegare a

questo grande sacerdote che non si riteneva in grado di essere inviata nella vigna del Signore per portare un messaggio nuovo e non soltanto a beneficiare una assistenza che pure nella Chiesa si esprime con grande gratuità. Mons. Novarese le chiede: «Perché non vieni a darci una mano? Impegnati nella realtà della Chiesa, la Chiesa ha bisogno di te!». Andreina allora esprime tutto ciò che ha dentro: il suo dramma, la sua difficoltà, i suoi problemi, piange. Nella biografia di mons. Novarese, il giornalista autore chiede: «Come ti ha risposto mons. Novarese? Come fanno tutti i padri spirituali? Perché sei così presuntuosa da metterti al pari da Dio? L'esperienza di Giobbe testimonia: Dio permette il male per ottenere da esso ogni situazione di bene». Il giornalista chiede: «Fa così? Mons. Novarese scrive una nuova teodicea?». Andreina risponde: «No, nulla di tutto questo; mi ha detto: "Se sei sincera, fai l'iscrizione!"». Mons. Novarese sa che Andreina era sincera, sa che affiancandola ad altri malati può fare il suo bene, intraprendere una via nuova. Andreina si è consacrata nei Silenziosi Operai della Croce, si è fatta apostola presso gli altri ammalati. Ed allora, posso concludere dicendo che dobbiamo chiedere agli ammalati di insegnarci, oggi, a fare questo incontro, a fare questa esperienza spirituale. Insegnateci, cari ammalati, a tornare dentro di noi per imparare a scoprire la sorgente della vita autentica, la grazia di Dio.

PREGHIERA

PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO 2012

Padre, sorgente di ogni dono,
a te affidiamo la nostra vita,
nella certezza del tuo amore.

Accresci la nostra fede
perché possiamo riconoscere in Gesù
il nostro unico Salvatore.

La grazia del tuo Spirito
risani le nostre ferite
e sostenga la nostra speranza.

Maria, Salute degli infermi,
veglia sul nostro cammino
e intercedi per noi.

Amen!

Educare nella cura

DOTT. FERDINANDO CANCELLI

La riflessione che farò è vista dal mio punto di vista, medico che opera in cure palliative. Affrontando il tema, mi sono lasciato interrogare dalle parole "EDUCARE", dal latino: *ex-ducere*. È insito anche il senso di "portare", "portare con", "*ex-ducere*" portare fuori da qualcosa. Anche io voglio partire dal testo di Gesù nei Vangeli, analizzando due dimensioni che emergono dalla lettura di due brani di guarigione. La prima dimensione vede la cura "educare alla fede", mentre la seconda dimensione vede la fede che tende ad "educare alla cura".

Per esempio nel brano di Giovanni 5, la guarigione del paralitico. In una ricerca di un rapporto diretto, di una alleanza terapeutica vera, avviene il riconoscimento e anche l'importante dichiarazione del nome di Gesù: la cura in questo senso ha educato il paralitico alla fede. Mi piace anche ricordare Giovanni 9, il brano della guarigione del cieco dalla nascita. Questo brano evidenzia la cura che aiuta a vedere ed a credere; non possiamo non pensare a quel versetto che ha cambiato la vita personale nostra e dei nostri malati: «E vide e credette».

La fede che educa alla cura: pensiamo al brano dell'emorroissa: Gesù dice all'emorroissa: «Figlia, la tua fede ti ha salvata»; la fede educa alla cura.

Anche in Marco 8, Vangelo già ricordato dal prof. Cattorini, è interessante vedere l'avvenimento della guarigione del cieco a Betzà: anche qui c'è la ricerca da parte di Gesù di un rapporto diretto, di cura. E ultimo, Marco 10, guarigione di Bartimeo: «Va', la tua fede ti ha salvato».

Questa analisi del rapporto tra malati e Gesù introduce alla seconda parte della mia relazione, ovvero il rapporto tra due persone, medico e paziente. Anche qui, provo ad analizzare la situazione secondo due punti di vista: iniziamo dal medico verso il paziente. Il medico ha la grande responsabilità di educare in un certo modo il paziente; non avviene alcuna educazione se il medico non dà tempo al paziente, non gli concede il tempo di esprimersi, di stargli dinanzi, e qui vedo la minaccia delle pratiche che cercano di abbreviare la durata della vita. Occorre anche cercare di alleviare i sintomi di sofferenza fisica e psichica. Allora, cosa può fare il medico per il malato? Inizialmente, portarlo fuori dalla solitudine con un lavoro di *équipe*. Il medico può "portare insieme" il peso di un percorso doloroso. A volte mi fa sorridere la definizione di ospedale senza dolore, questo è un riduzionismo della parola dolore: il dolore ci sarà sempre così come la sofferenza.

Il medico può aiutare anche ad educare a un rapporto nuovo per il proprio corpo, che cambia in caso di malattia. Importante anche educare i familiari, i vicini, per aiutarli nei bisogni pratici. C'era una nostra paziente in Hospice che ci disse una frase bellissima: una mattina andammo a vederla e lei ci disse: «Mi piace proprio questo posto perché quando la morte arriva ci trova ancora vivi».

Poi vi è l'altra dimensione importantissima: cosa può fare il paziente per educare il medico?

Intanto lo può portare fuori dalle sue false sicurezze: il protocollo non basta, il malato ci insegna che occorre mettersi al suo livello in molte cose. Il malato insegna al medico e agli operatori sanitari a riflettere sulla propria sofferenza e la propria morte. Nel seminario

di marzo sull'accompagnamento spirituale nella sofferenza partiremo dalla testimonianza fornita da una guida pratica all'accompagnamento spirituale nella malattia che è stata fatta dai Vescovi di Inghilterra e Galles insieme ai medici in cure palliative ed a molti infermieri. In quella guida, scaricabile da Internet, vi è anche il concetto che il malato aiuta il medico o gli operatori a riflettere sulla propria sofferenza e sulla morte. Il malato ci educa a tante virtù perdute: umiltà, ascolto, discrezione.

Desidero concludere questa relazione facendo un esempio concreto di educazione che il malato fornisce ai medici. Cito quindi l'esperienza di Paolo Caccone, monaco della comunità di Montevoglio della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata da Giuseppe Dossetti, un malato che ha avuto una esperienza travolgente per quanto riguarda l'azione della Spirito Santo. Paolo Caccone era persona di intelligenza finissima e di profondissimo spirito, passato attraverso l'adesione all'ideologia marxista, e poi dipendenze da droga ed alcol. Paolo Caccone alla fine della sua vita, ricoverato in ospedale dice questo: «Ho sentito stamane dei medici parlare fra loro così: "Quello che vogliamo è la qualità della vita, stare bene", cioè intendevano dire essere efficienti, non la durata della vita. Secondo me questo discorso è pericoloso e può portar diritto alla scelta dell'eutanasia. E poi al livello più profondo della verità e del mistero, la vita capace di scelte definitive e di accoglienza dei valori supremi può esistere con la dissoluzione del corpo, come si è verificato con il mio amico Domenico, che ormai ridotto a una larva ha potuto benissimo confessarsi».

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2012**

Sabato 25 febbraio, è stato inaugurato il LXXIII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolitano di Torino e Moderatore del Tribunale, nella chiesa di S. Lorenzo in Torino ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica. Nell'Aula Magna del Seminario Metropolitano si è poi svolta la sessione pubblica del Tribunale aperta dal saluto del Moderatore. Il Vicario Giudiziale don Ettore Signorile ha svolto la relazione sull'attività del Tribunale nell'Anno Giudiziario 2011, seguita dal saluto della rappresentante del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese avv. Lucia Teresa Musso e dal collega del Foro Ecclesiastico Ligure avv. Emilio Artiglieri.

Successivamente il prof. don Davide Cito, docente di diritto penale presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma e consultore presso la Congregazione per il Clero, ha tenuto la prolusione sul tema: *Profili penali nell'istruttoria matrimoniale*.

Pubblichiamo il testo del saluto del Moderatore, la relazione del Vicario Giudiziale, il saluto dell'avv. Lucia Teresa Musso, dell'avv. Emilio Artiglieri, e la prolusione del prof. don Davide Cito.

SALUTO DEL MODERATORE

Autorità, Confratelli Vescovi, sacerdoti presenti, signore e signori,

come è tradizione nella celebrazione di questo solenne atto di inaugurazione del Tribunale Ecclesiastico della nostra Regione, spetta a me, in qualità di Moderatore, indirizzare questo saluto a tutti voi qui presenti dopo avere celebrato nell'Eucaristia il dono inesauribile di Cristo, fonte di tutta la vita della Chiesa ed anche del delicato e importante compito affidato a questa Istituzione ecclesiale, chiamata ad agire nell'ambito giudiziale senza mai dimenticare la sua funzione anche pastorale.

Saluto in primo luogo i Confratelli Vescovi della Regione Piemonte e Valle d'Aosta, sia quelli che non hanno potuto essere presenti per i numerosi impegni ministeriali nelle Diocesi a loro affidate, sia quelli che con la presenza rinnovano l'attenzione di Pastori per coloro che a nome loro amministrano la giustizia nel complesso discernimento sulla validità del matrimonio.

Saluto tutte le Autorità civili, che operano nell'amministrazione della giustizia, e quelle militari: il vostro impegno a servizio del bene comune ben si compone con l'attenzione che sempre avete dimostrato verso l'azione delle nostre Chiese, riconoscendo quella giusta autonomia che anche l'ordinamento canonico ha nei confronti dello Stato italiano, ma nello stesso tempo sapendo tessere quei legami di conoscenza e collaborazione che superano sterili contrapposizioni.

Ringrazio don Davide Cito, professore stabile della Pontificia Università della Santa Croce, che ha accolto l'invito a tenere la prolusione in questa occasione e che ci permetterà di affrontare nuovamente un tema di attualità che supera i confini ristretti con cui solitamente viene affrontato nei mezzi di informazione, o percepito dal sentire comune, spesso distorto proprio da una errata informazione e conoscenza.

Nell'introdurre questa mattinata di lavoro, sento di dover in primo luogo ricordare due avvenimenti che hanno segnato la vita ordinaria del nostro Tribunale Ecclesiastico.

In primo luogo, l'approvazione che come Conferenza Episcopale Pedemontana abbiamo sottoscritto al nuovo *Regolamento* del Tribunale, che è entrato in vigore lo scorso 1° gennaio. Si tratta di uno strumento importante, perché regola lo svolgersi quasi quotidiano dell'attività giudiziale, così da precisare i ruoli e le funzioni nella protezione della correttezza della procedura e nello stesso tempo dei diritti di quei fedeli che chiedono l'intervento del Tribunale per ottenere una parola di verità sulla loro condizione di vita. L'augurio e l'impegno che affido agli operatori del nostro Tribunale Regionale è proprio quello di saper applicare quanto previsto dal nuovo *Regolamento* senza perdere di vista le ragioni che sono sottese alle singole disposizioni in esso contenute.

Un secondo avvenimento ha segnato questi ultimi mesi. Come già abbiamo ricordato nella preghiera nel corso della Celebrazione Eucaristica, un mese fa è mancato don Renato Mazzola, sacerdote della Diocesi di Torino e cancelliere del Tribunale Regionale. Ritengo importante ricordare la figura di questo sacerdote, che per 40 anni ha svolto il suo ministero a servizio non solo delle comunità parrocchiali in cui ha collaborato, ma soprattutto nei delicati compiti di notaio, economo e cancelliere. Custodire la memoria di coloro che ci hanno preceduto nel segno di una fede radicata nella fedeltà al proprio impegno di vita ed a servizio del bene ci permette di continuare a incarnare la verità del Vangelo, fonte e ragione di tutto l'agire ecclesiale ed anche dell'azione del Tribunale Ecclesiastico.

Il suo ricordo mi permette di ringraziare tutti gli operatori del Tribunale Regionale, a partire dal Vicario Giudiziale e dai Vicari Aggiunti, per passare ai Giudici, al Difensore del Vincolo e ai suoi Sostituti, ai Patroni stabili e agli altri Avvocati abilitati a patrocinare ed iscritti all'Albo regionale, ed infine ai Periti che collaborano con il loro apporto tecnico. Desidero però che la mia personale gratitudine e quella di noi Vescovi della Regione Conciliare Piemonte e Valle d'Aosta oggi sia rivolta al lavoro prezioso e indispensabile, ma spesso oscuro, di tutto il personale della Cancelleria e della Segreteria nel riconoscere il valore insostituibile della persona: non solo di coloro che si accostano al nostro Tribunale, ma anche di chi rende possibile l'agire giudiziale con la propria competenza, dedizione ed attenzione pastorale ed umana.

L'inscindibile relazione tra la fede e l'agire ecclesiale, e specificamente quell'agire che deriva dall'applicazione della norma, è stata oggetto dell'ultima inaugurazione dell'Anno Giudiziale del Tribunale della Rota Romana, occasione in cui Benedetto XVI ha voluto sottolineare e ricordare che «il diritto canonico trova nelle verità di fede il suo fondamento e il suo stesso senso, e [...] la *lex agendi* non può che rispecchiare la *lex credendi*» (*Udienza al Tribunale della Rota Romana*, 21 gennaio 2012). Mettendo in guardia da ogni deriva di legalismo, il Romano Pontefice ha ribadito che non si può accostare la norma canonica interpretandola in forza di basi teologiche o intenti pastorali che «alla fine sono esposte al rischio dell'arbitrarietà» (*Ibid.*), ma occorre riconoscere quell'orizzonte di senso che vale anche per il diritto canonico: un orizzonte che non si limita al dettato della legge, ma ne ritrova il senso come luogo di una giustizia non solo umana, in una «verità giuridica – dice ancora Benedetto XVI – da amare, da cercare e da servire» (*Ibid.*).

Ritengo che quanto affermato dal Santo Padre debba diventare faro illuminante per l'agire del nostro Tribunale Ecclesiastico, così che in esso davvero si possa applicare la legge canonica con fedeltà al sentire della Chiesa tutta, ricordandoci che amare la legge ed interpretarla correttamente «non mortifica in alcun modo le funzioni dei Tribunali locali, chiamati a confrontarsi per primi con le complesse situazioni reali che si danno in ogni contesto culturale» (*Ibid.*): ogni Tribunale ed ogni operatore nell'ambito giudiziale, ci ricorda ancora Benedetto XVI, «è tenuto a procedere con senso di vera riverenza nei riguardi della verità del diritto, cercando di praticare esemplarmente [...] la comunione nella disciplina, quale aspetto essenziale

dell'unità della Chiesa» (*Ibid.*). Ritengo che tale esortazione sia l'occasione per riconoscere quanto già il nostro Tribunale Regionale ha saputo compiere - come avremo modo di valutare alla luce dei dati sull'attività giudiziale dello scorso anno -, ma possa essere anche richiamo a tutti per non smarrire mai l'orizzonte ecclesiale in cui siamo chiamati ad applicare la legge.

Permettetemi ora di soffermarmi su di un ultimo aspetto che esprime ugualmente l'orizzonte ecclesiale in cui il nostro Tribunale è chiamato a svolgere il suo particolare *munus*. Nella Lettera pastorale che ho indirizzato alla Diocesi di Torino, raccogliendo le indicazioni del progetto pastorale della C.E.I. per questo decennio "*Educare alla vita buona del Vangelo*", ho voluto dedicare un capitolo alla formazione degli sposi e dei genitori, partendo dalla constatazione che «uomini e donne, e dunque anche cristiani, si diventa in famiglia. Non è solo uno slogan. È un obiettivo concreto che non va però mai dato per scontato, ma piuttosto sostenuto e valorizzato sul piano pastorale. La famiglia è oggi la realtà più esposta alle difficoltà culturali e sociali del nostro tempo, ma è anche la risorsa più importante ed il fondamento necessario su cui appoggiarsi per rinnovare il volto della Chiesa e della società» (*Sulla tua Parola getterò le reti*, 20).

La realtà delle famiglie che si accostano al Tribunale Ecclesiastico è uno spaccato delle difficoltà che coinvolgono proprio la formazione dei giovani alla scelta coniugale e la loro consapevolezza in vista del Sacramento nuziale: «Questa decisione appare sempre più impegnativa, in particolare per chi intende celebrare il Sacramento. L'esaltazione dell'effimero, del tutto e subito, delle esperienze facili, suscitano timori e allontanano le scelte che esigono un patto e una responsabilità "per sempre". Contano molto, in queste opzioni di fondo, la testimonianza dei propri genitori e una catechesi sul senso della vita fondata su scelte stabili e responsabili, non provvisorie e disimpegnate. È un lavoro educativo dunque che parte da lontano, ma essenziale se vogliamo recuperare quella solidità di educazione all'amore che sta a fondamento della famiglia» (*Ibid.*, 21).

Sarà importante che anche le competenze specifiche del Tribunale Ecclesiastico e dei suoi operatori siano ascoltate e valutate con attenzione nella prospettiva di una rinnovata attenzione alla formazione dei futuri sposi, così da evitare che la celebrazione di matrimoni nulli continui a essere una ferita per la Chiesa e per i coniugi stessi. Anche in questa dimensione di prevenzione della nullità, il Tribunale Ecclesiastico può svolgere un'importante azione pastorale, a completamento di quel servizio, non solo giuridico, che già esso svolge per i fedeli delle Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta: nell'accertamento di una verità sulla loro condizione che diventa via di salvezza.

In questa mattinata stiamo vivendo un atto profondamente ecclesiale, di una Chiesa che è interrogata dalla realtà in cui è immersa e dalle vicende, spesso sofferte, di tanti fratelli e sorelle che nel fallimento del loro matrimonio cercano una luce di verità accompagnata da un segno di carità che diventino insieme un invito alla speranza di un domani migliore.

Il nostro cuore di Vescovi e Pastori si rende presente accanto a questi fedeli anche attraverso l'agire giudiziale e pastorale del nostro Tribunale Regionale. Attingendo all'Eucaristia e mettendoci in ascolto della Parola che Dio continuamente ci offre anche nella vita del nostro tempo, concludo questo saluto invocando dal Signore la Sua paterna benedizione su tutti gli operatori e sull'azione del Tribunale Ecclesiastico della nostra Regione Pedemontana.

✱ Cesare Nosiglia

Arcivescovo Metropolita di Torino

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2011

Eccellenza Reverendissima ed Eccellentissimi Vescovi del Piemonte,
Autorità Civili e Militari,
Ministri del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese,
Avvocati e Periti,
Signore e Signori.

Anche quest'anno ho l'onore di porgere il benvenuto a tutti gli ospiti che partecipano all'inaugurazione del LXXIII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese. Un carissimo e fraterno ringraziamento al Vicario Giudiziale del Tribunale Ligure, mons. Paolo Rigon, che saluto insieme al suo Vicario Giudiziale Aggiunto, don Novara, che ci onorano della loro presenza. Esprimo sentimenti di stima al Vicario Giudiziale del Tribunale di Appello Lombardo, mons. Paolo Bianchi, che non ha potuto essere presente, ma che sento vicino grazie alla presenza del Vicario Giudiziale Aggiunto, don Vajani.

Permettetemi di salutare i rappresentanti degli Avvocati dei Fori Ecclesiastici Piemontese, Ligure e Lombardo e il nutrito numero di Avvocati appartenenti ai Collegi dell'Ordine Piemontesi che partecipano a questa giornata. Un particolare cenno di riconoscenza al Presidente dell'Autorità garante per la *privacy*, prof. Francesco Pizzetti, che ha voluto onorarci della sua presenza e al professore don Davide Cito che terrà la prolusione concernente gli aspetti penali che hanno attinenza con le cause di nullità matrimoniale.

Sono riconoscente all'Arcivescovo Moderatore per le parole contenute nel suo saluto nei confronti di tutto il Tribunale Pedemontano e in particolare per il rimando al prezioso lavoro del personale della Cancelleria e della Segreteria che mi permette di ricordare ancora una volta don Renato Mazzola, che il Signore ha chiamato a sé dopo quarant'anni di servizio al Tribunale Ecclesiastico Regionale come notaio, economo e cancelliere. Con lui permettetemi di ricordare altre persone che sono mancate: l'avv. Roberto Manni e il can. avv. Luciano Frignani. Questa mattina a margine della Celebrazione Eucaristica la dottoressa Barbara Marengo ha prestato il suo giuramento assumendo il gravoso compito di Capo della Cancelleria: a lei l'augurio di un proficuo e attento lavoro di coordinamento e di servizio, con l'auspicio che sappia veramente «*collaborare col Vicario Giudiziale nell'organizzazione generale e nel funzionamento del Tribunale*», come ricordato dall'art. 9 del nuovo Regolamento interno.

Reverendissimo Moderatore, citando l'ultima allocuzione alla Rota Romana di Benedetto XVI, Ella ha ricordato ancora una volta il nucleo fondamentale che contraddistingue il processo canonico matrimoniale e l'operato di un Tribunale, sottolineandone la sua singolare, essenziale e solida indole ecclesiale: «... *la retta interpretazione della fede non si riduce certo a una mera assonanza semantica, considerato che il diritto canonico trova nelle verità di fede il suo fondamento e il suo stesso senso, e che la lex agendi non può che rispecchiare la lex credendi. La questione dell'interpretazione della legge canonica, peraltro, costituisce un argomento assai vasto e complesso, dinanzi al quale mi limiterò ad alcune osservazioni. Anzitutto l'ermeneutica del diritto canonico è strettamente legata alla concezione stessa della legge della Chiesa*»¹.

¹ Allocuzione alla Rota Romana (21 gennaio 2012).

La realtà del Tribunale Ecclesiastico è spesso fraintesa e manipolata da campagne mass-mediali che ne travisano il vero volto e, qualche volta, lo deformano concentrando l'attenzione su aspetti che concorrono a sminuirne la reale portata di servizio alla persona umana. Diritto e pastorale, in un Tribunale con esclusive competenze matrimoniali, non sono alternativi, ma convergono e si rimandano l'uno all'altra. Ne consegue che il diritto canonico in generale, e in specie quello matrimoniale e processuale, richiedono certamente una peculiare preparazione, ma la conoscenza dei suoi aspetti basilari e pratici costituisce un'esigenza formativa di primaria rilevanza per tutti gli operatori pastorali, in particolare per coloro che agiscono nella pastorale familiare, così come può essere un approccio interessante ed arricchente anche per gli operatori del diritto statale.

Siamo consapevoli che questo orizzonte ecclesiale, richiamato nell'ultima Allocuzione alla Rota Romana da Benedetto XVI, si gioca in concreto, partendo da un'attenta e illuminata centralità della persona umana che come *christifidelis* è situata nella *communio Ecclesiae*. La peculiarità irripetibile del matrimonio, anche in quanto realtà giuridica, legittima lo strumento processuale come un mezzo autorevole, imparziale e sicuro per pronunciare un giudizio secondo verità².

Ecco perché ancora una volta sento la necessità di ribadire come l'oggetto della causa di nullità del matrimonio, espressione della piena e riconosciuta autonomia giurisdizionale della Chiesa, non possa essere per nulla ricondotto alla rivendicazione di un diritto o di un interesse personale sul quale si può anche giungere a un accordo transattivo che soddisfi, o almeno non scontenti, le parti contendenti; né si possono ridurre le cause di nullità ad un luogo di recezione di una volontà autocertificativa delle stesse.

Come non sono ammissibili interpretazioni e applicazioni del diritto nelle quali «manca il senso di un diritto oggettivo da cercare, poiché esso resta in balia di considerazioni che pretendono di essere teologiche o pastorali, ma alla fine sono esposte al rischio dell'arbitrarietà»³, così non c'è spazio per una pastorale del compromesso che mortifichi le esigenze del procedimento giudiziale, pur avendo ben presenti le persone coinvolte e le loro problematiche.

Ogni rimando al Magistero, al quale va tutta la nostra attenzione ed il nostro ossequio, va colto nell'essenziale riferimento alla carità nella verità ed alla rigerosità dell'operato della giustizia ecclesiale che è essenziale nella Chiesa⁴, come sono essenziali alla vita della Chiesa il matrimonio e la famiglia.

Viviamo in un contesto nel quale si sta smarrendo insieme al senso e alla realtà del matrimonio anche la reale portata dell'essere Chiesa. La crisi della cristianità, a volte identificata con la crisi del mondo occidentale, può spingere qualcuno a pensare a un Cristianesimo senza «cristianità» o addirittura senza «Chiesa» ovvero senza il bisogno di incarnarsi in una comunità visibile e distinguibile nella storia del mondo⁵.

L'esito è quello di un Cristianesimo non solo senza una concreta compagine ecclesiale, ma addirittura senza Cristo. Analogicamente l'unione dell'uomo e della donna è per lo più concepita senza il matrimonio e senza la garanzia dell'esserci di Cristo nel coniugio, attraverso e mediante il Sacramento, che è segno efficace della sua Grazia offerto agli sposi.

È pertanto sempre più difficile cogliere la portata dell'espressione «*Chiesa domestica*»⁶ introdotta dal Concilio Vaticano II che voleva sintetizzare la valenza ecclesiale e comunitaria del matrimonio e della famiglia, superandone una visione giuridista e individualista e, nel contempo, una deriva sentimentalista.

² Cfr. BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana* (28 gennaio 2006).

³ BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana* (21 gennaio 2012).

⁴ Cfr. *Ibid.*

⁵ Cfr. GIOVANNI FERRETTI, *Essere cristiani oggi: il nostro cristianesimo nel moderno mondo secolare*, Elledici, 2011, pp. 35-68.

⁶ *Lumen gentium*, 11.

Sono le caratteristiche stesse dell'amore coniugale, sia esso "naturale" o assunto nel Sacramento, a reclamare un'apertura, a fondare relazioni, a tendere ad esprimersi in una forma comunitaria che ha in sé anche una valenza giuridica.

1. La dimensione di servizio all'uomo in ricerca di se stesso e di un "*Disegno buono*" che non può darsi da sé, deve sempre accompagnare questo strumento giudiziale della Chiesa che, tuttavia, si muove in una realtà sempre più complessa e schizzata nella quale coesistono la paura del "*per sempre*" e quella opposta della "*precarietà*".

«Concentrati su un qui e ora puramente corporei, abbiamo ucciso tutti gli dei e reso la bellezza l'unica nostra religione. Non abbiamo più sogni, non coltiviamo progetti, non sopportiamo il silenzio, facciamo rumore per vincere la solitudine, sradicati come siamo dalle nostre origini, incapaci di amare, di insegnare ai nostri figli e di imparare dai nostri padri. E siamo pieni di paura»⁷.

Vittorino Andreoli nel suo ultimo recentissimo libro, fotografando il destino dell'uomo contemporaneo, sembra offrire più di uno spunto per uno sguardo veramente umano capace di cogliere i mutamenti senza offrire ricette preconfezionate, ma suggerendo chiavi di lettura capaci di guardare con speranza anche alla crisi dell'istituto matrimoniale.

«L'uomo di oggi galleggia su una società liquida, scivola sulla propria pelle, non ha più anima. E rischia di morire: di bellezza, di stupidità, di potere, di denaro. Eppure non è questo l'uomo e non è questo il mondo. La gioia si cala nel mistero che portiamo nascosto dentro»⁸.

La percezione di questa precarietà e complessità epocale ci deve spingere ben al di là di una adeguata preparazione dottrinale e professionale, sia pur necessaria. Il nostro operato deve trovare la sua sorgente e la sua foce in un "*con-sentire ecclesiale*" perché sappiamo bene che il nostro è un compito difficile. Esso esige un esercizio della ragione molto delicato per giungere a quella certezza morale che consente al giudice di pronunciare la sentenza stessa. Tutti noi siamo e dobbiamo essere umili collaboratori del *munus* dei Vescovi, ai quali spetta l'esercizio della potestà giudiziale.

La giornata odierna giunge a un anno e mezzo dal rinnovo dell'Organico del Tribunale ed a due mesi dall'entrata in vigore del nuovo *Regolamento* rivisitato, ampliato e corretto alla luce dell'Istruzione *Dignitas connubii*. Questo strumento è stato approvato dalla Conferenza Episcopale del Piemonte e Valle d'Aosta riunita a Susa il 14 settembre 2011.

Spetta ai ministri del Tribunale la massima vigilanza nel mantenere fede alla retta dottrina, alle direttive del Magistero, alla legge canonica ed alla giurisprudenza che garantisce quella corretta applicazione della legge richiamata nell'ultima Allocuzione del Santo Padre. Un grazie al Moderatore ed a quei Vescovi piemontesi che con generosità e pazienza ci seguono e ci sostengono.

2. Il Tribunale Ecclesiastico interviene dopo il fallimento del matrimonio nella vita di quelle persone, credenti e non credenti, cattolici e non, che si rivolgono alla giustizia della Chiesa. Proprio questo contesto giurisdizionale nella ricerca della verità, trascendente rispetto alle persone ed agli interessi delle parti in causa, consente e giustifica un loro atteggiamento concorde e convergente, in quanto la verità sul matrimonio, a suo tempo contratto, non è di interesse unilaterale, ma un bene pubblico. Le parti sono chiamate a collaborare nell'accertamento della verità sul loro stato di vita. Indicazioni preziose ci vengono dall'Istruzione *Dignitas connubii*, dove si può leggere in quest'ottica il disposto dell'art. 95 §1: *«Perché venga accertata più facilmente la verità e riceva miglior tutela il diritto di difesa, è*

⁷ VITTORINO ANDREOLI, *L'uomo di superficie*, Rizzoli 2012, p. 105.

⁸ *Ibid.*, pp. 95-96

quanto mai opportuno che entrambi i coniugi prendano parte al processo di nullità di matrimonio». «Accertare più facilmente la verità» non significa, come qualcuno purtroppo ancora pensa anche in ambienti del foro civile, che sia sufficiente che le parti si mettano d'accordo per ottenere la declaratoria di nullità. Esiste l'onere della prova e il contraddittorio nel processo matrimoniale canonico è sempre dato dalla necessaria presenza della Parte pubblica; di qui il delicato e fondamentale compito del Difensore del Vincolo e, laddove è utile o in alcuni casi necessario, quello del Promotore di Giustizia. La loro presenza nel nostro Tribunale non è solo formale: essa sostanzia un ruolo attivo in tutto l'iter del processo. Posso inoltre dire ad alta voce che nel Tribunale Piemontese non esistono "corsie privilegiate" accessibili per qualcuno forte di conoscenze o quant'altro. Nessuno può collocarsi al di sopra, o ai margini, della legge canonica e non ci possono essere strappi alla giustizia ed alla legalità anche nell'ordinamento ecclesiale.

Tuttavia, per riprendere un'immagine evocata dal Procuratore Caselli nel suo libro *"Assalto alla Giustizia"*, concernente la visione tradizionale del giudice inteso come «bocca della legge»⁹, con orgoglio posso asserire che nei duemila anni dell'ordinamento ecclesiale, che si caratterizza per singolarità e finalità, mai il giudice canonico ha potuto "nascondersi dietro il dito" della mera applicazione della norma e, nel dipanarsi dei secoli, nella giurisprudenza canonica è sempre stata presente la possibilità di una "interpretazione evolutiva della legge" non solo sotto il profilo applicativo dell'*equitas canonica*, ma anche in appoggio al *sensus fidei* del Popolo di Dio e alla necessità per la Chiesa di cogliere "i segni dei tempi".

In realtà il matrimonio è un bene pubblico dell'ordinamento ecclesiale e pertanto la sua esistenza o meno non può essere lasciata né alla libera disponibilità né alla mera coscienza delle parti in causa. I fedeli che si rivolgono alla giustizia canonica non si impegnano ad autocertificare la fine di una coabitazione, ma concorrono nella ricerca della verità circa il loro effettivo *status vitae*, cioè circa la validità o meno del vincolo contratto. La fatica di queste cause sta sia nel duro coinvolgimento del vissuto personale, sia nel rigore con cui esse sono istruite ed espletate.

3. Dovendo relazionare sulla vita del Tribunale Regionale, il primo rimando è riservato agli operatori: Giudici, Difensori del Vincolo, Cancelliere, Notai, Patroni stabili, Avvocati e Periti. L'organico non è praticamente cambiato, fatta salva la nomina del nuovo Cancelliere. La presenza dei laici di anno in anno si fa sempre più significativa e fondamentale per il funzionamento del Tribunale. Anche oggi rinnovo un accorato appello agli Eccellentissimi Vescovi delle Diocesi piemontesi, perché si favorisca lo studio del diritto canonico da parte di sacerdoti giovani¹⁰. Se ciò non avverrà e i presbiteri relativamente giovani saranno lasciati al Tribunale, ma gravati da due o tre incarichi nella loro Diocesi di incardinazione, nel prossimo triennio, viste anche le nuove disposizioni della C.E.I. circa l'assunzione di Giudici e Difensori del Vincolo laici e le sempre più contenute risorse economiche, non sarà più possibile avere un organico adeguato ed operativamente funzionante.

Le verifiche amministrative-gestionali ed i suggerimenti per il funzionamento e il futuro di questa Istituzione ecclesiastica forniti in questi mesi dall'Ufficio Giuridico della C.E.I. sono state preziose ed importanti. Non posso non ringraziare mons. Adolfo Zambon per la sua amabile disponibilità e il suo prezioso interessamento. Sono certo che i frutti si raccoglieranno nei prossimi anni, anche se ci aspettano tempi tutt'altro che facili. Il passaggio da

⁹ GIANCARLO CASELLI, *Assalto alla Giustizia*, Melampo, 2011, p. 34.

¹⁰ Istr. *Dignitas connubii* (25 gennaio 2005), Proemio: «Pertanto, i Vescovi hanno il grave obbligo di provvedere che per i propri Tribunali vengano formati con sollecitudine idonei amministratori di giustizia e che questi vengano preparati con un opportuno tirocinio in foro canonico a istruire secondo le norme e decidere secondo giustizia le cause matrimoniali in Tribunale».

una giustizia che si manteneva prevalentemente con gli oneri che gravavano sulle parti e che ne facevano uno strumento di *élite*, alla riforma voluta dalla C.E.I. che ne ha assunto i costi di gestione con una quota dei proventi dell' "8 per mille", è un processo benefico e irreversibile per la Chiesa italiana.

4. La competenza del Tribunale Regionale Piemontese si estende alle 17 Diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta come Tribunale di prima istanza. In quanto Tribunale di Appello giudica le cause matrimoniali provenienti dalle 7 Diocesi della Liguria. Ovviamente l'attenzione del Tribunale è mirata ai matrimoni canonici o celebrati con rito concordatario secondo i Fori di competenza stabiliti dalla legge.

Le cause del Tribunale Ligure vengono da noi trattate in sede di appello, mentre il Tribunale Lombardo è il nostro Tribunale di secondo grado. È doveroso, anche quest'anno, ringraziare i colleghi dell'uno e dell'altro Foro per la costante collaborazione.

Nell'ultimo anno il Tribunale Regionale Piemontese ha deciso in primo grado di giurisdizione e con sentenza 133 cause di nullità, alle quali si devono sommare 3 cause rinunciate o perente e 2 ritirate; di esse 109 sono state le sentenze affermative e 24 sono state quelle negative. Le sentenze affermative sono state trasmesse d'ufficio a Milano. Solo quelle che hanno avuto una risposta diversa dal primo grado necessitano di un terzo grado (quello spettante alla Rota Romana). Di fronte a sentenze negative in primo grado di Torino, una ha appellato direttamente in Rota, la quale agisce anche come Tribunale di secondo grado. Contro le decisioni negative del nostro Tribunale in secondo grado, nel 2010, gli appelli in Rota sono stati 2.

5. Le cause di nullità di primo grado introdotte nell'anno 2011 (110) hanno riscontrato una pesante battuta d'arresto nei confronti della leggera ripresa dell'anno precedente. Il numero delle cause introdotte continua a diminuire rispetto agli anni passati (-17). Le cause di secondo grado (96) sono ulteriormente diminuite rispetto al 2010 (-9). È ormai un dato generalizzato in tutti i Tribunali Regionali il calo delle cause introdotte.

In realtà questo fenomeno può essere letto non solo come frutto di una diffusa disinformazione nelle comunità ecclesiali ancora ferme all'idea di una giustizia per privilegiati, ma anche come un fenomeno indotto da fattori economici e dalla forte secolarizzazione che ha determinato il costante calo, di anno in anno, del numero di matrimoni concordatari (si vedano a questo proposito i dati prodotti e le statistiche offerte dall'ISTAT). Anche in sede civile si sta assestando il numero complessivo delle separazioni e dei divorzi, perché in realtà ci si sposa sempre meno e in età sempre più avanzata. Il numero dei matrimoni celebrati nell'Arcidiocesi di Torino negli ultimi quindici anni si è più che dimezzato¹¹, così è anche per le altre Diocesi piemontesi.

Il rapporto tra divorzi e cause di nullità concluse in Italia è di 4 nullità ogni 100 divorzi. Le cause canoniche ancora presentano una incidenza in proporzione davvero esigua.

6. Consentitemi ancora alcuni accenni alla durata dei processi e alle cause pendenti. Nel 2011 si sono conclusi tra il primo e il secondo grado 237 processi contro i 281 dell'anno precedente, con un significativo decremento della giurisdizione di entrambi i gradi (-44 cause rispetto al 2010). Nel 2008 le cause concluse nei due gradi di giurisdizione erano state 280.

Questi dati vanno letti in rapporto al numero complessivo delle cause introdotte e senza perdere di vista il numero delle cause pendenti, sia in primo che in secondo grado definitivo. Dico ciò, perché l'impegno di diminuire le pendenze ed i tempi dell'espletamento delle cause sta mostrando effetti ormai ben assestati. La nuova organizzazione della distribuzione

¹¹ Cfr. scheda n. 9.

del lavoro ha accelerato i tempi e ci ha permesso di smaltire non poche pendenze. Già negli anni scorsi esse erano contenute in termini fisiologici (il 2009 si era concluso con 228 pendenze di primo grado) e i risultati del 2010 vedevano per la prima volta, rispetto agli ultimi venti anni, le cause pendenti sotto il numero di 200 (197). Il 2011 annovera tra le pendenti solo 169 cause. Pur tenendo conto del minor numero dei libelli presentati posso asserire che si è lavorato di più, anche se con una certa discontinuità nel corso dell'anno.

Tuttavia tra le pendenti ve ne sono alcune che possono prestare il fianco ad accuse di "iustitia retardata":

- 4 le cause pendenti introdotte nel 2008;
- 7 le pendenti introdotte nel 2009;
- 19 le pendenti del primo quadrimestre del 2010.

Anche le cause pendenti di secondo grado si sono contratte ancora e ben al di là del numero in calo delle cause giunte da Genova. Le pendenti erano 46 allo scadere del 2010 contro le 75 del 2009. Al 31 dicembre 2011 le pendenti sono 36 così ripartite:

- 17 rinviate ad esame ordinario;
- 19 in attesa di decisione.

Purtroppo tra gli esami ordinari si contano 5 supplementi di istruttoria iniziati nel 2009, 5 cause iniziate nel 2010, mentre sono 7 gli esami ordinari iniziati nel 2011.

Al 31 dicembre 2010 era pendente 1 mandato di Tribunali Apostolici e nessuna rogatoria di Tribunali italiani o esteri. Nel 2011 sono pervenuti complessivamente 21 mandati. Il nostro Tribunale ha eseguito 19 rogatorie e pertanto il 2011 si è concluso con 3 pendenze per rogatorie giunte, tuttavia, tra ottobre e dicembre. Il Tribunale Regionale Piemontese espleta questo servizio con una media di 45 giorni, mentre mediamente si deve attendere dai due ai sei mesi per ricevere quelle richieste ai Tribunali di altre Diocesi.

Permangono ancora forti il desiderio e l'obiettivo di rimanere nei tempi previsti dal dettato codiciale, almeno per buona parte delle cause introdotte.

La stragrande maggioranza delle cause di secondo grado (87) è stata confermata con decreto, tuttavia 17 sono state decise con esame ordinario e 2 sono andate perente. La media del tempo necessario per giungere al decreto è stata quest'anno di 87 giorni contro i 112 dell'anno precedente.

Un buon lavoro è stato fatto nello smaltire e nell'accelerare la minor durata delle cause di primo grado per raggiungere il traguardo dei tempi del processo canonico, così come sono disposti dal Codice, cioè 12 mesi in primo grado.

Vi invito a consultare la tabella 1.15. Il 77% delle cause di primo grado, contro il 75% dell'anno scorso, è durato meno di due anni. Ma significativo è il dato che più si avvicina ai parametri codiciali. Infatti 72 cause (il 52%) su 138 concluse nel 2011 hanno avuto una durata al di sotto dei 14 mesi. Con l'inaugurazione dell'anno scorso auspicavo uno sforzo: «Affinché almeno il 50% delle cause decise in un anno si avvicinino alla tempistica prevista dal Codice»; questo risultato è stato ampiamente raggiunto. Sono soltanto più 32, pari al 23%, le cause pendenti la cui durata supera i due anni anche se occorre non adagiarsi sui risultati ottenuti. Le cause del protrarsi dell'istruttoria sono sempre le stesse e sono per lo più segnate dal grande contenzioso delle parti, o dalle lunghe attese per avere la perizia d'ufficio nelle cause di incapacità consensuale. A volte i Patroni chiedono dilazioni dei termini che poi non rispettano per il deposito delle difese.

7. Quest'anno l'Ufficio degli Avvocati Patroni Stabili, messi a disposizione dal Tribunale, al quale si può ricorrere senza spese, ha affrontato 628 colloqui per un ammontare di 257 nuove situazioni matrimoniali esaminate, effettuando evidentemente più incontri di approfondimento. Questo istituto, voluto e sovvenzionato dalla C.E.I., ha offerto una possibilità di assistenza tecnica, sia nella fase di consulenza anteriore all'introduzione della

causa, sia nella causa stessa a favore dei fedeli più deboli economicamente, psicologicamente e culturalmente.

Il servizio dislocato in alcune Diocesi è stato utile ed efficace; il numero dei Patroni è rimasto di tre con l'apporto di don Cheula che ha espletato il suo tirocinio e sostituirà l'avv. Pia Negri dopo il 30 giugno 2012. Nel 2010 i Patroni Stabili avevano introdotto 35 cause su 127, nel 2011 invece hanno presentato 41 libelli su 110 e indicato un procedimento amministrativo per inconsumazione; sono state inoltre difese 7 parti convenute. I Patroni Stabili non solo consigliano l'introduzione della causa esclusivamente nei casi in cui ravvisino una fondatezza della stessa, come d'altronde fanno anche i Patroni di fiducia, ma sempre presentano l'Albo degli Avvocati a coloro che, viste le possibilità economiche, possono rivolgersi al libero patrocinio professionale.

Gli Avvocati dell'Albo, come liberi professionisti, sono considerati un'ulteriore qualificata risorsa del Tribunale stesso. Lo spirito di dialogo ha contraddistinto i rapporti tra l'Associazione dei Patroni di fiducia e il Tribunale anche nell'anno 2011 e ha portato ad ottimi frutti quale il lavoro per la revisione del *Regolamento* del Tribunale, approvato dai Vescovi nell'autunno scorso.

La posizione scandalistica e mistificatrice di certi organi di stampa sembra dura a morire, per lasciare il passo a uno sguardo più obiettivo sui Tribunali ecclesiastici e sulla loro funzione. Purtroppo, non solo i mezzi di comunicazione di massa, ma anche internet, diventano spesso cassa di risonanza di luoghi comuni infondati, con una disinformazione sulle procedure e sui costi delle cause di nullità, o, in forme più gravi e subdole, occasione di pubblicità di chi si inventa esperto e consulente, attribuendosi riconoscimenti ecclesiali inesistenti e spacciandosi per "avvocato ecclesiastico". Tutte queste situazioni creano confusione nei fedeli, fino a giungere all'inganno della loro buona fede. Certi comportamenti non possono essere tollerati e possono anche essere perseguiti penalmente all'interno dell'ordinamento canonico. La relazione del prof. Cito non mancherà di offrire spunti al riguardo.

Ringrazio l'Ufficio Comunicazioni Sociali della Curia torinese per l'apporto dato, anche in questa occasione, a una informazione completa, esaustiva e trasparente.

8. Tra le cause delle due Regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, decise nell'anno 2011, i capi di nullità che si configurano in rapporto all'identità cristiana del matrimonio cioè il gruppo dei difetti del consenso o simulazioni hanno ceduto il passo, ma per poche unità, alle incapacità consensuali. I difetti del consenso si verificano quando si contrae con una visione ed impostazione soggettiva del matrimonio in aperto rifiuto del matrimonio stesso o di uno o più requisiti essenziali (esclusione dell'indissolubilità, della sacramentalità, della prole, della fedeltà, del bene dei coniugi). Consultate il grafico nel fascicolo che vi è stato dato e vi renderete conto come, sotto il profilo quantitativo, le cosiddette immaturità abbiano una grande portata. Su 242 capi di nullità giudicati, infatti, 112 appartengono alle simulazioni: 42 hanno ottenuto sentenza affermativa, 15 sono stati respinti. Le simulazioni più ricorrenti sono l'esclusione dell'indissolubilità (20) e della prole (29). Sovente la seconda consegue alla prima: infatti, l'incertezza sulla consistenza e serenità del proprio matrimonio, che genera una riserva contro la permanenza del vincolo, si può ripercuotere sull'impegno procreativo fino al punto di escluderlo o condizionarlo al buon esito dell'unione coniugale. Il 2011 ha visto la decisione *pro nullitate* di una causa la cui vicenda matrimoniale è stata segnata dall'esclusione dell'indissolubilità operata da una parte cristiano-ortodossa.

I capi di natura psicologica sono purtroppo esponenzialmente in crescita rispetto all'anno scorso: 116 unità su 242, di cui però 14 sono stati respinti. Essi riguardano sia il grave difetto di discrezione di giudizio di una o dell'altra parte, a fronte dei diritti e doveri essenziali del matrimonio, sia l'assenza di libertà interna, sia l'incapacità per cause di natura

psichica di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio. Anche quest'anno è emerso un mondo di gravissime sofferenze con non pochi contatti con l'ordinamento statale ed il suo ambito penale, dal quale sempre abbiamo avuto la massima collaborazione possibile. Sono uno spaccato di quelle situazioni che purtroppo popolano, a volte morbosamente, la cronaca nera dei mezzi di comunicazione. È in questo contesto generale che si fa ancor più urgente una rinnovata attenzione agli atti preparatori delle nozze.

Anche nel 2011 sono state diverse le occasioni di collaborazione del Tribunale con la pastorale familiare, sia a livello di singole Diocesi che a livello regionale: davanti a noi abbiamo una grande sfida, quella di non permettere di mascherare con una parvenza di "coppia" una sostanziale vita da "single".

Nelle 106 cause provenienti dalla Liguria e decise nel 2011 in secondo grado di giurisdizione dal nostro Tribunale, si nota una sostanziale conformità rispetto ai dati presentati per il Tribunale di prima istanza.

Sia per le cause di primo, come per il secondo grado, la somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma o delle sentenze, poiché in alcuni casi i provvedimenti hanno definito più capi di nullità o sono intervenute, sia con decreto che con sentenza di secondo grado di giurisdizione, conferme solo parziali.

Scorrendo ancora velocemente i dati, evidenzerei come la percentuale delle sentenze negative (32, pari al 13%) insieme alle cause rinunciate o perente (7) la dica lunga sulla rigidità delle procedure e delle decisioni in linea con le indicazioni del Magistero. La sentenza negativa dichiara non constare la nullità del matrimonio.

Per le sentenze liguri, 87 sono state le decisioni prese con rito abbreviato e quindi confermate totalmente o anche solo parzialmente, 17 quelle decise dopo il rinvio all'esame ordinario, perché necessitanti un maggiore approfondimento istruttorio. Tra queste ultime 9 hanno prodotto una sentenza di conferma quanto meno parziale e 8 hanno portato a un pronunciamento difforme, cioè negativo rispetto al primo grado di giurisdizione; 2 sono state le cause rinunciate o archiviate in questo secondo grado di giurisdizione.

I numeri e le percentuali smentiscono ancora una volta coloro che parlano di "facilità" nell'ottenere sentenze di nullità di matrimonio, perché l'esito di una causa è sempre tutt'altro che scontato.

9. Continua la disinformazione riguardo al costo delle cause, nonostante i molteplici sforzi posti in essere in passato anche non tanto recente e spesso ci si ferma ad alcuni circoscritti abusi o alle tariffe del Tribunale della Rota Romana, nei rari casi in cui ci si rivolga al Tribunale Apostolico. La Conferenza Episcopale Italiana, dopo un triennio di sperimentazione, ha promulgato norme definitive per tutto il territorio nazionale. Il contributo per i costi di causa (si tratta di un semplice contributo) è stato fissato per tutto il territorio nazionale in € 525,00 per la parte attrice e di € 262,50 per la parte convenuta che si costituisce, a fronte di un costo reale che si aggira su € 3.000,00, comprensivo dell'attività del Tribunale di primo grado e del Tribunale di appello. Sempre la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito "una forbice", che è stata aggiornata nel 2010, da un minimo di € 1.575,00 a un massimo di € 2.992,00 per l'onorario degli Avvocati. Qualora il Tribunale d'Appello ritenga opportuno rinviare all'esame ordinario la causa decisa dal primo grado, la C.E.I. ha previsto un supplemento di onorario per gli Avvocati sempre tra un minimo e un massimo.

Questo regime patrimoniale è pienamente vigente nel Tribunale Piemontese, con una prassi che è stata recepita anche dal nuovo *Regolamento*. Si sono voluti riconoscere la professionalità e il lavoro dei Patroni, senza tralasciare la vigilanza, affinché le parti siano sempre adeguatamente e preventivamente informate dei reali costi e onorari dovuti ai professionisti.

A fronte di una precisa documentazione viene comunque sempre accordata una congrua riduzione delle spese fino al gratuito patrocinio per chi si trova in difficoltà economiche. La

grande maggioranza di chi ricorre al Tribunale non è certo costituita da persone ricche o famose. Fatta salva la possibilità di rivolgersi ai Patroni Stabili, che non sono assimilabili nel nostro ordinamento ai difensori d'ufficio, considero una reale garanzia per le parti quella di affidarsi ai professionisti iscritti all'albo del nostro Tribunale, perché in questo ambito esiste la possibilità di un ulteriore controllo da parte del Collegio degli Avvocati ecclesiastici, e del Tribunale stesso, circa il corretto approccio deontologico e il rispetto delle tariffe previste dai Vescovi italiani.

10. Concludo questa relazione sull'attività del Tribunale Ecclesiastico Regionale con la speranza di essere stato chiaro ed esauriente. Non è facile far recepire all'opinione pubblica, meno avvertita e meno difesa dalle impulsività emozionali, il valore e la verità del matrimonio, e del matrimonio-sacramento in particolare, e in questo contesto spiegare il *munus* di chi non "annulla", ma si pone alla ricerca della verità su un vincolo contratto in modo difforme, incompleto o inadeguato rispetto ad un progetto inscritto nel cuore dell'uomo, con un disegno che viene da Dio.

«Non esiste, pertanto, un matrimonio della vita e un altro del diritto: non vi è che un solo matrimonio, il quale è costitutivamente vincolo giuridico reale tra l'uomo e la donna, un vincolo su cui poggia l'autentica dinamica coniugale di vita e di amore»¹².

Nel matrimonio canonico diritto divino e diritto naturale interagiscono fondendosi in un *unicum* prezioso e di incomparabile bellezza e maestosità, come certe nostre montagne così amate dal mio Vescovo e dal mio predecessore don Carbonero. Un *unicum* nel quale umano e divino non sono dicotomicamente presi: «*Ius naturale est quod in Lege et Evangelio continetur*» per dirla con il maestro Graziano. Una bellezza, non superficiale, che viene dal profondo di un uomo e di una donna che progressivamente scoprono, o riscoprono, la vita come vocazione e, cioè, non solo come "libertà da" ma come "libertà di".

A fondamento del nostro operato, per nulla arbitrario o manipolatore, rimane comunque e sempre la legge canonica, che a me piace richiamare nella definizione formale e classica di San Tommaso d'Aquino: «*Quaedam rationis ordinatio ad bonum commune, ab eo qui curam communitatis habet, promulgata*».

Fedeltà alla legge non positivisticamente intesa e dimensione di servizio servono a rendere sempre meno inadeguato lo strumento giudiziale, rispetto al fine ultimo del processo canonico matrimoniale e, cioè, la "dignitas connubii" e la "salus animarum".

Tra breve ascolteremo il relatore prof. don Davide Cito, docente di diritto penale alla Pontificia Università della Santa Croce e Consultore presso la Congregazione del Clero. Egli ci introdurrà in un tema alquanto delicato, muovendosi con la sua chiarissima esposizione nel complesso rapporto tra processo matrimoniale e diritto penale canonico.

Ringrazio tutti per l'attenzione. Chiedo ora all'Arcivescovo, nella sua funzione di Moderatore, di dichiarare aperto il LXXIII Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

don Ettore Signorile

Vicario Giudiziale

del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

¹² BENEDETTO XVI, *Allocuzione alla Rota Romana* (22 gennaio 2011).

SALUTO DEL PRESIDENTE DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI DEL FORO ECCLESIASTICO PIEMONTESE (CODAFEP)

Rev.mo Arcivescovo Moderatore,
Eccellenze Reverendissime,
Eccellentissimi Signori Magistrati del Foro Canonico e Civile,
Signore e Signori.

È con la consueta trepidazione che mi accingo a portare il saluto di tutti gli Avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese.

L'inaugurazione dell'Anno Giudiziario costituisce l'occasione privilegiata per fermarsi a riflettere sul cammino fatto, nonché la sede per gettare la base dei futuri progetti. In questo saluto vorrei fare alcune brevi riflessioni, apparentemente disarticolate tra loro, ma nella realtà tutte perfettamente attinenti alla nostra attività professionale.

Una prima necessaria riflessione riguarda la cooperazione tra Presidenza del Tribunale Ecclesiastico e Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico. Continua il lavoro di collaborazione e di confronto tra i due Organismi che, nell'anno passato, hanno contribuito alla formulazione del nuovo *Regolamento* del Tribunale Ecclesiastico. Dopo un attento studio da parte di entrambi gli Organismi, vi è stato un approfondito confronto che ha portato alla stesura definitiva di tale *Regolamento*.

A completamento di tale *Regolamento* il Codafep si è impegnato a formulare una tabella relativa ai compensi per l'attività di consulenza che non sfocia nell'introduzione di una pratica di nullità di matrimonio. Unitamente a questo impegno, il Codafep sta ultimando il progetto per il calendario di formazione professionale sia al proprio interno che nei fori civili.

La formazione degli Avvocati canonisti passa anche attraverso i Convegni annuali organizzati dall'Associazione Canonistica Italiana che, proprio lo scorso settembre, ha proposto una settimana di studio sul diritto penale canonico nella splendida cornice di Verona. Il diritto penale della Chiesa, negli ultimi anni, è assunto, suo malgrado, agli onori delle cronache ed ha riscosso un rinnovato interesse per lo studioso di diritto canonico. La grande attenzione mostrata al Convegno canonistico di Verona ha messo in evidenza l'esigenza di comprendere meglio e più a fondo il mistero del male e del peccato, nonché l'esigenza della Chiesa di dare risposte ogni volta più adeguate, non solo dal punto di vista teologico e magisteriale, ma anche dal punto di vista strettamente giuridico. La relazione del prof. Cito, relatore anche al Convegno di Verona, rientra perfettamente nell'attenzione posta dagli operatori del diritto canonico agli aspetti meno noti e meno applicati dell'ambito del diritto che ci compete.

Alla luce della continua produzione legislativa e giurisprudenziale, ogni professionista sente profonda l'esigenza di completare la preparazione di base con corsi di aggiornamento, previsti dal Consiglio Nazionale Forense nonché dallo *Statuto* del Collegio degli Avvocati piemontesi.

Gli Avvocati iscritti all'Albo del Tribunale Ecclesiastico Piemontese esercitano anche la professione in ambito civile e sono inevitabilmente interessati all'evoluzione della professione in sede civile, ove è previsto un mutamento delle modalità di inserimento nella professione nonché nella applicazione delle tariffe forensi.

Per completezza di informazione ci preme ricordare che in sede canonica è possibile accedere all'esercizio della professione forense solo dopo l'iscrizione all'Albo di un Tribunale Ecclesiastico, quindi non è possibile fregiarsi del titolo di Avvocato ecclesiastico fino a quando non si è materialmente iscritti a un Albo. Una nota di particolare orgoglio per il

nostro Collegio è che la maggior parte degli Avvocati iscritti in Piemonte si può fregiare del titolo di Avvocato Rotale, avendo conseguito tutti i gradi accademici previsti nella formazione in ambito canonico.

La liberalizzazione delle tariffe così come ipotizzata in sede civile non trova riscontro in ambito canonico, poiché la direttiva del Consiglio Permanente della C.E.I. in data 22-25 gennaio 2007 ed il *Regolamento* del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese prevedono gli importi minimi e massimi entro i quali il Presidente del Collegio Giudicante fissa l'onorario spettante al Patrono della causa.

Nonostante tutte le garanzie fornite dal sistema ricordato, rimane costante la preoccupazione relativa alla diminuzione di cause di nullità di matrimonio, legata non solo a un diminuito interesse alla verifica sulla validità del proprio vincolo matrimoniale fallito, quanto piuttosto alla diminuzione della celebrazione di matrimoni con il conseguente venir meno di un tessuto sociale solido.

A nome di tutti i colleghi presenti ringrazio il prof. Davide Cito di avere accettato l'invito del Presidente del Tribunale Ecclesiastico Piemontese, certa che ci fornirà elementi utili per comprendere l'intervento penale della Chiesa nell'orizzonte del ristabilimento della giustizia salvifica, quella che fonda l'identità stessa della Chiesa e dei beni di cui è portatrice.

avv. Lucia Teresa Musso

Presidente del Collegio degli Avvocati
del Foro Ecclesiastico Piemontese

SALUTO DEL PRESIDENTE DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI DEL FORO ECCLESIASTICO LIGURE

Eccellenza Reverendissima,
Eccellenze, Monsignor Presidente,

sono onorato, quale Presidente del Collegio degli Avvocati del Foro Ecclesiastico Ligure, di porgere il più sentito e deferente saluto in occasione della inaugurazione dell'Anno Giudiziario di questo Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, che per il Tribunale Ligure è – come si sa – il competente Tribunale di Appello.

Al saluto desidero associare l'augurio che traggo dal Messaggio del Santo Padre per questa Quaresima, messaggio incentrato su un versetto della Lettera agli Ebrei: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone» (Eb 10, 24).

In particolare, vorrei soffermarmi sulla prima parte di questa esortazione: «Prestiamo attenzione gli uni agli altri».

«Prestare attenzione» significa – spiega il Papa – «essere attenti gli uni verso gli altri ... non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli ... Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere “custodi” dei nostri fratelli (cfr. Gen 4, 9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al *bene* dell'altro e a *tutto* il suo bene».

Credo che questo invito possa ben valere anche per gli operatori dei Tribunali Ecclesiastici, a diversi livelli.

1. A un livello interno, si può applicare attraverso uno stile di lavoro, di Giudici, Avvocati, Personale, caratterizzato dalla amicizia, dalla cordiale collaborazione, dalla comune ricerca di soluzioni e non di problemi, dal desiderio di aiutare e di lasciarsi aiutare a migliorare il servizio che siamo chiamati a svolgere nella Chiesa.

2. Un secondo livello è quello dei rapporti tra Tribunali, in cui ugualmente non può mancare questa “premura reciproca”: se il Tribunale di Appello è chiamato a rivedere, e talvolta riterrà di dover correggere, il lavoro del Tribunale di I grado, lo farà sempre – uso ancora le parole del Papa – «non mai animato da spirito di condanna e di recriminazione», ma «mosso sempre dall'amore e dalla misericordia ... da vera sollecitudine per il bene del fratello ... con spirito di dolcezza».

3. Ma soprattutto viene in evidenza un terzo livello a cui siamo invitati a “prestare attenzione” ed è nei confronti delle persone che si rivolgono ai nostri Tribunali per riacquistare la pace della coscienza.

Al di là di quella che può essere la soluzione del singolo caso secondo la verità processuale, mai dovrebbe mancare la capacità di “avere misericordia” verso chi, spesso con il cuore piagato dalle ferite di una vita (ferite che talvolta iniziano fin dall'infanzia), si affida alla giustizia della Chiesa: il necessario rigore della procedura giudiziale non esclude l'accoglienza premurosa e umile delle persone, non esclude che si possano mostrare autentici sentimenti di compassione e di empatia.

D'altra parte, ripercorrendo le vicende di tante esistenze tribolate, che finalmente approdano tra le braccia della Madre Chiesa, non possiamo non riconoscere il bene che il Signore compie in questi nostri fratelli «e ringraziare con loro per i prodigi di grazia che il Dio buono e onnipotente continua ad operare nei suoi figli».

4. Infine c'è un quarto livello di attenzione che non dovremmo stancarci di coltivare, ossia verso coloro che *non* si rivolgono al Tribunale Ecclesiastico, perché non ne conoscono l'esistenza o hanno idee sbagliate circa il suo funzionamento o talvolta hanno un senso di timore: anche verso questi fratelli dovrebbero sempre più manifestarsi la nostra preoccupazione, la nostra "premura", attraverso opportune iniziative di comunicazione e di formazione, non dimenticando che nel corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, «l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza».

avv. Emilio Artiglieri

Presidente del Collegio degli Avvocati
del Foro Ecclesiastico Ligure

PROLUSIONE

PROFILI PENALI
NELL'ISTRUTTORIA MATRIMONIALE

Premessa

Non è certamente frequente che in occasioni di questo genere, l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2012 del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, che si svolgono per di più in un ambito giudiziario prettamente matrimoniale, si tratti di una tematica legata al processo matrimoniale ma dall'angolo visuale proprio del diritto penale. È tuttavia altrettanto vero che il diritto sanzionatorio ecclesiale ha ricevuto in questi ultimi anni un'attenzione particolare con notevoli riflessi nell'opinione pubblica, segnatamente per ciò che concerne il gravissimo delitto dell'abuso di minori da parte di ministri sacri, e con le accorate ma al tempo stesso decise prese di posizione da parte di Papa Benedetto XVI¹. Tutto ciò ha provocato nella Chiesa un momento di profonda riflessione non solamente per ciò che attiene a questa problematica definita dal Card. Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nella prolusione alla LXIII Assemblea Generale della C.E.I. del 23 maggio 2011: «Un'infame emergenza non ancora superata»², ma, potremmo dire, concernente il senso e la funzione che il diritto penale canonico dovrebbe essere chiamato ad assumere nella vita ecclesiale per il bene di tutto il Popolo di Dio.

Non vi è dubbio, infatti, che fino a non molto tempo fa il diritto penale era considerato un po' come una parte residuale e quasi estranea alla realtà caritativa e comunionale della Chiesa, espressione di una potestà di tipo autoritario mal conciliabile con la sua dimensione salvifica e debitrice piuttosto di una ecclesiologia che sembrava mutuata dalla realtà più propriamente secolare e civile³. I motivi di questa sua considerazione non troppo lusinghiera possono essere ricondotti in modo sintetico all'approccio "antigiuridicista" che ha accompagnato la riforma del Codice pio-benedettino e che si è riverberato in modo particolare su questa parte dell'ordinamento al punto che rischiò quasi di essere espunta dalla nuova codificazione.

Ma i tragici fatti emersi soprattutto a partire dal cosiddetto Rapporto Murphy, pubblicato in Irlanda nell'autunno 2009⁴, nell'evidenziare una situazione dolorosa di abusi che si era protratta nel tempo, ha fatto prendere drammaticamente coscienza del problema non più circoscrivibile ad alcune zone geografiche ma diffuso a livello planetario, e ha obbligato a riflettere non solo sull'adeguata risposta a questo fenomeno, ma più in generale sul ruolo e conseguentemente sull'assetto del diritto penale vigente.

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Lettera ai Cattolici di Irlanda* (19 marzo 2010), in www.vatican.va ed anche le espressioni usate dal Pontefice nei suoi Viaggi Apostolici a Malta, dove ha incontrato alcune vittime di abusi, in Portogallo, in Inghilterra e dovunque si è recato. Tutto questo materiale è reperibile sul sito internet della Santa Sede direttamente dalla *homepage* del sito dove è messo in evidenza un *focus* dal titolo "Abuso sui minori. La risposta della Chiesa".

² A. BAGNASCO, Prolusione alla LXIII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (23-26 maggio 2011), n. 3. Si può consultare su internet all'indirizzo: http://www.chiesacattolica.it/ccci2009/presidente/chiesa_cattolica_italiana/cei/00020755_Quelle_arcate_che_reggono_il_Paese.html

³ Su questa linea è emblematico il titolo dato da un Autore a un suo articolo sul processo di revisione del diritto penale: E. CAPPELLINI, *Chiesa della carità o Chiesa delle scomuniche? A proposito della riforma del diritto penale canonico*, in *Iustitia* 26 (1973), 67-77.

⁴ E consultabile on-line all'indirizzo <http://www.justice.ie/en/JELR/Pages/PB09000504> (consultato il 15 gennaio 2012).

In questo senso giova richiamare le parole con cui si esprimeva S.E.R. Mons. Juan Ignacio Arrieta, Segretario del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, in due articoli comparsi in modo quasi simultaneo su *L'Osservatore Romano* e *La Civiltà Cattolica* ai primi di dicembre del 2010: «Nelle prossime settimane il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi invierà ai propri Membri e Consultori una bozza con alcune proposte per la riforma del libro VI del *Codex Iuris Canonici*, base del sistema penale della Chiesa. Una Commissione di esperti penalisti ha lavorato per quasi due anni, rivedendo il testo promulgato nel 1983 per mantenere l'impianto generale e la numerazione dei canoni, ma anche per modificare decisamente alcune scelte dell'epoca rivelatesi meno riuscite.

L'iniziativa nasce dal mandato conferito da Benedetto XVI ai nuovi Superiori del Dicastero il 28 settembre 2007. Da quell'incontro è risultato evidente come l'indicazione rispondesse a un convincimento profondo del Papa, maturato in anni di esperienza diretta, e ad una preoccupazione per l'integrità e la coerente applicazione della disciplina nella Chiesa; convincimento e preoccupazione che hanno guidato i passi del Cardinale Joseph Ratzinger sin dall'inizio del suo lavoro come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, malgrado le oggettive difficoltà provenienti, tra l'altro, dal particolare momento legislativo vissuto all'indomani della promulgazione del *Codex*»⁵.

Certamente gli ultimi anni hanno visto profonde innovazioni legislative in campo penale che, iniziate nel 2001 con la promulgazione del Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, sui *delicta graviora* di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede a norma dell'art. 52 della Cost. Ap. *Pastor bonus*, sono proseguite sullo stesso tema nel 2002 e nel 2003 mediante lo strumento delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice alla Congregazione, fino ad arrivare alla redazione attuale del Motu Proprio del 21 maggio 2010⁶. A distanza poi di un anno dalla revisione delle norme contenute nel Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, la medesima Congregazione ha inviato a tutti i Vescovi una Lettera Circolare che vuole essere, con parole del Prefetto Card. Levada: «Un aiuto per le Conferenze Episcopali nella preparazione di Linee guida, o come appoggio nella revisione di quelle già esistenti per il trattamento dei casi di abuso sessuale di minori da parte di chierici o anche di personale religioso o laico che opera nelle strutture ecclesiastiche»⁷.

Accanto a queste norme vanno anche segnalate le Facoltà speciali concesse dal Santo Padre prima alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli⁸ e successivamente alla Congregazione per il Clero concernenti la possibilità di intervento penale nei confronti di chierici in casi molto ampi. Infatti, sebbene nelle Facoltà speciali si dica espressamente che dei *delicta graviora* continuerà ad essere competente la Congregazione per la Dottrina della Fede, si prevede pure la possibilità di utilizzare il can. 1399, la cosiddetta norma generale

⁵ I due articoli, apparsi rispettivamente su *L'Osservatore Romano* e *La Civiltà Cattolica* il 2 e il 4 dicembre 2010, sono consultabili in varie lingue all'indirizzo: http://www.vatican.va/resources/resources_arrieta-20101202_it.html e http://www.vatican.va/resources/resources_arrieta-20101204_it.html (consultati il 7 febbraio 2012) dal titolo *L'influsso del Cardinal Ratzinger nella revisione del sistema penale canonico e Il Cardinal Ratzinger e la revisione del sistema penale canonico. Un ruolo determinante*.

⁶ La revisione del Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, che reca la data del 21 maggio 2010, è stata resa pubblica, insieme ad altri documenti di accompagnamento, il 15 luglio successivo mediante l'inserzione in versione multilingua sul sito internet della Santa Sede all'indirizzo: http://www.vatican.va/resources/index_it.htm, all'interno del Focus *Abuso sui minori. La risposta della Chiesa*. Il testo è stato poi promulgato ufficialmente sugli *Acta Apostolicae Sedis* 102 (2010), 419-434, ora anch'essi consultabili via internet sul sito della Santa Sede.

⁷ La circolare, il cui titolo completo è *Lettera Circolare per aiutare le Conferenze Episcopali nel preparare linee guida per il trattamento dei casi di abuso sessuale nei confronti di minori da parte di chierici*, porta la data del 3 maggio ed è stata resa nota dalla Sala Stampa della Santa Sede il 16 maggio 2011 assieme a una lettera di accompagnamento, datata lo stesso giorno, del Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede Card. Levada. Entrambe sono reperibili su internet sul medesimo sito richiamato nella nota precedente.

⁸ In data 19 dicembre 2008 e reperibili in *Roman replies and CLSA advisory opinions* (2009), 48-52.

con cui si chiude il Libro VI del *Codice*, quale fonte per l'applicazione di pene espiatorie, anche perpetue, quali la dimissione dallo stato clericale, utilizzando la via amministrativa e senza possibilità di ricorso in quanto sottoposte all'approvazione del Santo Padre⁹.

Tuttavia non si può non ravvisare in queste innovazioni legislative, soprattutto per ciò che concerne il regime processuale di tipo amministrativo al posto di quello giudiziario, con modalità derogatorie rispetto al dettato codiciale¹⁰, il tentativo di por rimedio a situazioni eccezionali dovute anche alla scarsità di personale qualificato nei Tribunali Ecclesiastici di molta parte del mondo, oltre che alla necessità di riuscire a far fronte in modo rapido a una grande quantità di procedure in corso presso la Congregazione per la Dottrina della Fede. Tuttavia proprio questa legislazione, per così dire, "di emergenza" evidenzia la necessità del recupero ordinato del diritto penale come parte necessaria dell'ordinamento giuridico ecclesiale affinché esso possa davvero avere come suprema legge la salvezza delle anime (cfr. can. 1752 *C.I.C.*).

La presente esposizione, dopo aver fatto un cenno al ruolo e alla funzione del diritto penale nell'economia dell'ordinamento giuridico canonico, centerà l'attenzione su una parte soltanto del processo per la dichiarazione di nullità matrimoniale, ossia l'istruttoria, allo scopo di offrire alcuni spunti su aspetti rilevanti per il diritto sanzionatorio inteso come tutela specifica dei beni ecclesiali che il processo contiene e difende. Dopo aver fatto un sintetico richiamo ai comportamenti delittuosi che ledono i beni giuridici protetti dall'istruttoria, si cercherà di esaminare sommariamente, pur nella scarsità di riferimenti dottrinali in materia, la delicata questione, oggi peraltro di grande attualità, di come affrontare le notizie di reati ecclesialmente significativi emerse in sede di istruttoria, nonché il collegamento tra ordinamento canonico e statuale nei riguardi di delitti che sono tali in entrambi gli ambiti. Ovviamente la prospettiva offerta ha inevitabili caratteri di provvisorietà ed è anche in attesa delle indicazioni che la Conferenza Episcopale Italiana sta predisponendo, per dare attuazione alla Lettera Circolare della Congregazione per la Dottrina della Fede cui si è fatto cenno in precedenza.

1. Ruolo e funzione del diritto penale

Sebbene di fronte alla prospettiva di un'abolizione *tout court* del diritto penale canonico nella nuova codificazione latina, l'allora Commissione per la revisione del Codice, nei suoi principi direttivi si esprime con un diniego affermando che lo *ius coactivum* è proprio di qualunque "società perfetta", come allora si diceva, non è alla condizione della Chiesa come società perfetta che bisogna oggi rifarsi per rinvenire la funzione e le caratteristiche proprie del diritto sanzionatorio all'interno dell'economia salvifica e della missione ecclesiale, ma invece, come peraltro avviene in tutte gli altri ambiti del diritto canonico, occorre proprio rimandare alla specificità della missione della Chiesa.

Il diritto penale canonico, infatti, nasce e si sviluppa nell'alveo della risposta della Chiesa a quel particolare male che minaccia sempre l'uomo e che è il peccato. Il peccato è la "morte dell'uomo" ed è causa della morte del Figlio di Dio sulla Croce. Il senso del sacrificio reden-

⁹ «Sua Santità si è degnato di concedere alla Congregazione per il Clero la facoltà speciale di intervenire ai sensi del can. 1399 *C.I.C.*, o agendo direttamente nei casi o confermando le decisioni degli Ordinari, qualora i competenti Ordinari lo chiedessero, per la speciale gravità della violazione delle leggi, e per la necessità e l'urgenza di evitare un oggettivo scandalo. Ciò è stato concesso in deroga ai prescritti dei canoni 1317, 1319, 1342 §2 e 1349 *C.I.C.*, rispetto all'applicazione di pene perpetue, da applicare ai diaconi per cause gravi e ai presbiteri per cause gravissime, sempre portando i relativi casi direttamente al Sommo Pontefice per l'approvazione in forma specifica e decisione».

¹⁰ Il can. 1342 §2 *C.I.C.* vieta l'applicazione amministrativa di pene espiatorie perpetue, e in particolare la dimissione dallo stato clericale, cosa che invece consentono sia il *Motu Proprio Sacramentorum sanctitatis tutela* che le Facoltà speciali prima ricordate.

tore è stato precisamente la liberazione dal peccato e dalla morte. La Chiesa, nata dal sacrificio di Cristo, continua nel tempo la missione di Gesù: liberare l'uomo dal peccato. Essa pertanto non può rimanere indifferente a tale realtà. Essa, benché sia «agli occhi della fede indefettibilmente santa» (*Lumen gentium*, 39) «comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione» ed «avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento» (*Lumen gentium*, 8)¹¹. In questa dinamica occupano un ruolo del tutto particolare la conversione ed il pentimento del peccatore¹² e quindi i mezzi che la Chiesa va utilizzando fin dai primi tempi sono principalmente indirizzati a questo fine, anche se si vanno man mano differenziando secondo le esigenze dell'accresciuta consistenza numerica della comunità e del rilievo sociale dei comportamenti peccaminosi. E così, accanto ai mezzi pastorali che si affidano alla buona volontà del destinatario, come la predicazione della Parola di Dio, le esortazioni, gli esempi, l'amministrazione dei Sacramenti, vanno sorgendo mezzi disciplinari di più marcata dimensione giuridica, consistenti nelle norme con le quali l'autorità ecclesiastica regola la vita della comunità, particolarmente in relazione alla dottrina ed ai Sacramenti e negli interventi dei Superiori competenti che richiamano, ammoniscono, proibiscono e decidono. L'evoluzione storica della risposta della Chiesa al peccato porterà alla distinzione tra peccato e delitto (considerando quest'ultimo un peccato di particolare gravità non solo nella sua dimensione oggettiva ma soprattutto per la sua ripercussione sociale); inoltre si andranno separando, anche se non completamente, il cammino e i mezzi propriamente penitenziali (tra i quali il principale è il sacramento della Riconciliazione) da quelli più specificamente disciplinari e penali che, senza perdere di vista la loro primaria dimensione salvifica, si orienteranno agli aspetti più spiccatamente sociali quali la proibizione o la limitazione dell'esercizio del ministero sacro, l'accesso ai Sacramenti, ecc. Sebbene nel prosieguo dei secoli la Chiesa si è andata organizzando anche come ordinamento giuridico, esso è sempre un diritto orientato alla salvezza come dispone l'ultimo canone del *Codice di Diritto Canonico* del 1983¹³. In questo senso la giustizia ecclesiale non si ferma semplicemente a quella che potremmo chiamare la «giustizia giuridica», ma ricomprende la carità, la misericordia, la benignità, non come atteggiamenti estrinseci di mitezza ma come espressioni autentiche del cuore e della missione di Cristo.

Ciò significa che, anche nel caso di peccati configurati come delitti, l'azione e la pena ecclesiali sono sempre dirette anche alla conversione ed al pentimento del reo e non solo agli altri effetti cagionati dal comportamento criminoso. Ciò comporta che un ravvedimento autentico ed operoso del colpevole non solo potrebbe rendere superflue certe pene afflittive a vantaggio del cammino penitenziale¹⁴, ma soprattutto conferirebbe allo stesso colpevole un diritto alla remissione delle pene medicinali che sono sempre di durata indeterminata fino al suo pentimento¹⁵. Infine, le pene canoniche, per lo più di carattere spirituale ed in nessun

¹¹ Sulle origini e lo sviluppo del diritto penale canonico cfr. V. DE PAOLIS - D. CITO, *Le sanzioni nella Chiesa*, Roma 2001², pp. 22-49.

¹² Gli esempi evangelici e le parabole sull'argomento sono numerosissimi, da Zaccheo all'adultera, dal figliol prodigo al buon ladrone: il pentimento e il perdono sono la presenza della salvezza donata da Cristo e rappresentano il culmine gioioso dell'incontro tra la misericordia di Dio e la risposta dell'uomo. Basti pensare in tal senso alla «gioia in cielo per un peccatore che si converte» che realizza in pienezza la «giustizia di Dio» che giustifica.

¹³ Can. 1752: «Nelle cause di trasferimento si applichino le disposizioni del can. 1747, attenendosi a principi di equità canonica ed avendo presente la salvezza delle anime, che deve sempre essere nella Chiesa legge suprema».

¹⁴ Come indica il can. 1312 §2 C.I.C.: «Sono inoltre impiegati rimedi penali e penitenze, quelli soprattutto per prevenire i delitti, queste piuttosto per sostituire la pena od in aggiunta ad essa». La penitenza canonica cui si fa qui riferimento, e che viene descritta dal can. 1340 §1 come «un'opera di religione, di pietà o di carità da farsi», pur avendo delle forti analogie con la penitenza sacramentale si distingue da essa perché è un atto giuridico imposto al colpevole che desidera intraprendere un cammino fattivo di conversione e non solo può essere sostitutiva della pena ma anzi si pone come itinerario particolarmente auspicabile.

¹⁵ Nella Chiesa esistono due grandi categorie di pene, descritte nel can. 1312 §1 C.I.C., ossia le cosiddette pene medicinali o censure (scomunica, interdetto e sospensione) e le pene espiatorie (proibizioni o divieti più o

modo concorrenziali con le eventuali pene inflitte dall'autorità civile¹⁶, non possono disattendere mai il fine soprannaturale della Chiesa¹⁷.

Da quanto sommariamente descritto, si può evincere che il diritto penale canonico partecipa pienamente della missione ecclesiale di cui i Pastori sono principalmente investiti, soprattutto per ciò che concerne il richiamo, anche forte, a certi valori morali che configurano l'identità della Chiesa e la sua presenza nel mondo. Ed è per questo che, rilette oggi, appaiono in tutta la loro portata profetica le parole scritte dal Beato Giovanni Paolo II nella Lettera ai Vescovi degli Stati Uniti dell'11 giugno 1993 (apparso su *L'Osservatore Romano* del 25 giugno 1993) perché sintetizzano mirabilmente il ruolo e la funzione del diritto penale nella Chiesa: «Le pene canoniche previste per certe offese e che danno espressione sociale alla disapprovazione per il male sono pienamente giustificate. Esse contribuiscono a mantenere chiara la distinzione fra bene e male, e promuovono il comportamento morale così come il formarsi di una giusta consapevolezza della gravità del male». Al tempo stesso «ogni peccatore che segue la via del pentimento, della conversione e del perdono può invocare la misericordia di Dio, e voi in particolare dovete incoraggiare ed assistere coloro che si sono smarriti, affinché si riconcilino e trovino la pace della coscienza. (...) In tal modo il peccato non diventerà un'infausta causa di sensazionalismo, ma piuttosto l'occasione per una chiamata interiore, poiché Cristo ha detto: "Convertitevi". "Il Signore è vicino"». E, si badi bene, non è un cammino facile perché la conversione può portare anche all'accettazione, ad esempio, di non poter più svolgere il ministero sacro, pur continuando a restare nel seno della Chiesa che non può né vuole espellere coloro che a lei sono uniti definitivamente dal sacramento del Battesimo.

Ne deriva che tra le funzioni che configurano il ministero episcopale, il can. 392 *C.I.C.* (riprendendo *Lumen gentium*, 27, e *Christus Dominus*, 16) sottolinea l'obbligo del Vescovo diocesano di promuovere la disciplina della Chiesa universale vigilando al contempo affinché non si insinuino abusi soprattutto per ciò che concerne il ministero della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e dei sacramentali, il culto di Dio e dei Santi e l'amministrazione dei beni¹⁸. Si tratta di un obbligo particolarmente qualificato a servizio non solo dell'unità della Chiesa ma del diritto dei fedeli di poter ricevere in modo integro e fruttuoso i beni derivanti dalla salvezza, beni che non sono nella disponibilità degli uomini perché provenienti da Cristo stesso. Sono beni che toccano l'identità profonda della Chiesa e che giustificano la presenza dei diversi ministeri al suo interno.

Quindi le funzioni inerenti al dovere di vigilanza e di intervento da parte dei Pastori sono manifestazioni di giustizia e di carità verso la Chiesa così come il suo Fondatore l'ha voluta, ed anche nei confronti di tutti i fedeli, sia di coloro che sono vittime di comportamenti delittuosi, sia anche nei riguardi dei colpevoli, giacché anch'essi, come detto, hanno il diritto di essere aiutati a comprendere i loro sbagli e a potersi correggere non sentendosi mai esclusi o, ancor peggio, abbandonati dalla comunità ecclesiale. Ed è questa una dinamica costante nella vita della Chiesa, sacramento universale di salvezza, laddove il continuo

meno ampi). Caratteristico delle censure è il fatto che sono principalmente dirette all'emendamento del colpevole al punto da non poter essere validamente inflitte se non sono precedute dalla previa ammonizione del reo al fine di constatarne la non respicenza (can. 1347 §1 *C.I.C.*). La loro durata, inoltre, è indefinita cioè legata al pentimento del condannato, al quale non può essere negata la remissione della pena una volta che si sia ravveduto (can. 1358 §1 *C.I.C.*).

¹⁶ Il can. 1344, 2°, non soltanto non vede alcuna concorrenzialità tra i due ordinamenti ma prevede pure che, anche in presenza di una pena obbligatoria, il giudice possa «astenersi dall'infliggere la pena ... se [il reo] sia stato sufficientemente punito dall'autorità civile o si prevede che sarà punito».

¹⁷ Il can. 1312 §1, 2° *C.I.C.*, dispone che «la legge può stabilire altre pene espiatorie, che privino il fedele di qualche bene spirituale o temporale e siano congruenti con il fine soprannaturale della Chiesa».

¹⁸ Sul can. 392 cfr. V. GÓMEZ-IGLESIAS, *sub can. 392* in *Comentario Exegético al Código de Derecho Canónico*, II, Pamplona 1996, pp. 776-779.

e misterioso intrecciarsi del *mysterium iniquitatis* e del *mysterium pietatis* ha analoghe proiezioni nella sua dimensione giuridica, anche penale, di comunità visibile.

Pertanto la tutela della disciplina ecclesiale non è semplicisticamente lo sforzo di mantenere in modo coattivo un ordine puramente esteriore o formalistico, o peggio ancora in contrasto con la libertà di coscienza dei fedeli, ma è invece l'impegno affinché ogni fedele (ivi compresi i Pastori) possa liberamente seguire le orme di Cristo, essere suo vero "discepolo", aiutato in ciò dalla comunità ecclesiale¹⁹.

Va da sé che questa tutela non si attui primariamente o semplicemente con interventi di tipo penale, ma certamente non li esclude e soprattutto tali interventi non rappresentano una "deviazione" dall'indole pastorale propria di ogni agire ecclesiale. Espressive al riguardo sono le parole di Benedetto XVI, pronunciate il 16 settembre 2010 durante il volo che lo ha portato nel Regno Unito, nell'indicare le priorità da tenere presenti di fronte ai delitti di abuso e che hanno mostrato l'importanza decisiva dell'aspetto "medicinale" in senso ampio del diritto penale: «Mi sembra che dobbiamo adesso realizzare proprio un tempo di penitenza, un tempo di umiltà, e rinnovare e reimparare un'assoluta sincerità. Quanto alle vittime, direi, tre cose sono importanti. Primo interesse sono le vittime, come possiamo riparare, che cosa possiamo fare per aiutare queste persone a superare questo trauma, a ritrovare la vita, a ritrovare anche la fiducia nel messaggio di Cristo. Cura, impegno per le vittime è la prima priorità con aiuti materiali, psicologici, spirituali. Secondo, è il problema delle persone colpevoli: la giusta pena, escluderle da ogni possibilità di accesso ai giovani, perché sappiamo che questa è una malattia e la libera volontà non funziona dove c'è questa malattia; quindi dobbiamo proteggere queste persone contro se stesse, e trovare il modo di aiutarle e di proteggerle contro se stesse ed escluderle da ogni accesso ai giovani. E il terzo punto è la prevenzione nella educazione e nella scelta dei candidati al sacerdozio. Essere così attenti che secondo le possibilità umane si escludano futuri casi».

Il diritto penale canonico si configura pertanto non come una istanza risarcitoria o repressiva ma piuttosto come un'incisiva possibilità di tutelare la comunità ecclesiale, in tutte le sue componenti, di fronte a situazioni che minacciano la sua identità.

2. Beni giuridici protetti dall'istruttoria matrimoniale e loro tutela penale

Nel quadro di quello «strumento di giustizia» che è il processo e che «rappresenta una progressiva conquista di civiltà e di rispetto della dignità dell'uomo cui ha contribuito in modo non irrilevante la stessa Chiesa con il processo canonico», come ebbe ad esprimersi il Beato Giovanni Paolo II nel suo Discorso alla Rota Romana del 1990, il processo matrimoniale, con parole di Benedetto XVI, nel suo analogo discorso del 2006, si presenta «essenzialmente come uno strumento per accertare la verità sul vincolo coniugale. Il suo scopo costitutivo non è quindi di complicare inutilmente la vita ai fedeli né tanto meno di esacerbarne la litigiosità, ma solo di rendere un servizio alla verità. (...) Il processo, proprio nella sua struttura essenziale, è istituto di giustizia e di pace. In effetti, lo scopo del processo è la dichiarazione della verità da parte di un terzo imparziale, dopo che è stata offerta alle parti pari opportunità di addurre argomentazioni e prove entro un adeguato spazio di discussione. Questo scambio di pareri è normalmente necessario, affinché il giudice possa conoscere la verità e, di conseguenza, decidere la causa secondo giustizia. Ogni sistema processuale deve tendere, quindi, ad assicurare l'oggettività, la tempestività e l'efficacia delle decisioni dei giudici». Questi richiami del Pontefice ben si adattano alla realtà del processo matrimoniale laddove la verità sul vincolo coniugale assume un rilievo del tutto speciale nella vita ecclesiale. Proprio l'importanza che il matrimonio, *sacramentum*

¹⁹ V. DE PAOLIS, *La disciplina ecclesiale al servizio della comunione*, in "Monitor Ecclesiasticus" 116 (1991), 15-48.

magnum, riveste non solo nel Popolo di Dio ma nell'intera società, ha fatto sì che la Chiesa, lungo i secoli ma soprattutto in epoca recente, abbia combattuto contro una sua "privatizzazione", evitando ad esempio di lasciare al giudizio degli stessi interessati l'esistenza o meno del vincolo, ma anzi ha circondato il processo per la dichiarazione di nullità del matrimonio di precauzioni volte a offrire il massimo delle garanzie a un giudizio tanto rilevante non solo per il bene spirituale degli stessi interessati ma anche per il bene pubblico di tutta la Chiesa.

Oggettività, celerità ed efficacia non sono auspici ornamentali del processo ma richiamano valori o beni senza i quali lo strumento giudiziario risulterebbe privo di significato e, ancor peggio, ingannevole. Come è stato ben evidenziato²⁰, questa sequenza non ha una semplice funzione descrittiva ma tende a presentare una sorta di graduatoria nella quale spicca il servizio alla verità, in cui la risultanza processuale corrisponda con la realtà delle cose; ma d'altro canto la tempestività delle decisioni e la loro operatività pratica sono anch'esse delle necessità ineludibili in mancanza delle quali si avrebbe di fatto un diniego del servizio di giustizia che la Chiesa è chiamata ad offrire come componente essenziale del suo *munus regendi* al pari dei *munera docendi* e *sanctificandi*.

Ne deriva che tutti coloro che, a diverso titolo, intervengono nel processo canonico e segnatamente in quello matrimoniale, giudici, ministri e ausiliari del Tribunale, avvocati e procuratori, hanno il diritto-dovere e la conseguente responsabilità di perseguire e di proteggere i beni sopra richiamati nello svolgimento delle proprie funzioni, e da cui peraltro non sono certamente esentate nemmeno le parti. Tali funzioni rivestono nella fase istruttoria una notevole importanza dal momento che in essa si raccolgono gli elementi probatori che consentiranno la successiva pronuncia giudiziale. Nella maggior parte dei casi, ovviamente, ciò avverrà in modo spontaneo e pacifico, anche per la consapevolezza della stretta connessione tra la dimensione giuridica e quella morale che rimanda sempre alla condizione di *christifidelis* rigenerato dal Battesimo e chiamato alla piena incorporazione a Cristo nell'essere e nell'agire; ma proprio per l'importanza dei beni in gioco, la normativa canonica interviene a protezione di essi mediante anche strumenti sanzionatori amministrativi e penali come risposta ad una loro violazione, accanto ovviamente ad altre tipologie di rimedi che in questa sede non verranno prese in considerazione.

In questo senso, come è ben noto, il *Codice di Diritto Canonico* ha diverse disposizioni relative a condotte illecite sia dolose che colpose compiute da coloro che operano nei Tribunali. Per quanto riguarda i giudici, gli addetti ed i collaboratori, il can. 1457 sanziona comportamenti che ledono beni intimamente collegati con l'esercizio della potestà giudiziaria, quali il rifiuto di giudicare la causa pur essendo competenti e, al contrario, la violazione del segreto e, in generale, qualunque danno provocato con dolo o colpa grave ai contendenti. Parimenti gli avvocati ed i procuratori sono puniti, a norma dei cann. 1488-1489, per illeciti legati a quanto in generale si potrebbero configurare come espressioni abusive nel disimpegno del loro incarico. Il *Codice* prevede per questi illeciti tipologie di sanzioni che vanno dalla multa, alla sospensione, alla privazione dell'ufficio, alla cancellazione dall'Albo. La natura penale o amministrativa di queste violazioni non è sempre chiara²¹, e difatti anche l'Istruzione *Dignitas connubii*, negli artt. 75 e 111 parla di atti illeciti, stabilendo inoltre l'obbligatorietà della pena che risulta invece facoltativa nelle disposizioni codicili, e richiamando al contempo fattispecie sicuramente di tipo penale ed altre che potrebbero rientrare invece tra gli illeciti amministrativi.

²⁰ M. DEL POZZO, *Nella verità, la giustizia. Considerazioni a margine della prima Allocuzione benedettina alla Rota*, in «Ius Ecclesiae» 18 (2006), 503-523.

²¹ Affronta la questione della distinzione formale o meno tra gli illeciti penali e quelli amministrativi E. BAURA, *Le sanzioni disciplinari, i ricorsi gerarchici, le dichiarazioni di nullità del matrimonio*, in P. A. BONNET - C. GULLO - J. CANOSA - J. LLOBELL TUSSET - E. BAURA DE LA PEÑA (a cura di), *La lex propria del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica*, Città del Vaticano 2010, pp. 337-371.

3. I delitti canonici nell'ambito dell'istruttoria matrimoniale

Nell'ambito delle condotte illecite che possono realizzarsi nelle diverse fasi e momenti dell'esercizio della potestà giudiziaria, vorrei fissare ora brevemente l'attenzione sui delitti che sembrano riguardare più specificamente la fase istruttoria e che attengono al bene tutelato in questo momento processuale in cui, riprendendo le parole di Benedetto XVI ricordate in precedenza, «è offerta alle parti pari opportunità di addurre argomentazioni e prove entro un adeguato spazio di discussione». Dando alle parti la possibilità di offrire argomentazioni e prove occorre che queste prove siano effettivamente tali, ossia rispondano ai requisiti di verità e oggettività che consentiranno di conseguenza il formarsi di un giudizio adeguato.

In questo senso si possono richiamare due tipologie delittuose che, pur non essendo limitate a questo ambito, di fatto possono alterarlo e quindi pregiudicare la successiva pronuncia giudiziale. Mi riferisco al can. 1391, che è uno dei due canoni del Titolo IV del Libro VI relativo al «Delitto di falso»²² e al can. 1368 sullo spergiuro.

Il can. 1391, richiamato anche dalla *Dignitas connubii* agli artt. 75 e 111, punisce nei suoi tre paragrafi diverse tipologie delittuose pur collegate tra loro: la creazione, la falsificazione, la distruzione o l'occultamento di un documento ecclesiastico, nonché l'utilizzazione di un documento falso o alterato di tal genere (§1); l'utilizzazione di un documento non ecclesiastico alterato o falsificato (§2); infine asserire il falso in un documento ecclesiastico pubblico (§3). Nell'ambito del processo di nullità matrimoniale ciò potrebbe avvenire utilizzando un documento non ecclesiastico alterato o falsificato, oppure quando i verbali di un processo registrano una circostanza che risulterà poi rilevante agli effetti della causa e, tuttavia, mai verificatasi e così via.

Quanto al delitto di spergiuro, tipizzato nel can. 1368, che ovviamente non è richiamato dalla *Dignitas connubii* dal momento che riguarda le parti ed i testimoni e non i soggetti indicati negli artt. 75 e 111, va rilevato che questo reato talvolta si verifica per false testimonianze rilasciate con giuramento assertorio (cfr. can. 1199), al fine di costruire artificialmente le prove a sostegno di una tesi altrimenti indimostrabile. E non va trascurato in questo delitto la possibilità che esso si realizzi anche con gravi e punibili complicità, ad esempio di mandanti o istigatori interessati a una dichiarazione di nullità. E non va neppure dimenticato che per il reo e i suoi complici vi è l'obbligo morale di ristabilire la verità e di riparare i danni provocati oltre agli effetti propriamente penali.

Proprio perché la fase istruttoria, «in cui le persone sono costrette a mettersi a nudo fino in fondo, tocca così profondamente l'intimità delle persone»²³, risulta di particolare importanza il bene giuridico del diritto all'intimità ed alla buona fama (cfr. can. 220) da cui deriva l'obbligo penalmente rilevante della custodia del segreto cui si è fatto cenno in precedenza, al quale il giudice e tutti coloro che sono venuti a conoscenza per ragioni d'ufficio di quanto manifestato nell'istruttoria sono rigorosamente tenuti, per evitare lesioni alla buona fama e per scongiurare qualsiasi pregiudizio derivante a una parte o ad altri soggetti dalla rivelazione di notizie assolutamente riservate, acquisite nell'esercizio della funzione giudicante.

4. L'istruttoria matrimoniale come luogo di *notitia criminis*

In connessione con quanto appena enunciato nei riguardi della custodia del segreto su quanto appreso nella fase istruttoria, oltre alle questioni legate ai comportamenti delittuosi o comunque illeciti compiuti in essa, si stanno recentemente affacciando nuove problemati-

²² Cfr. B. F. PIGHIN, *Diritto penale canonico*, Venezia 2008, pp. 445-458.

²³ C. GULLO, *Questioni sulla liceità delle prove nelle cause matrimoniali*, in H. ZAPP - A. WEIB - S. KORTA (a cura di), *Ius Canonicum in Oriente et Occidente*. Festschrift für Carl Gerold Fürst zum 70. Geburtstag, Frankfurt/M. 2003, p. 868.

che relative al fatto che, durante questa fase di raccolta di prove documentali e testimoniali, emergano notizie di reati punibili nell'ordinamento canonico.

Non si tratta di delitti direttamente legati al comportamento delle parti, come potrebbe essere la deliberata e colpevole simulazione del Sacramento, punibile a norma del can. 1379, ma soprattutto di notizie di abusi su minori, di cui ad esempio può essere stato autore o vittima uno dei contraenti, avvenuti magari tempo addietro e che possono anche essere stati all'origine di turbe o altri disturbi della personalità che hanno posteriormente influito sulla capacità di contrarre un valido vincolo. In altre parole, la questione si pone sul comportamento da tenere da parte del giudice matrimoniale che apprendesse tali notizie di delitto durante l'istruttoria, in particolare sulla obbligatorietà della loro denuncia all'autorità giudiziaria canonica e/o statale.

La questione racchiude diversi profili che in questa sede non potranno che essere solo sommariamente accennati: innanzi tutto la tipologia delittuosa canonicamente rilevante, poi i limiti della tutela del segreto istruttorio all'ambito suo proprio, tenuto conto del fatto che, un uso eventualmente accusatorio dell'informazione ricavata dalle dichiarazioni, potrebbe perturbare il clima del giudizio, pregiudicando la serenità dell'accertamento della verità e quindi compromettere la sincerità delle affermazioni cui l'istruttoria è diretta. Infine il collegamento tra giurisdizione canonica e statale in caso di delitti cosiddetti misti rilevanti, cioè per entrambi gli ordinamenti.

Quanto alla tipologia delittuosa rilevante, l'ordinamento canonico, com'è noto, ha tipizzato il delitto di abuso sessuale commesso da un chierico nei confronti di un minore di diciotto anni come uno dei *graviora delicta* riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede (art. 6 §1, 1°, Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*). La previsione del delitto turpe ha così assunto e ampliato il rigore della tutela penale (innalzamento del limite di età della vittima, decorrenza e facoltà di deroga ai termini di prescrizione e sanzioni procedurali) relativa alla fattispecie codiciale *ex can. 1395 §2*²⁴. L'estrema gravità della sopraffazione nei confronti dei "piccoli", giustifica un intervento sanzionatorio tanto radicale ed incisivo che può giungere a configurare l'eventualità della dimissione in via amministrativa dallo stato clericale (art. 21 §2).

Nell'ordinamento canonico manca invece una tipizzazione dell'identico reato commesso dal fedele non chierico. La mancata previsione normativa del crimine non significa chiaramente irrilevanza della gravità del peccato da parte della Chiesa, ma inesistenza di una peculiare esigenza d'azione disciplinare e penale in riferimento ai laici. Resta inequivoca d'altronde la denuncia del Signore: «E chi accoglierà un solo bambino come questo in mio nome, accoglie me. Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che venga appesa al collo una macina girata da asino e sia gettato nel profondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!» (Mt 18, 5-7). Condanna esplicita pure dal tenore dell'attuale *Catechismo* (n. 2331-2400 CCC). Ne segue che l'abuso di minori non clericale si configura in pratica un delitto esclusivamente secolare (comporta l'imputabilità del *christifidelis* solo *quo civis*). Ciò mi pare debba comportare una diversità di trattamento tra un caso di abuso da parte di un chierico o commesso da parte di un non chierico.

Per quanto concerne il reato di abuso perpetrato da chierici, ritengo che il giudice che durante una causa venga a conoscenza degli estremi del delitto abbia l'obbligo di comunicare la *notitia criminis* all'Ordinario competente per l'inoltro del procedimento penale riservato alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

In linea di principio il sistema canonico non impone la denuncia dei reati ma li demanda alla coscienza dell'interessato e alla discrezionalità dell'autorità preposta (cfr. can. 1341 C.I.C.). Tuttavia, il pubblico ufficiale che, nell'esercizio delle sue funzioni, fosse informato

²⁴ D. CITO, *Nota alle nuove norme sui "delicta graviora"*, in «Ius Ecclesiae» 22 (2010), 787-799.

dell'addebito *contra mores* nei confronti di un chierico (come peraltro per gli altri *delicta graviora*) non potrebbe ignorare o sottacere l'accusa. La comunicazione del fatto appare come un atto dovuto dell'obbligo qualificato dal can. 1717 C.I.C.: «*Quoties Ordinarius notitiam, saltem veri similem, habet de delicto, caute inquirat ...*». In maniera ancor più chiara e con specifico riguardo all'oggetto considerato depone l'impegno di Benedetto XVI che ha più volte recentemente dichiarato lo sforzo della Chiesa nel perseguire con determinazione gli abusi sui minori da parte dei preti, anche a chiusura dell'anno sacerdotale: «Anche noi chiediamo insistentemente perdono a Dio e alle persone coinvolte, mentre intendiamo promettere di voler fare tutto il possibile affinché un tale abuso non possa succedere mai più» (*Omelia*, 11 giugno 2010).

Certamente si mantiene una certa discrezionalità sia da parte del ministro del Tribunale che dell'Ordinario. Il giudice è tenuto anzitutto, anche in virtù della sua competenza giuridica, a vagliare la consistenza dell'accusa; non spetta a lui naturalmente indagare o acquisire elementi di prova ma valutare se nella dichiarazione raccolta ci sono almeno gli estremi di un reato. La notizia deve possedere quel minimo di determinatezza e circostanze (possibile identificazione del reo e del fatto) che le offrano una certa consistenza. Una mera congettura o una denuncia assolutamente generica e indistinta manca ad esempio di effettivo valore accusatorio. Va precisato che il giudice ecclesiastico ha sempre un ruolo sussidiario rispetto all'auspicabile querela della vittima che va invitata e incoraggiata a presentare l'opportuna denuncia; non basta però l'invito o la semplice raccomandazione rivolta agli stessi soggetti, senza la sicurezza del conseguimento del risultato. Il dovere informativo dovrebbe competere *in primis* al Promotore di Giustizia, ove presente; non esonera comunque, in mancanza, gli altri ministri dal provvedervi. Anche l'Ordinario conserva solo un minimo di discrezionalità in ordine ai presupposti della rimessione obbligatoria alla Congregazione. Infatti «dinanzi alla realtà della pedofilia, l'Ordinario, ogni volta che abbia notizia almeno verosimile di questo delitto (*notitiam saltem veri similem habeat*), dopo aver svolto un'indagine preliminare (*investigatione praevia peracta*), è obbligato a segnalare alla Congregazione per la Dottrina della Fede (*eam significet*)»²⁵. La discrezionalità dell'azione penale subisce un'evidente compressione e limitazione *ratione materiae* in virtù dell'applicazione obbligatoria della normativa dettata in tema di delitti riservati.

La disciplina generale prevista per i chierici sembra applicabile anche ai chierici religiosi con le particolarità derivanti dal rispetto del regime interno degli Istituti circa le indagini prelieve ed il ruolo riservato al Moderatore Supremo e al suo Consiglio²⁶. La fattispecie criminosa *ex can. 1395 §2*, tipicizzata e riservata dall'art. 6 §1, 1°, del Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela*, non riguarda né i laici né i religiosi non ordinati. Ragioni di opportunità sembrano, però, indurre a ritenere doverosa l'informativa al Superiore competente circa il delitto del sottoposto in riferimento a tutta la vita consacrata. Indipendentemente dall'avvio di uno specifico processo penale canonico (non configurabile per i non ordinati), i religiosi ed i soggetti a essi equiparati sono comunque passibili di efficaci misure sanzionatorie di natura disciplinare, non esclusa la dimissione dall'Istituto (che per i chierici religiosi non di rado si cumula alla pena di dimissione dallo stato clericale). Una simile triste eventualità potrebbe indirettamente palesarsi in una causa matrimoniale, in riferimento ad esempio agli effetti o conseguenze della frequentazione di scuole o centri di formazione gestiti da religiosi. Nella fattispecie si applicherebbero gli stessi criteri di cautela e di prudenza esaminati per i chierici.

²⁵ P. MILITE, *La discrezionalità dell'Ordinario riguardo ai presupposti dell'azione penale in ordine al delitto di "pedofilia"*, in «Quaderni dello Studio Rotale» 16 (2006), 142.

²⁶ Cfr. C. J. SCICLUNA, *Procedura e prassi presso la Congregazione per la Dottrina della Fede riguardo ai delicta graviora*, in D. CITO (a cura di), *Processo penale e tutela dei diritti nell'ordinamento canonico*, Milano 2005, pp. 286-287.

Le soluzioni appena prospettate (denuncia all'Ordinario o al Superiore competente della verosimile e specifica accusa di abuso dei chierici e dei religiosi raccolta nel corso di un processo) non ci sembra che si oppongano ai principi processuali della riservatezza e della discrezione dell'accertamento giudiziale. A parte il fatto che l'assicurazione della segretezza (salvo quella del sigillo sacramentale) non è un vincolo giuridico-morale di natura assoluta: «I ministri della Chiesa, che in virtù del loro ministero hanno ricevuto confidenze di un chierico che abbia commesso abuso di minori, sono tenuti al rispetto del segreto d'ufficio, a meno che, salvo sempre il segreto confessionale, la necessità di evitare un gravissimo pericolo attuale del bene comune non sia un valore prevalente»²⁷, nel caso di specie l'indiretta e parziale rivelazione del contenuto di una deposizione o di un atto non pare violare il segreto professionale. L'acquisizione della *notitia criminis* si inserisce infatti per definizione nel contesto della legittima cognizione giudiziale. La garanzia della protezione dei dati forniti ne impedisce sicuramente l'immotivata divulgazione *ad extra* della causa ma non preclude certo l'esplicitazione *iure canonico* delle conseguenze della condotta processuale. Non è tanto la sussistenza di una "giusta causa", ma la logica interna del sistema ad imporre la denuncia del fatto. Il presunto conflitto di obblighi tra la tutela della segretezza della fonte e l'esercizio dell'accusa si risolve nell'assicurare l'integrità dell'accertamento della verità. E neppure il rigoroso rispetto della buona fama e dell'intimità delle persone sembrano impedire la manifestazione all'Ordinario di quanto conosciuto in ragione dell'ufficio esercitato. Il delitto del chierico e del religioso inoltre riguarda un soggetto estraneo al rapporto controverso.

L'inesistenza di una fattispecie di reato canonico ascrivibile a titolo autonomo o ulteriore rispetto al delitto civile all'autore dell'abuso sessuale su un minore non chierico (ed estensivamente al religioso) esclude viceversa l'obbligo di denuncia del fatto *coram Ecclesia*. Non solo non esiste alcuna prescrizione positiva che ingiunga obbligatoriamente al giudice ecclesiastico o chi per lui un simile comportamento, ma non avrebbe alcun senso imporre un onere sfornito di ogni possibile valenza sanzionatoria.

5. Rapporti tra giurisdizione ecclesiastica e giurisdizione civile in materia penale

Va poi rilevato, come dal titolo dell'epigrafe, che l'emersione della fattispecie dell'abuso sessuale su minori in un processo ecclesiastico non può essere considerata solo dalla prospettiva canonica ma deve essere valutata anche in funzione del possibile accertamento civile. La questione riguarda proprio la relazione tra le due giurisdizioni. In questa sede, tuttavia, non si porrà l'attenzione sugli sviluppi dei rapporti, a volte anche conflittuali, tra la giurisdizione canonica e quella statale²⁸, ma piuttosto, dalla prospettiva propria dell'ordinamento ecclesiale, su come dare concreta attuazione alle indicazioni provenienti dall'autorità ecclesiastica al riguardo, che auspicano una fattiva collaborazione tra le due potestà. In tal senso giova richiamare le parole del Card. Bagnasco, in un'intervista al quotidiano *Il Sole 24ore* l'11 aprile 2010 secondo le quali: «Benedetto XVI, (...), ha intrapreso, non da oggi, una severa azione di autoesame che conduca la Chiesa a purificare se stessa da singoli membri che ne hanno dolorosamente offuscato l'immagine e la credibilità. Ma questa vigorosa opera di pulizia – che comprende ovviamente una leale e corretta cooperazione con la Magistratura – non può cancellare la sofferenza e il disincanto delle vittime: bambini e giovani che sono stati traditi nel loro spontaneo affidarsi. (...) I casi acclarati di non governo e di sottovalutazione dei fatti, quando non addirittura di copertura, dovranno essere rigorosamente

²⁷ F. DANEELS, *L'investigazione previa nei casi di abuso sessuale di minori*, in J. J. CONN - L. SABBARESE (a cura di), *Iustitia in caritate. Miscellanea di studi in onore di Velasio De Paolis*, Roma 2005, pp. 505-506.

²⁸ Cfr. G. BONI, *Giurisdizione matrimoniale ecclesiastica e poteri autoritativi della magistratura italiana*, consultabile all'indirizzo: http://www.statoecliese.it/index.php?option=com_content&task=view&id=104&Itemid=41 (consultato il 10 febbraio 2012), ed anche P. MONETA, *Poteri dello Stato e autonomia della funzione giudiziaria ecclesiale*, in «Il Diritto di Famiglia e delle persone», XL (2011), 1827-1852.

perseguiti dentro e fuori la Chiesa e, come già accaduto in alcuni casi, dovranno avere come effetto l'allontanamento e il dimissionamento delle persone coinvolte»²⁹. E in questo il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana non fa che ribadire quanto scritto da Benedetto XVI nella sua *Lettera* ai cattolici di Irlanda del 19 marzo 2010: «Apprezzo gli sforzi che avete fatto per porre rimedio agli errori del passato e per assicurare che non si ripetano. Oltre a mettere pienamente in atto le norme del diritto canonico nell'affrontare i casi di abuso dei ragazzi, continuate a cooperare con le autorità civili nell'ambito di loro competenza» (n. 11). Nella stessa linea si muove la *Lettera Circolare* della Congregazione per la Dottrina della Fede del 16 maggio 2011 cui si è fatto cenno in precedenza, che nel capitolato dal titolo «La cooperazione con le autorità civili» afferma: «L'abuso sessuale di minori non è solo un delitto canonico, ma anche un crimine perseguito dall'autorità civile. Sebbene i rapporti con le autorità civili differiscano nei diversi Paesi, tuttavia è importante cooperare con esse nell'ambito delle rispettive competenze. In particolare, va sempre dato seguito alle prescrizioni delle leggi civili per quanto riguarda il deferimento dei crimini alle autorità preposte, senza pregiudicare il foro interno sacramentale. Naturalmente, questa collaborazione non riguarda solo i casi di abusi commessi dai chierici, ma riguarda anche quei casi di abuso che coinvolgono il personale religioso o laico che opera nelle strutture ecclesiastiche» (I, e).

Il problema è proprio come realizzare questa cooperazione o collaborazione che ha, ovviamente, uno degli snodi decisivi, nell'obbligatorietà o meno della denuncia all'autorità statale da parte della rispettiva autorità ecclesiastica dei chierici colpevoli di questi delitti di cui siano venuti a conoscenza al di fuori del sigillo sacramentale, e quindi, anche in un procedimento canonico oltre che in altre modalità di legittima *notitia criminis*, come del resto prevede la *Lettera Circolare*: «Le Linee guida devono tener conto della legislazione del Paese della Conferenza, in particolare per quanto attiene all'eventuale obbligo di avvisare le autorità civili» (III, g).

Infatti, come spiegato da mons. Scicluna, Promotore di Giustizia della Congregazione in un'intervista ad *Avvenire* del marzo 2010: «In alcuni Paesi di cultura giuridica anglosassone, ma anche in Francia, i Vescovi, se vengono a conoscenza di reati commessi dai propri sacerdoti al di fuori del sigillo sacramentale della Confessione, sono obbligati a denunciarli all'autorità giudiziaria. Si tratta di un dovere gravoso perché questi Vescovi sono costretti a compiere un gesto paragonabile a quello compiuto da un genitore che denuncia un proprio figlio. Ciononostante, la nostra indicazione in questi casi è di rispettare la legge» e anche nei casi in cui non vi sia quest'obbligo «noi non imponiamo ai Vescovi di denunciare i propri sacerdoti, ma li incoraggiamo a rivolgersi alle vittime per invitarle a denunciare quei sacerdoti di cui sono state vittime. Inoltre li invitiamo a dare tutta l'assistenza spirituale, ma non solo spirituale, a queste vittime. In un recente caso riguardante un sacerdote condannato da un Tribunale civile italiano, è stata proprio questa Congregazione a suggerire ai denunciatori, che si erano rivolti a noi per un processo canonico, di adire anche alle autorità civili nell'interesse delle vittime e per evitare altri reati»³⁰.

Da quanto sopra riferito, mi pare si possano ricavare alcune indicazioni che di seguito mi accingo brevemente ad esporre. Innanzi tutto è sempre preferibile che, quando possibile, la vittima di abusi sia aiutata e incoraggiata a rivolgersi all'autorità giudiziaria statale per la denuncia della violenza subita. In questo senso può giocare un ruolo importante quanto indicato all'inizio della *Lettera Circolare*: «La Chiesa, nella persona del Vescovo o di un suo Delegato, deve mostrarsi pronta ad ascoltare le vittime ed i loro familiari e ad impegnarsi per la loro assistenza spirituale e psicologica» (I, a). Ciò presuppone che l'eventuale notizia di reato emersa in fase di istruttoria matrimoniale sia stata trasmessa all'Ordinario competente.

²⁹ Il testo è reperibile all'indirizzo: www.ilssole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2010/04/intervistabagnascoriotta.shtml (consultato il 10 febbraio 2012).

³⁰ http://www.vatican.va/resources/resources_mons-scicluna-2010_it.html (consultato il 15 febbraio 2012).

Qualora ciò non avvenisse, l'autorità ecclesiastica potrà attivarsi in modo diverso, come del resto la stessa *Lettera Circolare* prevede. In ogni caso sembra che occorra muoversi tenendo presente alcune coordinate di fondo: l'opportunità di una regolamentazione congiunta, canonica e statale, dei punti di convergenza come frutto della collaborazione a favore della persona e della società; l'obbedienza alla legge civile non ingiusta, il rispetto della natura e delle peculiarità del processo canonico.

La prima coordinata auspica sempre un fattivo accordo che, senza sminuire le rispettive sovranità, consenta una condivisa ed efficace azione contro tali delitti. Tuttavia, quand'anche unilateralmente – come ad esempio si registra in varie Nazioni – uno Stato imponesse una condotta che coinvolgesse *uti cives* anche i ministri del Tribunale ecclesiastico, riconoscendone la funzione ministeriale ed istituzionale, non per questo la prescrizione, credo, cesserebbe *tout court* di essere vincolante, a meno che non risulti intrinsecamente contraddittoria e ingiusta.

Al tempo stesso occorre che vadano senz'altro salvaguardati i criteri di fondo che configurano la procedura canonica, circa la formazione e l'integrità delle prove, la riservatezza e la protezione dell'intimità delle persone, la custodia e la possibilità di accesso agli atti, dal momento che l'operato dei Tribunali ecclesiastici ed il suo valore derivano proprio dall'indipendenza e dalla sovranità della Chiesa nell'ordine spirituale.

Pertanto lo svolgimento del processo canonico non può in questo senso subire indebite ingerenze, alterazioni o contaminazioni per una sorta di pressione o per timore della Magistratura civile. La modalità di acquisizione delle prove deve seguire le prescrizioni *iure canonico* vigenti (cfr. cann. 1526-1586 *C.I.C.*, artt. 155-216 *Dignitas connubii*). E questo fatto non è privo di conseguenze, dal momento che, diversamente, occorrerebbe ipoteticamente dare previo avviso delle eventuali conseguenze penali statuali delle proprie dichiarazioni, cosa non solo non prevista da alcuna norma, ma che rischierebbe di avere un controproducente effetto intimidatorio ed ostativo alla piena sincerità e completezza della deposizione. E per sfuggire a questa situazione inevitabilmente verrebbero omesse domande significative o si eviterebbe di approfondire aspetti penalmente rilevanti influenti sull'oggetto della causa, il che costituirebbe una deviazione dal senso autentico dell'accertamento giudiziario (cfr. artt. 165-166 *Dignitas connubii*). Proprio perché le cause ecclesiastiche, specie quelle matrimoniali, attengono alla sfera personale del fedele, ne deriva un'accentuazione del rispetto della buona fama e dell'intimità. Il sistema canonico ha sempre tutelato con attenzione e precisione il bene essenziale della circospezione e riservatezza *ad extra* del processo (ne è prova lampante la previsione dell'art. 30 §1 del Motu Proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela* che sottopone queste cause al segreto pontificio). La cooperazione e il concorso con l'autorità giudiziaria statale allora non devono mai annullare o ridurre la tutela della *privacy* ma esigono semmai un controllo e un'avvedutezza ancor maggiori.

Questo per quanto riguarda il delitto di abuso su minori commesso da un chierico o da personale religioso o laico che opera nelle strutture ecclesiastiche. Per quanto concerne invece il delitto di abuso commesso da persona diversa da quelle indicate in precedenza, verso la quale non vi è nemmeno obbligo di denuncia presso l'autorità ecclesiastica, riterrei che l'ordinamento canonico non imponga alcuna prescrizione ulteriore, più di quanto viene chiesto ai cittadini in ordine al loro dovere di informare gli organi statali di delitti da loro conosciuti.

Al termine di questa sommaria ricognizione su alcuni rilievi penali che possono emergere durante il processo matrimoniale, e più specificamente nel corso dell'istruttoria, vi è l'auspicio che il diritto sanzionatorio ecclesiale, al margine di ogni sensazionalismo, accompagni la vita della Chiesa e della sua attività giudiziaria come presidio, certamente straordinario ma anche profondamente pastorale, di fronte alle minacce che turbano gravemente la vita del Popolo di Dio.

REGIONE ECCLESIASTICA PIEMONTE

ORGANICO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

(scadenza 2 giugno 2015)

Moderatore

NOSIGLIA S. E. R. Mons. Cesare
Arcivescovo Metropolitana di Torino

Vicario Giudiziale

SIGNORILE don Ettore

Dioc. Saluzzo

Vicari Giudiziali Aggiunti

PARODI don Paolo
GOTTERO don Roberto
GIRAUDO can. Alessandro

Dioc. Acqui
Dioc. Torino
Dioc. Torino

Giudici Regionali

CARBONERO can. Giovanni Carlo - *Istruttore*
HEINZMANN don Marcelo Cristian - *Istruttore*
MARCHETTI don Enzo - *Istruttore*
MUSSONE don Davide - *Istruttore*
POLONI can. Fabrizio - *Istruttore*

Dioc. Torino
Dioc. Mondovì
Dioc. Ivrea
Dioc. Casale Monferrato
Dioc. Novara

ARMANNI prof. Mario Andrea
ASSANDRI p. Pietro
BELLUSSI don Paolo
BETTIGA don Corrado
FARINELLA can. Roberto
GARINO don Guido
MARASINI mons. Massimo
MAURINO don Mario
MONTI don Carlo
OTTRIA mons. Guido
PESCE p. Pier Giuseppe
POPOLLA don Gianluca
ZUANAZZI prof.ssa Ilaria

O.F.M. Cap.
Dioc. Novara
S.D.B.
Dioc. Ivrea
S.D.B.
Dioc. Alessandria
Dioc. Pinerolo
Dioc. Novara
Dioc. Alessandria
O.F.M.
Dioc. Susa

Promotori di Giustizia

MONTI p. Alberto - *Titolare*
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - *Sostituto*
MONTROYA MARTIN del CAMPO don Sergio - *Sostituto*

O.F.M.

Dioc. Alba

Difensori del Vincolo

MONTI p. Alberto - *Titolare* O.F.M.
CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - *Sostituto*
GATTI avv. Stefania - *Sostituto*
MONTROYA MARTIN del CAMPO don Sergio - *Sostituto* Dioc. Alba
RIDECCA dott. Stefano - *Sostituto*
SALCONE dott. Vincenzo - *Sostituto*

Cancelliere

MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara

Economo

DE SANTIS diac. Iginio Dioc. Torino

Addetti alla Cancelleria

IACOBACCI Simona - *Notaro-Attuario*
IACOBACCI Veronica - *Notaro-Attuario*
PONZA dott.ssa Gabriella - *Notaro-Attuario*
SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - *Notaro-Attuario*
SUPERINA dott.ssa Daniela - *Notaro-Attuario*
TESTA dott. Claudio - *Notaro-Segretario*
TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - *Notaro-Attuario*

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI rag.ra Gianfranca

ALBO DEGLI AVVOCATI PATROCINANTI
PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE
(scadenza 2 giugno 2015)

Avvocati della Rota Romana

GRIGNOLIO avv. Piero

15033 CASALE MONFERRATO (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41
E-mail: pierogrignolio@libero.it

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia Teresa

14100 ASTI - Via Natta, 53 - tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67
10144 TORINO - Via Galvani, 5 bis - tel. 011/437.99.41 - fax 011/430.36.79
E-mail: studiolegalebmm@tin.it - mussoavv@tin.it - cell. 338/645.45.94

PICCO avv. Augusta

10143 TORINO - Via Palmieri, 14 - tel. e fax 011/437.46.23 - cell. 339/839.21.68

E-mail: augustapicco@alice.it**BERRETTA avv. Alessandro**

10149 TORINO - Via Giosuè Borsi, 69/7

tel. 011/73.12.61 - tel. e fax 011/73.13.61 - cell. 328/218.93.37

E-mail: alessandro.berrettavittone@gmail.com**COLLA CASTELLI avv. Oriana**

15100 ALESSANDRIA - C.so Roma, 66 - tel. 0131/44.31.40 - fax 0131/44.05.90 - cell. 335/26.62.69

E-mail: legale@orianacolla.com**BRUNO avv. Piermarco**

10124 TORINO - Via Giulia di Barolo, 22 bis

tel. 011/812.68.32 - tel. 011/812.68.32 - 011/812.90.08 (+ fax) - cell. 338/506.79.28

E-mail: studiolegale.bruno2@virgilio.it**GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena**

10138 TORINO - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78 - cell. 335/21.45.47

E-mail: avv.gavrilakos@tin.it**REMOTTI avv. Renzo**

14100 ASTI - Via Giacomo Leopardi, 9 - cell. 335/834.45.32

14100 ASTI - Casella Postale 99

E-mail: reremo@tin.it**FISSORE avv. Elisabetta**

10022 CARMAGNOLA - Via Fratelli Vercelli, 55

tel. 011/971.01.49

E-mail: studiofissore@fissoreelisabetta.191.it - cell. 347/546.18.40 - 331/629.87.47**LONGO avv. Ignazio**

10080 OGLIANICO - C.so Vittorio Emanuele II, 2 - cell. 333/745.70.10

10123 TORINO - Via Po, 8 - tel. 011/509.60.66 - fax 011/508.60.11

E-mail: rotalavv.longo@longoagnetis.it**GIACHINO avv. Elisabetta**

13900 BIELLA - Via Gramsci, 21 - tel. 015/21.600 - fax 015/243.94.00

10143 TORINO - Via Palmieri, 25 - cell. 333/342.63.83

E-mail: studiolegalegiachino@libero.it**GAETINI avv. Laura**

10125 TORINO - C.so Massimo d'Azeglio, 2 - tel. 011/433.16.68 - fax 011/434.55.03

10138 TORINO - Via Susa, 43

E-mail: info@lauragaetini.com**ANDRIANO avv. can. Valerio**

10133 TORINO - Str. Com. di San Vito-Revigliasco, 216 - tel. 011/660.31.66 - cell. 347/650.24.38

E-mail: andriano.valerio@tin.it**SAMPIERI avv. Alessandra**

28100 NOVARA - Via dei Caccia, 5 - tel. 0321/62.03.59 - cell. 346/660.47.17

10121 TORINO - Via Valfrè, 14

E-mail: alessandra_sampieri@hotmail.com

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

DARDANELLO avv. Carlo

12080 VICOFORTE (CN) - P.za San Benedetto, 1
cell. 347/936.24.29 - 338/579.77.99 - fax 02/700.446.204
E-mail: darda@tiscalinet.it

CAFFINO avv. Paola

28060 VICOLOGO (NO) - Via Vittorio Emanuele 7 - cell. 328/569.50.96
28100 NOVARA - Via Giulietti 1 - tel. 0321/83.50.04 - 0321/61.37.64 - fax 0321/63.16.92
E-mail: paolacaffino@virgilio.it

FELISIO avv. Cristiano

10125 TORINO - C.so Massimo d'Azeglio 30
tel. 01/650.59.42 - 011/650.88.98 - fax 011/669.46.63 - cell. 335/26.63.04
10094 GIAVENO - Via Torino, 1 - tel. 011/937.89.89 - fax 011/937.73.19
E-mail: avvocatocristianofeliso@virgilio.it

GIORDANA avv. Elena

28079 VESPOLATE (NO) - Via Alessandro Volta 21 - tel. 0321/88.27.54 - cell. 340/843.76.99
28100 NOVARA - Via Giulietti 1 - tel. 0321/61.37.64 - fax 0321/63.16.92
E-mail: giordanaelena@virgilio.it

Patroni Stabili e Addetti alla consulenza

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado, 12

COSTAMAGNA avv. Roberto

E-mail: costamagna.pat.stab@terp.it

NEGRI avv. Pia

E-mail: negri.pat.stab@terp.it

WITZEL avv. Raffaella

E-mail: witzel@terp.it

CHEULA don Stefano

E-mail: cheula@terp.it

I Patroni Stabili e Addetti alla consulenza ricevono nella loro sede, distinta da quella del Tribunale, in Torino - Via dell'Arcivescovado, 12.

Per prenotare appuntamenti si contatti la Segreteria del Tribunale: tel. 011/51.56.200, dal lunedì al venerdì ore 9-12,30 e 14-17.

**ALBO DEI PERITI
OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO
REGIONALE PIEMONTESE**
(scadenza 2 giugno 2015)

Periti psichiatri e neurologi

CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino
FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
BERRUTI dott. Paolo - Torino
DI TIZIO dott. Cristiano Walter - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
NERVO dott. Davide - Torino

Periti psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
BONANSEA dott.ssa Annamaria - Torino
BOSIO dott. Walter - Torino
CAMPOMAGGI dott.ssa Laura - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Alessandria
MIDA dott.ssa Paola - Asti
MOTTA dott.ssa Maura - Verbania
PAPPERINI dott.ssa Marina - Torino
PASQUERO dott. Giacomo - Torino
PERADOTTO dott.ssa Laura Roberta - Torino
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Periti urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Periti ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Periti tecnico-grafici

PELISSERO dott.ssa Carmelina - Asti

ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE NELL'ANNO 2011

DATI STATISTICI

1. TRIBUNALE DI PRIMA ISTANZA

CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN PRIMO GRADO DI GIURISDIZIONE

Istanze provenienti dalle 12 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Torino (Torino, Acqui, Alba, Aosta, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa) e dalle 5 Diocesi della Provincia Ecclesiastica di Vercelli (Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato, Novara) riunite nella Regione Ecclesiastica Piemonte.

1.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2010	197
Introdotte nell'anno 2011	110
Concluse nell'anno 2011:	
Decise con sentenza	133
Perente o rinunciate	3
Archivate	2
Totale	138
Pendenti al 31 dicembre 2011	169

1.2. Esito delle 133 cause decise nell'anno 2011

Sentenze affermative (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	109 (82%)
Sentenze negative (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	24 (18%)

1.3. Capi di nullità esaminati nelle 133 cause decise nell'anno 2011

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per insufficiente uso di ragione	—	1
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali	49	25
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	21	20
Matrimonio ottenuto con dolo	4	3
Simulazione per esclusione del matrimonio (simulazione totale)	1	3
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	30	20
Simulazione per esclusione del <i>bonum proles</i>	32	17
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	5	—
Simulazione per esclusione del <i>bonum coniugum</i>	1	1
Simulazione per esclusione della dignità sacramentale	—	2
Matrimonio celebrato per effetto di violenza o timore grave	1	1
Esclusione del matrimonio	—	2
Condicio	—	1
Impotenza	1	1
Totale	145	97

N.B. - La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero delle sentenze, in quanto in diversi casi una sentenza ha definito più capi.

1.4. Condizione sociale delle parti nelle 133 cause decise nell'anno 2011

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	83	31,20%	46	34,59%	37	27,82%
Operai	41	15,41%	16	12,03%	25	18,80%
Liberi professionisti	31	11,65%	16	12,03%	15	11,28%
Commercianti e artigiani	24	9,02%	9	6,77%	15	11,28%
Disoccupati	18	6,77%	4	3,01%	14	10,52%
Insegnanti	14	5,26%	11	8,27%	3	2,26%
Casalinghe	13	4,89%	6	4,51%	7	5,26%
Pensionati	11	4,14%	7	5,26%	4	3,01%
Militari ed equiparati	9	3,38%	7	5,26%	2	1,50%
Dirigenti	7	2,63%	3	2,26%	4	3,01%
Imprenditori	7	2,63%	5	3,76%	2	1,50%
Non dichiarata	4	1,50%	—	—	4	3,01%
In attesa di occupazione	3	1,13%	2	1,50%	1	0,75%
Magistrati	1	0,38%	1	0,75%	—	—
	266	100%	133	100%	133	100%

1.5. Durata della convivenza coniugale nelle 133 cause decise nell'anno 2011

Meno di un anno	25	media giorni	199	(18,80%)
Da uno a due anni	15	media mesi	18,13	(11,28%)
Da due a tre anni	17	media mesi	30,28	(12,78%)
Da tre a cinque anni	23	media mesi	45,99	(17,29%)
Da cinque a dieci anni	31	media anni	7,33	(23,31%)
Oltre dieci anni	22	media anni	15,69	(16,54%)

1.6. Numero di figli in costanza di matrimonio nelle 133 cause decise nell'anno 2011

Nessun figlio	106 (79,70%)	Tre figli	1 (0,75%)
Un figlio	20 (15,04%)	Quattro o più figli	1 (0,75%)
Due figli	5 (3,76%)		

1.7. Nuovo vincolo contratto dalle parti nelle 133 cause decise nell'anno 2011

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun vincolo noto	219	82,33%	103	77,44%	116	87,22%
Matrimonio civile	22	8,27%	15	11,28%	7	5,26%
Convivenza	25	9,40%	15	11,28%	10	7,52%
	266	100%	133	100%	133	100%

1.8. Figli nati da nuove unioni delle parti nelle 133 cause decise nell'anno 2011

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Nessun figlio	235	88,35%	113	84,96%	122	91,73%
Figli	31	11,65%	20	15,04%	11	8,27%
	266	100%	133	100%	133	100%

1.9. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 110 cause introdotte nel 2011

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	5	1	4
da 20 a 24	21	3	18
da 25 a 29	50	23	27
da 30 a 34	19	12	7
da 35 a 39	11	5	6
da 40 a 49	4	3	1
più di 49	–	–	–
	110	47	63

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
4	–	4	fino a 19
23	11	12	da 20 a 24
47	26	21	da 25 a 29
22	15	7	da 30 a 34
7	6	1	da 35 a 39
6	4	2	da 40 a 49
1	1	–	più di 49
110	63	47	

1.10. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 138 cause concluse nel 2011

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	7	–	7
da 20 a 24	32	8	24
da 25 a 29	51	27	24
da 30 a 34	34	23	11
da 35 a 39	11	9	2
da 40 a 49	2	1	1
più di 49	1	1	–
	138	69	69

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
2	1	1	fino a 19
37	12	25	da 20 a 24
62	29	33	da 25 a 29
30	22	8	da 30 a 34
3	2	1	da 35 a 39
2	2	–	da 40 a 49
2	1	1	più di 49
138	69	74	

1.11. Età delle parti all'inizio della causa nelle 110 cause introdotte nel 2011

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	2	–	2
da 30 a 34	23	12	11
da 35 a 39	23	7	16
da 40 a 44	28	8	20
da 45 a 49	22	12	10
da 50 a 54	6	3	3
più di 54	6	5	1
	110	47	63

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
4	1	3	da 25 a 29
23	8	15	da 30 a 34
21	12	9	da 35 a 39
25	17	8	da 40 a 44
21	15	6	da 45 a 49
12	7	5	da 50 a 54
4	3	1	più di 54
110	63	47	

1.12. Età delle parti all'inizio della causa nelle 138 cause concluse nel 2011

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 24	3	1	2
da 25 a 29	6	–	6
da 30 a 34	24	7	17
da 35 a 39	36	21	15
da 40 a 44	30	16	14
da 45 a 49	18	11	7
da 50 a 54	11	5	6
più di 54	10	8	2
	138	69	69

Parte Convenuta			Età
Totale	Maschi	Femmine	
1	–	1	da 20 a 24
8	2	6	da 25 a 29
30	12	18	da 30 a 34
35	20	15	da 35 a 39
25	11	14	da 40 a 44
20	12	8	da 45 a 49
6	3	3	da 50 a 54
13	9	4	più di 54
138	69	69	

1.13. Diocesi di provenienza delle 110 cause introdotte nell'anno 2011

Torino	55 (50,00%)	Cuneo	3 (2,73%)
Vercelli	6 (5,45%)	Fossano	—
Acqui	5 (4,55%)	Ivrea	4 (3,64%)
Alba	2 (1,82%)	Mondovì	2 (1,82%)
Alessandria	1 (0,91%)	Novara	10 (9,09%)
Aosta	—	Pinerolo	2 (1,82%)
Asti	6 (5,45%)	Saluzzo	5 (4,55%)
Biella	3 (2,73%)	Susa	1 (0,91%)
Casale Monferrato	5 (4,55%)		

1.14. Diocesi di provenienza delle 138 cause concluse nell'anno 2011

Torino	59 (42,75%)	Cuneo	2 (1,45%)
Vercelli	1 (0,72%)	Fossano	1 (0,72%)
Acqui	5 (3,62%)	Ivrea	4 (2,90%)
Alba	3 (2,17%)	Mondovì	4 (2,90%)
Alessandria	10 (7,25%)	Novara	20 (14,49%)
Aosta	1 (0,72%)	Pinerolo	2 (1,45%)
Asti	14 (10,14%)	Saluzzo	1 (0,72%)
Biella	4 (2,90%)	Susa	1 (0,72%)
Casale Monferrato	6 (4,35%)		

1.15. Durata del processo nelle 138 cause concluse nell'anno 2011

Inferiore a sei mesi	2	media giorni	111 (1,45%)
Da sei mesi a un anno	24	media mesi	10,52 (17,39%)
Da un anno a un anno e mezzo	46	media mesi	14,58 (33,33%)
Da un anno e mezzo a due anni	34	media mesi	21,13 (24,64%)
Oltre due anni	32	media anni	2,72 (23,19%)

1.16. Contributo economico delle parti nelle 133 cause decise nell'anno 2011

A totale pagamento	124 (93,23%)
Con riduzione delle spese	7 (5,26%)
Senza spese	2 (1,50%)

N.B. - Il contributo per le **spese processuali** a carico della parte che intenta l'azione è stato stabilito dalla C.E.I. in € 525,00. La parte convenuta, se si costituisce con proprio Avvocato, è tenuta a versare al Tribunale il contributo di € 262,50. Tali somme sono comprensive di ogni spesa (incluse perizie e rogatorie presso altri Tribunali) per i due gradi di giudizio.

L'onorario dell'Avvocato di fiducia per le parti è invece fissato dalla C.E.I. tra un minimo di € 1.575,00 e un massimo di € 2.992,00, oltre gli accessori fiscali di legge.

Chi inizia una causa riceve una informativa circa la possibile forbice nell'onorario del Patrono di fiducia che sottoscrive. Con la presentazione delle difese il Presidente di causa determina l'importo dell'onorario all'Avvocato e liquida le eventuali ulteriori spese dell'Avvocato certificate e sottoscritte dalla parte.

Chi si avvale del Patrono Stabile non è gravato da onorari di Avvocato né in prima né in seconda istanza.

2. TRIBUNALE DI SECONDA ISTANZA**CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN SECONDO GRADO DI GIURISDIZIONE**

Cause provenienti dal Tribunale Regionale Ligure (7 Diocesi della Regione Ecclesiastica Ligure: Genova, Albenga-Imperia, Chiavari, La Spezia-Sarzana-Brugnato, Savona-Noli, Tortona, Ventimiglia-San Remo) per la rituale fase di appello.

2.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2010	46
Introdotte nell'anno 2011	96
Concluse nell'anno 2011:	
Decise con rito abbreviato (decreto di ratifica)	87
Decise dopo riapertura della causa ed esame ordinario	17
Perente	2
Totale	106
Pendenti al 31 dicembre 2011	36

2.2. Esito delle 104 cause decise nell'anno 2011

Decreti di ratifica (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	87
Sentenze di conferma (<i>consta la nullità del matrimonio</i>)	9
Sentenze di riforma (<i>non consta la nullità del matrimonio</i>)	8

2.3. Capi di nullità esaminati nelle 104 cause decise nell'anno 2011

	<i>ammessi</i>	<i>respinti</i>
Incapacità consensuale per grave difetto di discrezione di giudizio	48	5
Incapacità di assumere gli obblighi essenziali del matrimonio	29	9
Errore circa una qualità della persona	1	—
Simulazione per esclusione dell'indissolubilità del vincolo	20	2
Simulazione per esclusione del <i>bonum prolis</i>	29	3
Simulazione per esclusione della fedeltà coniugale	3	—
Querela di nullità	1	—
Totale	131	19

N.B. - *La somma dei capi di nullità ammessi o respinti non corrisponde al numero dei decreti di conferma e delle sentenze, in quanto in alcuni casi il decreto o la sentenza hanno definito più capi.*

2.4. Condizione sociale delle parti nelle 106 cause decise nell'anno 2011

	Totale		Parte Attrice		Parte Convenuta	
Impiegati	75	35,38%	33	31,13%	42	39,62%
Operai	45	21,23%	16	15,09%	29	27,36%
Liberi professionisti	29	13,68%	20	18,87%	9	8,49%
Commercianti e artigiani	19	8,96%	12	11,32%	7	6,60%
Insegnanti	15	7,08%	8	7,55%	7	6,60%
Casalinghe	12	5,66%	4	3,77%	8	7,55%
Militari ed equiparati	6	2,83%	6	5,66%	—	—
Imprenditori	4	1,89%	3	2,83%	1	0,94%
Non dichiarata	2	0,94%	1	0,94%	1	0,94%
Pensionati	2	0,94%	1	0,94%	1	0,94%
Dirigenti	1	0,47%	—	—	1	0,94%
In attesa di occupazione	1	0,47%	1	0,94%	—	—
Coltivatori diretti	1	0,47%	1	0,94%	—	—
	212	100%	106	100%	106	100%

2.5. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 96 cause introdotte nel 2011

	Parte Attrice		
Età	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	2	—	2
da 20 a 24	24	6	18
da 25 a 29	44	28	16
da 30 a 34	23	14	9
da 35 a 39	3	2	1
più di 39	—	—	—
	96	50	61

	Parte Convenuta		
Totale	Maschi	Femmine	Età
2	—	2	fino a 19
26	7	19	da 20 a 24
40	20	20	da 25 a 29
23	14	9	da 30 a 34
2	2	—	da 35 a 39
3	3	—	più di 39
96	46	50	

2.6. Età delle parti alla celebrazione del matrimonio nelle 106 cause concluse nel 2011

	Parte Attrice		
Età	Totale	Maschi	Femmine
fino a 19	4	—	4
da 20 a 24	25	7	18
da 25 a 29	50	31	19
da 30 a 34	22	17	5
da 35 a 39	3	1	2
da 40 a 49	1	1	—
più di 49	1	1	—
	106	58	48

	Parte Convenuta		
Totale	Maschi	Femmine	Età
3	—	3	fino a 19
29	5	24	da 20 a 24
43	23	20	da 25 a 29
26	16	10	da 30 a 34
3	2	1	da 35 a 39
2	2	—	da 40 a 49
—	—	—	più di 49
106	48	58	

2.7. Età delle parti all'inizio della causa nelle 96 cause introdotte nel 2011

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	3	—	3
da 30 a 34	13	6	7
da 35 a 39	27	16	11
da 40 a 44	18	6	12
da 45 a 49	14	7	7
da 50 a 54	13	10	3
più di 54	8	5	3
	96	50	46

Età	Parte Convenuta		
	Totale	Maschi	Femmine
da 25 a 29	1	—	1
da 30 a 34	16	3	13
da 35 a 39	26	15	11
da 40 a 44	15	9	6
da 45 a 49	20	10	10
da 50 a 54	8	3	5
più di 54	10	6	4
	96	46	50

2.8. Età delle parti all'inizio della causa nelle 106 cause concluse nel 2011

Età	Parte Attrice		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 29	3	—	3
da 30 a 34	13	5	8
da 35 a 39	30	17	13
da 40 a 44	18	7	11
da 45 a 49	18	9	9
da 50 a 54	11	10	1
più di 54	13	10	3
	106	58	48

Età	Parte Convenuta		
	Totale	Maschi	Femmine
da 20 a 29	2	—	2
da 30 a 34	18	4	14
da 35 a 39	27	14	13
da 40 a 44	17	12	5
da 45 a 49	17	8	9
da 50 a 54	11	4	7
più di 54	14	6	8
	106	48	58

2.9. Diocesi di provenienza delle 106 cause concluse nell'anno 2011

Genova	47 (44,34%)	Savona-Noli	9 (8,49%)
Albenga-Imperia	11 (10,38%)	Tortona	11 (10,38%)
Chiavari	11 (10,38%)	Ventimiglia-San Remo	6 (5,66%)
La Spezia-Sarzana-Brugnato	11 (10,38%)		

2.10. Durata del processo di appello nelle 106 cause concluse nell'anno 2011

Inferiore a sei mesi	84	media giorni	103	(79,25%)
Da sei mesi a un anno	3	media mesi	7,03	(2,83%)
Da un anno a un anno e mezzo	5	media mesi	15,20	(4,72%)
Da un anno e mezzo a due anni	7	media mesi	20,47	(6,60%)
Oltre due anni	7	media anni	2,75	(6,60%)

2.11. Contributo economico delle parti nelle 106 cause concluse nell'anno 2011

Con totale esenzione delle spese	105 (99,06%)
A totale pagamento	1 (0,94%)

N.B. - Nulla è dovuto per le **spese processuali** in secondo grado. In tale fase di giudizio, se il Tribunale procede con rito abbreviato concludendo con decreto di ratifica della sentenza del Tribunale Ligure, non è previsto **onorario di Avvocato**, il quale peraltro non è tenuto a intervenire. Qualora invece la causa sia trattata con rito ordinario e si concluda con sentenza, l'onorario dell'Avvocato di fiducia per le parti è fissato dalla C.E.I. tra un minimo di € 604,00 e un massimo di € 1.207,00.

Chi si avvale del Patrono Stabile non è tenuto a corrispondere onorari di Avvocato.

3. MANDATI DI TRIBUNALI APOSTOLICI E COMMISSIONI ROGATORIALI DI TRIBUNALI ITALIANI ED ESTERI

3.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2010	1
Pervenuti nel 2011	21
Eseguiti nel 2011	19
Pendenti al 31 dicembre 2011	3

3.2. Tribunali di provenienza degli incarichi eseguiti

Rota Romana	9 (47,37%)
Tribunale Siculo	3 (15,79%)
Tribunale Salernitano Lucano	2 (10,53%)
Tribunale Triveneto	2 (10,53%)
Tribunale Campano	1 (5,26%)
Tribunale diocesano di Novara	1 (5,26%)
Tribunale del Lussemburgo	1 (5,26%)

3.3. Durata del procedimento nelle 19 rogatorie eseguite nell'anno 2011

Inferiore a sei mesi	19	media giorni	45	(100,00%)
----------------------	----	--------------	----	-----------

3.4. Contributo economico per i 19 mandati e commissioni rogatorie eseguiti nell'anno 2011

Con esenzione delle spese	11 (57,89%)
A pagamento	8 (42,11%)

4. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE PER DELEGA

CAUSE DI DISPENSA DI MATRIMONIO RATO E NON CONSUMATO

Affidate da Vescovi della Regione al Tribunale Regionale

4.1. Situazione

Pendenti al 31 dicembre 2010	—
Introdotte nell'anno 2011	1
Pendenti al 31 dicembre 2011	1

5. ATTIVITÀ DELL'UFFICIO DI CONSULENZA E PATRONATO STABILE

5.1. Il servizio di consulenza e di patrocinio, per tutti completamente gratuito, è svolto nella sede dei Patroni Stabili, distinta da quella del Tribunale in Torino - Via dell'Arcivescovado 12, e presso le Curie di Pinerolo, Ivrea, Novara ed Aosta. Si è predisposto, con la nascita del Tribunale Interdiocesano della Provincia di Cuneo, il servizio di consulenza per la zona del Piemonte Sud, che si svolge in Fossano con la collaborazione dell'Avvocato Raffaella Witzel. Il servizio di consulenza è regolato dalle Norme della C.E.I.

La C.E.I. sia in data 8 ottobre 1999 che più recentemente ha ricordato che ai Patroni Stabili, istituiti dalla legge canonica (can. 1490 del C.I.C.) *«non deve essere affidato un servizio di mera consulenza previa, limitando il loro patrocinio ai soli casi di accertato bisogno economico della parte. Alle situazioni di indigenza è infatti possibile provvedere con il gratuito patrocinio, che deve essere assicurato dai liberi professionisti iscritti all'Albo secondo un turno determinato dal Vicario Giudiziale. Secondo la ratio delle Norme, il servizio dei Patroni Stabili deve costituire un'effettiva possibilità di scelta alternativa per i fedeli che ritengono di non dover ricorrere a una difesa onerosa»* (Lettera C.E.I., 23 gennaio 2004, n. 1).

L'Ufficio nell'anno 2011 ha offerto 628 consulenze della durata media di un'ora, incontrando 257 nuovi casi. Il numero delle consulenze non comprende i contatti ed i colloqui con le potenziali parti convenute.

Sono state introdotte e patrocinate n. 41 cause di primo grado e consigliato un procedimento amministrativo per inconsumazione. L'Avvocato Pia Negri ha presentato n. 16 libelli, n. 13 libelli l'Avvocato Raffaella Witzel e n. 12 libelli l'Avvocato Roberto Costamagna. Confrontando i dati del 2010 e quelli del 2011, possiamo rilevare che il numero delle cause introdotte da questo servizio offerto dal Tribunale è aumentato rispetto all'anno precedente, passando da 35 a 41. I Patroni Stabili hanno assistito inoltre 7 parti convenute.

Sono stati espletati i servizi di consulenza dislocati sul territorio (Aosta, Fossano, Novara, Ivrea e Pinerolo). L'inserimento del rev. don Stefano Cheula ha portato nuove energie a questo difficile e delicato compito, anche se la preparazione della tesi di Dottorato e la nomina a parroco non hanno consentito un pieno coinvolgimento di quest'ultimo.

6. ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE REGIONALE PER LE CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO

DATI A CONFRONTO

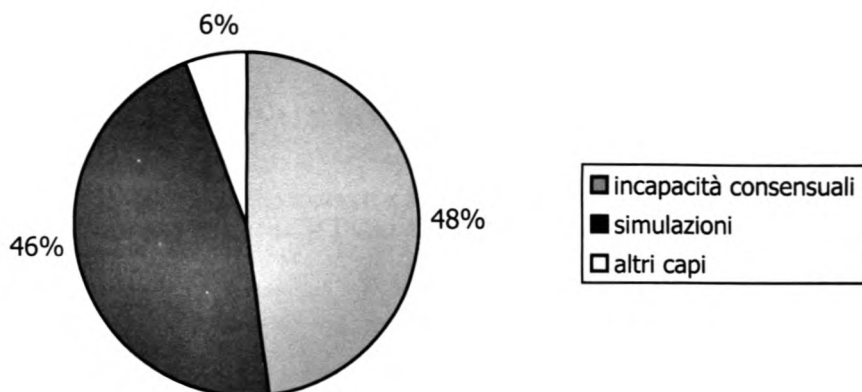
6.1. Cause di primo grado

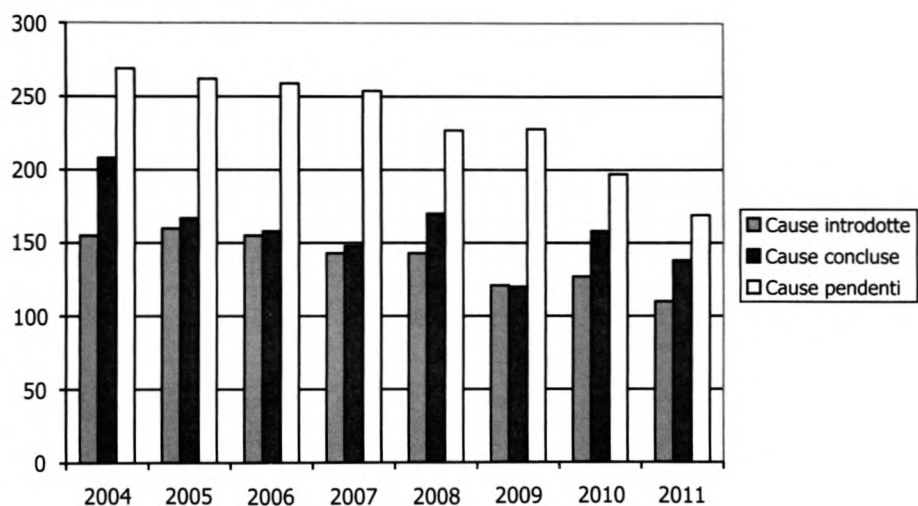
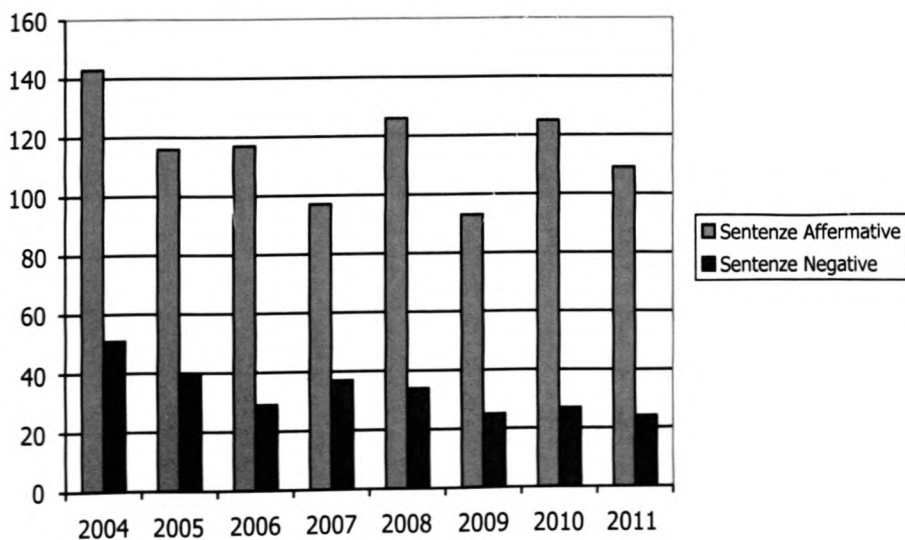
ANNI 2004-2011: CONFRONTO NUMERICO

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Cause introdotte	155	160	155	143	143	121	127	110
Cause concluse	208	167	158	148	170	120	156	138
Cause pendenti	269	262	259	254	227	228	197	169
Sentenze affermative	143	116	117	97	126	93	125	109
Sentenze negative	51	40	29	37	34	25	27	24
Cause decise	194	156	146	134	160	118	152	133

Capi di nullità esaminati e decisi	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Incapacità consensuali	90	86	91	98	107	105	136	116
Simulazioni	176	133	129	109	144	96	128	112
Altri capi	15	14	15	8	10	7	9	14
<i>Totale</i>	281	233	235	215	261	208	273	242

Capi di nullità esaminati nel 2011



I grado: confronto numerico anni 2004-2011**I grado: esito cause decise anni 2004-2011**

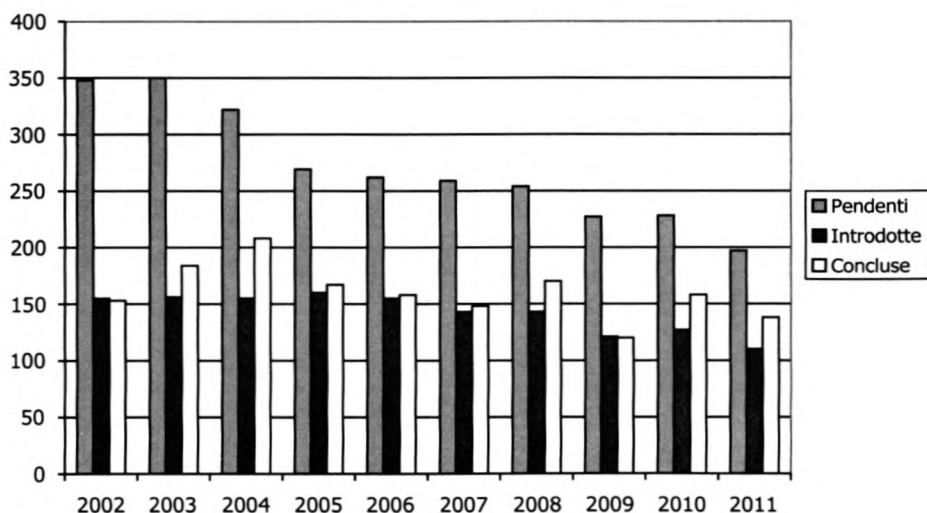
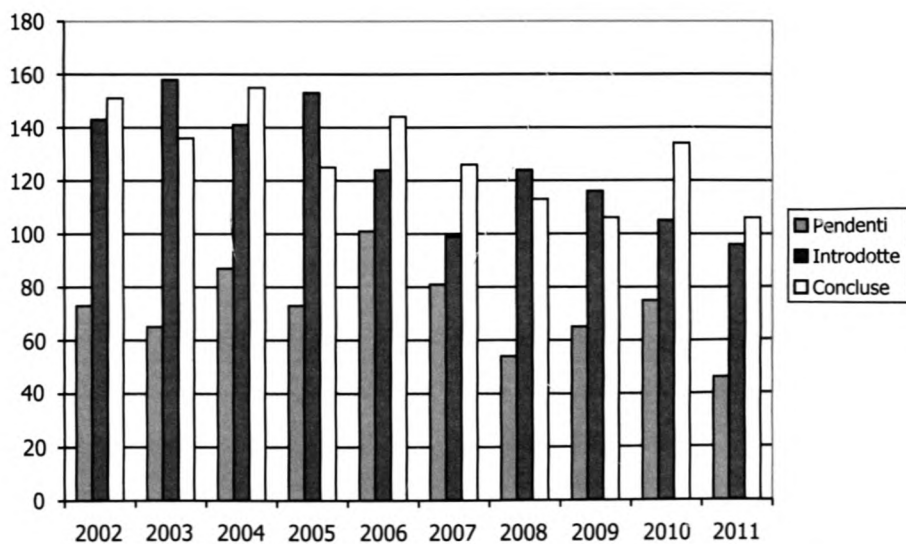
6.2. Cause di primo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
2002	348	155	153	350
2003	350	156	184	322
2004	322	155	208	269
2005	269	160	167	262
2006	262	155	158	259
2007	259	143	148	254
2008	254	143	170	227
2009	227	121	120	228
2010	228	127	158	197
2011	197	110	138	169

Anno	Sentenze affermative	Sentenze negative	Perente o rinunciate	Convivenza coniugale meno di 1 anno
2002	94	36	21	17
2003	142	29	13	31
2004	143	51	13	26
2005	116	40	10	23
2006	117	29	8	13
2007	97	37	8	19
2008	126	34	7	31
2009	93	25	2	17
2010	125	27	5	26
2011	109	24	3	25

6.3. Cause di secondo grado nell'ultimo decennio

Anno	Pendenti al 1° gennaio	Introdotte nell'anno	Concluse nell'anno	Pendenti al 31 dicembre
2002	73	143	151	65
2003	65	158	136	87
2004	87	141	155	73
2005	73	153	125	101
2006	101	124	144	81
2007	81	99	126	54
2008	54	124	113	65
2009	65	116	106	75
2010	75	105	134	46
2011	46	96	106	36

Cause di primo grado 2002-2011**Cause di secondo grado 2002-2011**

CONFRONTI PER SESSO DELLE PARTI NELLE CAUSE CONCLUSE E INTRODOTTE**6.4. Cause di primo grado**

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2002	153	84	69
2003	184	83	101
2004	208	101	107
2005	167	82	85
2006	158	69	89
2007	148	67	81
2008	170	79	91
2009	120	58	62
2010	158	74	84
2011	138	69	69
	1.604	766	838

CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2002	155	68	87
2003	156	70	86
2004	155	78	77
2005	160	67	93
2006	155	68	87
2007	143	68	75
2008	143	66	77
2009	121	66	55
2010	127	58	69
2011	110	47	63
	1.425	656	769

6.5. Cause di secondo grado

CAUSE CONCLUSE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2002	151	67	84
2003	136	65	71
2004	155	53	102
2005	125	57	68
2006	144	62	82
2007	126	55	71
2008	113	60	49
2009	106	50	56
2010	134	64	70
2011	106	58	48
	1.296	595	701

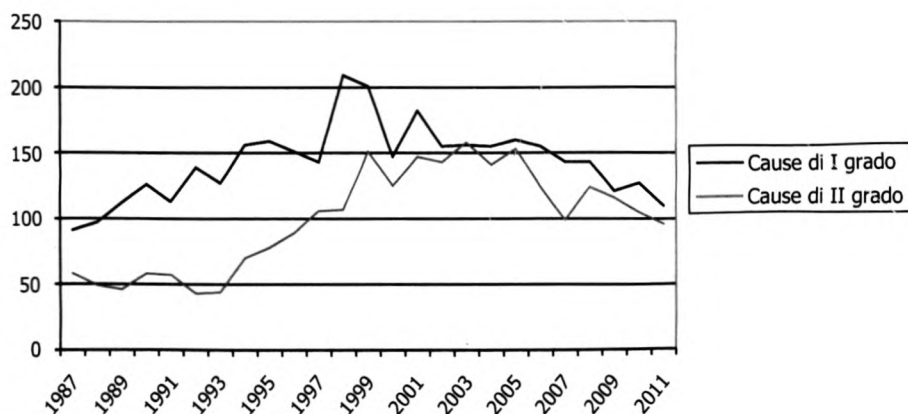
CAUSE INTRODOTTE PER ANNO			
		Parte Attrice	
Anno	Totale	Maschi	Femmine
2002	143	73	70
2003	158	68	90
2004	141	46	95
2005	153	71	82
2006	124	62	62
2007	99	44	55
2008	124	66	58
2009	116	58	58
2010	105	44	61
2011	96	50	46
	1.259	582	677

6.6. Cause di primo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1987	91	1992	139	1997	143	2002	155	2007	143
1988	97	1993	127	1998	209	2003	156	2008	143
1989	112	1994	156	1999	201	2004	155	2009	121
1990	126	1995	159	2000	147	2005	160	2010	127
1991	113	1996	151	2001	182	2006	155	2011	110

6.7. Cause di secondo grado introdotte negli ultimi 25 anni

Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause	Anno	n. cause
1987	58	1992	43	1997	106	2002	143	2007	99
1988	49	1993	44	1998	107	2003	158	2008	124
1989	46	1994	70	1999	151	2004	141	2009	116
1990	58	1995	78	2000	125	2005	153	2010	105
1991	57	1996	89	2001	147	2006	124	2011	96

Cause di I e II grado introdotte negli ultimi 25 anni

7.1. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO IN ALCUNI STATI E DEL MONDO NELL'ANNO 2009

	CON PROCESSO ORDINARIO				CON PROCESSO DOCUMENTALE	
	I ISTANZA		II ISTANZA		introdotte	concluse
	introdotte	concluse	introdotte	concluse		
Italia	2.858	3.114	2.917	2.644	1	6
Spagna	1.027	1.315	1.158	1.297	1	2
Francia	464	465	459	461	2	10
Germania	791	795	569	581	242	239
Europa	11.890	12.241	9.684	9.518	395	403
Stati Uniti	21.597	21.915	17.146	17.407	6.053	6.033
Mondo	44.950	45.204	34.325	34.049	7.130	7.117

7.2. CAUSE DI NULLITÀ DI MATRIMONIO SUDDIVISE SECONDO L'ESITO

CON PROCESSO ORDINARIO

I ISTANZA	sentenze pro nullitate	sentenze contra nullitatem	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.518	338	258	3.114
Spagna	1.062	149	104	1.315
Francia	384	57	24	465
Germania	552	119	124	795
Europa	9.148	1.740	1.353	12.241
Stati Uniti	18.547	740	2.628	21.915
Mondo	36.328	3.149	5.727	45.204

II ISTANZA	decreti di conferma	sentenze pro nullitate	sentenze contra nullitatem	perente o rinunciate	Totale
Italia	2.174	296	98	76	2.644
Spagna	855	236	97	109	1.297
Francia	200	231	4	26	461
Germania	498	37	26	20	581
Europa	7.219	1.311	668	320	9.518
Stati Uniti	10.295	6.819	121	172	17.407
Mondo	21.289	11.232	942	586	34.049

CON PROCESSO DOCUMENTALE

	sentenze pro nullitate	sentenze contra nullitatem	perente o rinunciate	Totale
Italia	4	–	2	6
Spagna	1	–	1	2
Francia	1	–	9	10
Germania	238	–	1	239
Europa	4.359	–	44	403
Stati Uniti	5.897	2	134	6.033
Mondo	6.839	10	268	7.117

8. MATRIMONI DI RITO CATTOLICO IN ALCUNI STATI E NEL MONDO

<i>Anno 2005</i>	<i>Tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	194.619	98,6	2.799	1,4	197.418
Francia	85.088	87,1	12.563	12,9	97.651
Spagna	120.792	98,6	1.668	1,4	122.640
Europa	769.191	92,1	65.820	7,9	835.011
Mondo	2.790.670	91,4	262.230	8,6	3.052.900

<i>Anno 2007</i>	<i>Tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	189.390	98,2	3.396	1,8	192.786
Francia	74.067	86,4	11.669	13,6	85.736
Spagna	111.139	98,3	1.888	1,7	113.027
Europa	758.877	91,6	69.367	8,4	828.244
Mondo	2.732.386	91,0	270.275	9,0	3.002.661

<i>Anno 2009</i>	<i>Tra cattolici</i>	<i>%</i>	<i>Tra cattolico e non cattolico</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>
Italia	166.389	97,8	3.715	2,2	170.104
Francia	67.974	86,1	10.980	13,9	78.954
Spagna	100.256	98,5	1.571	1,5	101.827
Europa	710.476	92,9	54.545	7,1	765.021
Mondo	2.717.896	91,2	261.027	8,8	2.978.923

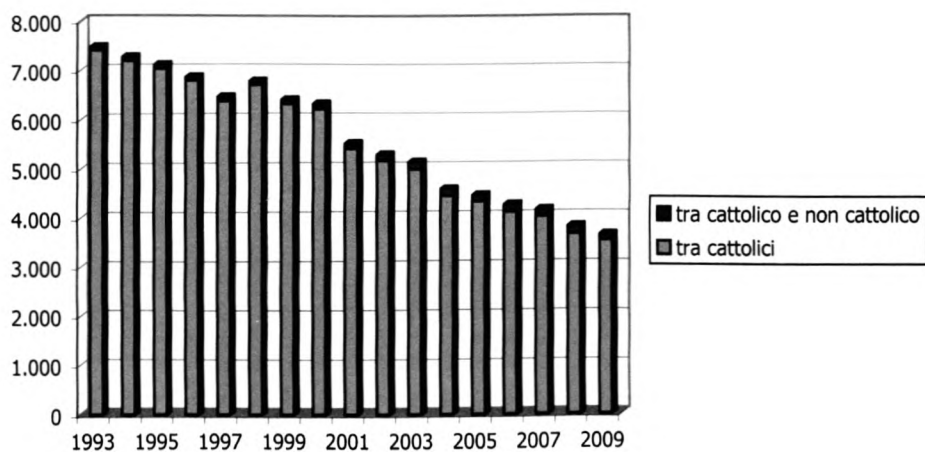
Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae* 2005, 2007 e 2009, Città del Vaticano

9. NUMERO DEI MATRIMONI CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO (numero abitanti: 2.098.713)

Anno	Tra cattolici	Tra cattolico e non cattolico	Totale
1993	7.418	60	7.478
1994	7.199	70	7.269
1995	7.035	70	7.105
1996	6.797	55	6.852
1997	6.372	78	6.450
1998	6.701	66	6.767
1999	6.310	75	6.385
2000	6.197	106	6.303
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432
2006	4.099	142	4.241
2007	4.008	129	4.137
2008	3.651	148	3.799
2009	3.514	113	3.627
2010	3.005	115	3.120

Fonte: Arcidiocesi di Torino

Matrimoni celebrati nell'Arcidiocesi di Torino



10. SEPARAZIONI E DIVORZI NELLA CIRCOSCRIZIONE DEL TRIBUNALE CIVILE DI TORINO

RICORSI DI SEPARAZIONE PERSONALE

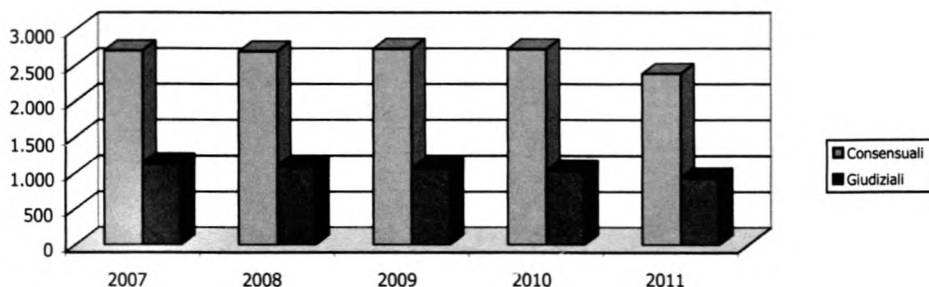
	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009	Anno 2010	Anno 2011
Separazioni consensuali	2.711	2.700	2.736	2.730	2.391
Separazioni giudiziali	1.136	1.102	1.068	1.039	936
Totale	3.847	3.802	3.804	3.769	3.327

RICORSI DI SCIoglIMENTO DI MATRIMONIO E DI CESSAZIONE DEI SUOI EFFETTI CIVILI

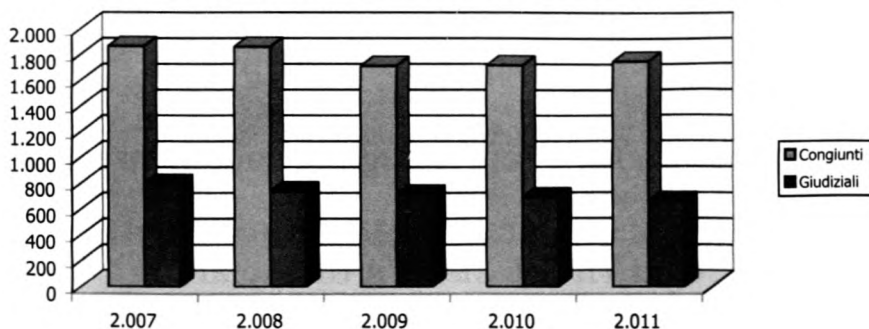
	Anno 2007	Anno 2008	Anno 2009	Anno 2010	Anno 2011
Divorzi congiunti	1.864	1.859	1.710	1.716	1.748
Divorzi giudiziali	797	740	715	689	656
Totale	2.661	2.599	2.425	2.405	2.404

Fonte: Tribunale Ordinario di Torino - Sezione Settima Civile

Ricorsi separazione personale



Ricorsi scioglimento matrimonio e cessazione effetti civili





CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane

Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy

Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742

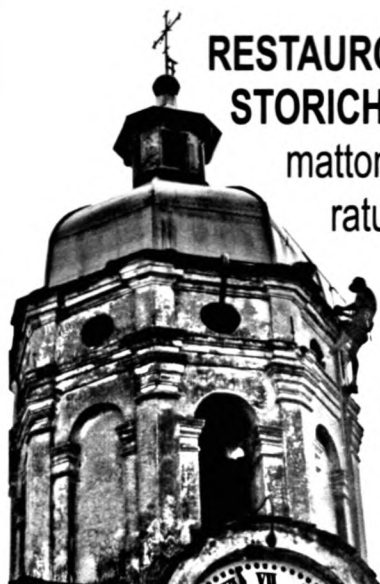


Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

CASTAGNERI

Tel. **0123.320.163** - Cell. **338.74.56.049**

Sito Web: **www.castagneri.com**



RESTAURO MURATURE

STORICHE pietra e/o
mattoni: volte, mu-
rature, arcate, vol-
tini, pilastri, ca-
mini.



LATTONERIA

IN GENERE: grondaie,
pluviali, faldali, cupole
in rame, tetti in lamiera.

RIFACIMENTO COLMI senza cemento con uso
di lastra di piombo e staffaggio dei colmi.

RIPASSATURA TETTI a coppi con gancetti di
fissaggi a "s" ganci primafila, paraneve.

INTERVENTI TECNICI di manutenzione, ripara-
zione, pronto intervento con corde e tecniche
alpinistiche: chiese - campanili - torri - ospedali -
scuole.

LAVORI DI: pulizia e idrosabbatura superfici -
cuci/scuci - stilatura giunti - ricostruzione parti
mancanti o danneggiate.

**C
A
S
T
A
G
N
E
R
I**

Dametto

Restauro e arredamenti in legno per chiese

Eseguiamo il recupero, la ricostruzione, il restauro e la produzione di banchi, confessionali, sacrestie, librerie, mobili, infissi, porte e portoni nonché pavimenti, travature e pareti in legno.



Alcuni esempi di banchi da noi eseguiti

ALCUNI LAVORI DA NOI ESEGUITI:

Ex abbazia "San Gregorio" a Venezia
Basilica Palladiana a Vicenza
Duomo di Castelfranco Veneto (TV)
Duomo di Feltre (BL)
Tempietto di Villa Barbaro a Maser (TV)
Chiesa di S. Apollinare Casella D'Asolo (TV)
Chiesa di Resana (TV)
Chiesa di San Martino Vescovo Viù (TO)

PREVENTIVI
GRATUITI
SUL
POSTO

Casella D'Asolo (TV) – Via Loreggia, n. 3 Tel. 0423/55474 – 360/413241 – 340/0513062
damettorestaurolegno@libero.it – www.restauriarredamentichiese.com

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattoliche

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufliur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il Servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

**Incaricato per la cura e il sostegno
dei presbiteri anziani e/o malati**

tel. 011/51.56.306

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento
(escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIX - N. 2 - Febbraio 2012

Abbonamento annuale per il 2012 € 85,00 - Una copia € 9,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 03/2013 - Spedito: Marzo 2013